



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### **Perché barbari? Lingua, comunicazione e identità nella società globale**

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Perché barbari? Lingua, comunicazione e identità nella società globale / B. BALDI; L. SAVOIA. - STAMPA. - (2006), pp. 5-200.

*Availability:*

This version is available at: 2158/306404 since:

*Publisher:*

BULZONI

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

(Article begins on next page)

Lingua, cultura, identità sembrano il prodotto di costruzioni relazionali piuttosto che una condizione definita e definitiva: parziali, precarie, mobili, fluide, tramandate o reinventate dai media, dai simboli e dalle lingue straniere sotto la spinta di altri gruppi umani. In un tempo che ha visto la dissoluzione dei parametri spazio-temporali, la mobilità degli uomini e delle idee rappresenta il destino comune che si accompagna al senso di sradicamento. La scommessa della globalizzazione è di trasformare il mondo nel villaggio globale preconizzato da McLuhan tanti anni fa e di annullare distanze e differenze tra gli uomini per mezzo della circolazione in tempo reale (o irreale?) delle informazioni e delle merci. Ad oggi, questa è ancora soltanto una scommessa poiché solo pochi, un'élite privilegiata, hanno accesso a questa circolazione. Il rifiuto di un'omologazione culturale, politica, linguistica ed economica risponde all'esigenza di non sottomettersi a un ordine imposto dall'esterno come destino ineluttabile per il progresso della società. Ma la realtà, come la civiltà e come la persona, è molteplice e si inserisce in una storia anch'essa plurale: la società propone, oggi, alle differenti lingue ed alle differenti culture la possibilità di interagire e di integrarsi con altre lingue ed altre culture e di dare vita a menti plurilingue e a identità molteplici, anche se l'attaccamento alla propria identità locale insiste e provoca tensioni, polemiche e conflitti. Questo libro affronta tre questioni principali: il legame tra media e formazione delle conoscenze e rappresentazione della realtà; la nozione di identità in rapporto ai processi di omologazione e di segmentazione culturale innescati dalla globalizzazione; la diversificazione degli usi linguistici connessa alla complessità dei rapporti sociali nel mondo contemporaneo. Non abbiamo offerto soluzioni ai diversi problemi discussi; al contrario ci è sembrato utile rendere conto della tante diverse facce dei fenomeni culturali e linguistici che accompagnano il processo di globalizzazione.

**Benedetta Baldi**

*Insegna Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa e Linguaggi dell'economia e della politica all'Università di Firenze. Ha condotto ricerche sul processo di formazione dell'opinione pubblica e sui linguaggi dell'economia, della politica e dei media. Tra le pubblicazioni recenti: Ai confini della comunicazione (2002); La comunicazione sintetica 2 vv (con E. Borello, 2002); Teorie della comunicazione e glottodidattica (con E. Borello, 2003); Economia e gestione delle imprese culturali (a cura di, 2004); Fino a audience contraria (a cura di, 2004); I media e la formazione dell'opinione pubblica. Alcune riflessioni sul rapporto tra informazione e globalizzazione (con L.M. Savoia, 2005). Ha collaborato alla redazione delle voci Linguaggio e globalizzazione (con L.M. Savoia) e Glottodidattica in stampa sull'ultimo aggiornamento dell'Enciclopedia Italiana Treccani.*

**Leonardo Maria Savoia**

*Insegna Linguistica generale all'Università di Firenze. Si occupa di fonologia e morfosintassi di varietà italiane e albanesi, di storia degli studi linguistici e di politica linguistica. Tra le pubblicazioni recenti: La lingua si difende da sé (2004); I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa, 3 vv. (con M.R. Manzini, 2005); Mezzi di comunicazione di massa e scuola: conflitto d'interessi? Media, informazione e educazione linguistica in Italia (con B. Baldi, 2005); Prospettive di educazione linguistica (con B. Baldi, in stampa). Ha collaborato alla redazione delle voci Linguaggio e globalizzazione (con B. Baldi) e Linguistica in stampa sull'ultimo aggiornamento dell'Enciclopedia Italiana Treccani.*

ISBN 88-7870-144-0

ISBN 978-88-7870-144-1



€ 14,00

Copertina: progetto grafico di Shpend Bengu



Perché barbari? Lingua, comunicazione e identità nella società globale



BULZONI EDITORE

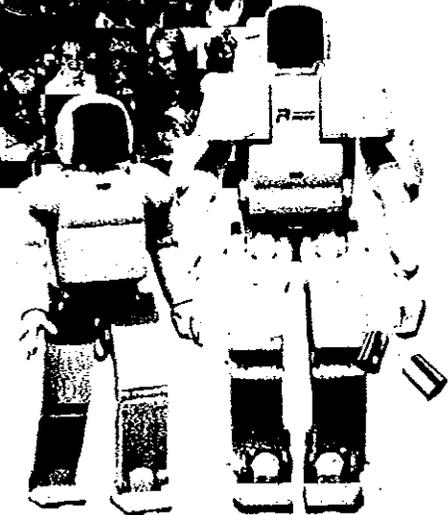
Benedetta Baldi

Leonardo M. Savoia

# Perché barbari



Lingua, comunicazione e identità nella società globale



BULZONI EDITORE

BENEDETTA BALDI • LEONARDO M. SAVOIA

# PERCHÉ BARBARI?

Lingua, comunicazione e identità  
nella società globale

BULZONI EDITORE

## INDICE

*Copertina:* progetto grafico di Shpend Bengu  
shpend\_bengu@yahoo.com

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI**  
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,  
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.  
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171  
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 88-7870-144-0

ISBN 978-88-7870-144-1

© 2006 by Bulzoni Editore  
00185 Roma, via dei Liburni, 14  
<http://www.bulzoni.it>  
e-mail: [bulzoni@bulzoni.it](mailto:bulzoni@bulzoni.it)

|  |    |     |
|--|----|-----|
| 0. Introduzione  | p. | 7   |
| 1. Globalizzazione e nuovi strumenti di comunicazione  | »  | 17  |
| 1.1. Informazione e comunicazione: la fruizione dei media  | »  | 18  |
| 1.2. La televisione, mezzo privilegiato d'informazione   | »  | 27  |
| 1.3. Oralità, scrittura e nuove tecnologie della comunicazione                                       | »  | 33  |
| 1.4. Accesso all'informazione e agli strumenti della comunicazione                                   | »  | 39  |
| 1.5. I media e la costruzione/rappresentazione della realtà  | »  | 47  |
| 1.6. Internet e le nuove forme di comunicazione  | »  | 54  |
| 2. La lingua nella società composta: identità e variazione linguistica                               | »  | 67  |
| 2.1. La società multiculturale; il processo migratorio   | »  | 67  |
| 2.2. L'identità linguistica come risultato dei rapporti sociali                                      | »  | 81  |
| 2.3. Variazione linguistica e bilinguismo: code-switching e code-mixing nella società multiculturale | »  | 94  |
| 2.4. Variazione linguistica e bilinguismo: le varietà secondarie                                     | »  | 110 |
| 2.5. Parlare una lingua e libertà linguistica  | »  | 121 |

|  |       |
|--|-------|
| 3. Effetti della globalizzazione sulla cultura e lingue speciali                     | » 129 |
| 3.1. Segmentazione linguistica e socio-culturale                                     | » 130 |
| 3.2. Globalizzazione e deterritorializzazione culturale                              | » 138 |
| 3.3. Diffusione degli universi simbolici occidentali                                 | » 147 |
| 3.4. Lingue minoritarie e tutela dei diritti linguistici                             | » 162 |
| 3.5. Aspetti della supremazia dell'inglese americano e proposte di lingue universali | » 171 |
| Bibliografia   | » 187 |

## 0. INTRODUZIONE\*

Aristotele, nella *Politica*, stabilisce un'equivalenza tra 'barbaro' e 'schiavo per natura', ovvero qualcuno che ha bisogno di un padrone che lo guidi. I Greci chiamavano 'barbari' tutti gli altri popoli, quindi, in un primo momento, anche i romani, che parlavano una lingua diversa dal greco e non capivano Omero.

I greci del periodo classico conoscevano genti che parlavano lingue diverse dalla loro, ma li denominavano appunto *hàrbaroi*, ossia esseri che balbettavano parlando in modo incomprensibile. Gli stoici, nella loro articolata semiotica sapevano benissimo che se in greco un dato suono corrispondeva a una idea, quella idea era certamente presente anche nella mente di un barbaro, ma il barbaro non conosceva il rapporto tra il suono greco e la propria idea, e quindi dal punto di vista linguistico la sua vicenda era irrilevante. I filosofi greci identificavano nella lingua greca la lingua della ragione, e Aristotele costruisce la lista delle sue categorie sulla base delle categorie grammaticali del greco. Non che questo costituisse una affermazione esplicita di primarietà del greco: semplicemente si identificava il pensiero col proprio veicolo naturale, *Logos* era il pensiero, *Logos* il discorso, dei discorsi dei barbari poco si sapeva, e dunque con essi non si poteva pensare, anche se si ammetteva, per esempio, che gli egizi avessero elaborato una propria e antichissima sapienza: ma se ne aveva notizia attraverso discorsi tramandati in greco.

(Eco 2004: 16, 17)

I romani, invece, consideravano 'barbari' gli abitanti del nord dell'Europa alti, biondi e con degli strani pantaloni comodi ma non paragona-

\*Questo libro è frutto di un'ideazione e di un'elaborazione comuni; tuttavia, attribuiamo i pff. 0; 1.1; 1.2; 1.5; 1.6; 2.1; 2.2; 2.3; 3.1; 3.2; 3.3 a Benedetta Baldi e i pff. 1.3; 1.4; 2.4; 2.5; 3.4; 3.5 a Leonardo Savoia. Ringraziamo Elsa Alunni, Patrizia Bellucci e Neri Binazzi per i preziosi commenti a una prima versione di questo lavoro, del quale sono naturalmente responsabili gli autori.

bili alle eleganti toghe senatorie. Nel 146 a.C., i romani incendiarono Cartagine e si trovarono padroni incontrastati della scena mondiale. Il duello secolare che aveva avuto come protagoniste le due superpotenze del Mediterraneo era soltanto un ricordo. Come, del resto, è ormai un ricordo la più recente politica mondiale che vedeva contrapporsi l'Est all'Ovest e che vede adesso l'Occidente vincitore di una battaglia senza incendio. In questa prospettiva, il conflitto Est-Ovest ha ceduto il passo al conflitto Nord-Sud. Ma si tratta di un conflitto differente perché il Sud non si propone come alternativa ma come apporto di differenze culturali e come ridefinizione dei rapporti sociali. La società culturalmente composita, alimentata in particolare dall'emigrazione da Sud, come da Est, è avvertita da molte persone come incertezza del proprio status e come disordine sociale. I barbari che bussano alle porte ingenerano timori e resistenze. Ma, nello stesso tempo, occorre fare attenzione affinché le riserve nei confronti del diverso non si trasformino in una chiusura 'a priori'. La libertà, il diritto, l'ordine legale, il rispetto della persona e le nuove tecnologie si sentono minacciate dal fanatismo e dalla violenza, come dalla povertà, da frammentazione e emarginazione sociali, dalle differenze culturali, dall'analfabetismo. Un atteggiamento diffuso nelle società occidentali è di guardare verso l'interno, verso la delimitazione, la sicurezza, l'ordine e di indagare l'esterno, l'insicurezza, l'assenza di regole, il disordine.

L'ossessione del confine nella mentalità latina nasce con il mito della fondazione. Romolo traccia un confine e uccide il fratello reo di non averlo rispettato. Senza il confine non esiste *civilitas* (cioè l'appartenenza al mondo di coloro che sono degni di cittadinanza, il mondo della società umana, dei *cives*, 'cittadini') né, tantomeno, cultura. Il concetto di *civilitas* è sempre stato idealmente accompagnato dal suo opposto, *rusticitas*, che individua la rozzezza degli abitanti delle campagne. Dietro l'apparente universalità del termine 'civiltà' all'interno del pensiero illuminista, si nasconde una visione etnocentrica. La valenza sovranazionale della 'civiltà' e l'ipotesi che tutte le società, anche le distanti culturalmente, siano in grado di civilizzarsi, trova un limite nell'idea stessa di civiltà che implica la crescita ed il progresso. Lo sviluppo scientifico e tecnologico risultano essere i termini entro i quali si articola la possibilità di una società di produrre beni materiali e servizi e di conseguire un tenore di vita sempre più progredito. In questo senso, la civiltà presuppone una vita comune strutturata e organizzata da regole che non trova giustificazione '[n]ell'esistenza asociale dei popoli selvaggi e [n]ell'esistenza sociale, ma ancora priva di un'organizzazione razionale, dei popoli barbari (Rossi 1983: 107).

Per meglio comprendere il paradosso dell'universalismo etnocentrico dei Lumi, conviene riprendere [...] [dall']universalizzazione della storia. Proprio perché la storia universalizzata è in realtà la storia *singolare e particolare* di una frazione limitata dell'umanità che viene proposta quale modello finalistico per l'intero genere umano, essa non ammette per gli altri regimi storici e per le altre forme di vita alcuna possibilità di avanzamento che non sia quella dell'Europa del tempo; e in tal modo finisce per negare alle società dette primitive ogni storicità. E poiché una delle questioni teoriche fondamentali che si impongono alla filosofia dei Lumi è la necessità di dar conto degli scarti tra *noi* e *gli altri* – di mostrare, per usare il linguaggio dell'epoca, il passaggio dallo *stato di natura* allo *stato di civiltà* – è allora che il selvaggio diviene il *primitivo*, vale a dire il rappresentante di uno stadio superato della nostra stessa storia, [...] un *fossile vivente*.

(Rivera 2005: 101, 102)

La nozione di civiltà è spesso definita in termini di contrapposizione alla barbarie. In questo senso, Kilani 2002 individua un nesso forte tra l'idea di civiltà e il consolidarsi di un'autocoscienza europea marcatrice di un'identità etnica dell'Occidente che si esprime in un noi particolare che si allinea a tutti i noi particolari degli altri ma che, a differenza di questi, si propone come particolare/universale.

Il secolo dei Lumi [...] si impadronisce dunque del selvaggio per comprendere e criticare se stesso. È per questo che sin dall'inizio esso mise in scena diverse immagini: il buon selvaggio e il cattivo; il selvaggio del filosofo, quello del missionario, quello del guerriero. È questo che è all'origine della cristallizzazione della figura dell'altro intorno all'alterità seguente: egli era sia un 'buon selvaggio', in quanto preservato dalla corruzione della civiltà grazie alle sue qualità naturali, sia un 'cattivo selvaggio', in quanto immerso nella miseria e nella depravazione a causa della sua ignoranza e pigrizia. [...] è importante sottolineare che, se nel diciottesimo secolo è prevalsa la figura del 'buon selvaggio', l'altra non era del tutto assente. Si può anche dire che queste figure sono [...] solidali tra loro all'interno del sistema generale di rappresentazione dell'uomo esotico quale si è costituito in Europa a partire dal Rinascimento. L'una e l'altra immagine, in effetti, partecipano allo stesso movimento, quello che mette in luce l'universo esotico a partire da sé; entrambe perseguono la medesima finalità: giudicare se stessi e giudicare gli altri sulla base dei propri criteri.

(Kilani 2002: 217, 218)

Le due figure, opposte e complementari, del 'buon selvaggio' e del 'cattivo selvaggio' hanno accompagnato, e accompagnano ancora oggi, in chia-

ve moderna, il cammino culturale dell'Europa. 'In realtà se v'è qualcosa di intrinseco alla 'civiltà europea' è l'ambivalenza, profondamente inscritta nelle sue vicende storiche e di conseguenza anche nella storia delle sue idee'.

L'Europa ha generato dal suo seno illuminismo e oscurantismo, persecuzioni religiose e tolleranza, rispetto dell'Altro e colonialismi, universalismo e razzismo, spinte egualitarie e ineguaglianze sociali, diritti dell'uomo e stermini, parità dei sessi e dominazione maschile. Ed è stata teatro di conflitti sociali tra le classi, tra i generi, tra maggioranze e minoranze culturali e religiose, dal cui andamento e dai cui esiti è dipesa la vicenda che ha visto affermarsi, di volta in volta, una visione più o meno tollerante, universale, egualitaria, democratica.

(Rivera 2005: 117)

I greci hanno le loro *polis* ma i confini non sono marcati dalle mura cittadine bensì dalle morbide linee di una lingua declinata in molti dialetti. I barbari arrivano là dove finisce la lingua, là dove non si parla più greco. È la lingua, il greco, a marcare l'identità. Per i romani, invece, Roma è un sistema di leggi che vigono dentro certi confini e che privilegiano chi sta dentro, i romani, da chi sta fuori, gli altri. I barbari arrivano là dove non ci sono più i cittadini romani. La lingua, il latino, è espressione di una scelta, di un ordine voluto ma l'identità è determinata da un prodotto giuridico. Naturalmente, il confine è esclusivamente quello dei romani, gli altri popoli non hanno confini, non ne hanno diritto, non possono averli perché sono barbari.

[T]erritorio significa risorse, popolazione e controllo strategico. Il territorio è il corpo stesso dello stato, cosicché ogni perdita è percepita come una mutilazione, ogni acquisizione come una crescita organica.

(Toscano 2001: 50)

Il confine legittimo è il proprio, le rivendicazioni territoriali degli altri rappresentano delle illegalità.

Lo Stato-nazione storicamente si è costituito in Europa intorno all'idea di uno spazio geografico e simbolico unificato che garantisce una serie di valori e di pratiche comuni. I suoi aspetti più importanti sono costituiti dall'uniformità delle leggi sull'insieme di un territorio, dalla pratica ufficiale di un solo codice

linguistico, dall'esistenza di un solo corpo politico centralizzato e rappresentativo dell'insieme, da una certa omogeneità etnica, culturale o religiosa. Certo, la costruzione dello Stato-nazione ha variato da un paese all'altro, da una regione del mondo all'altra [...]. Ma la logica soggiacente è stata ovunque la stessa. Le costruzioni nazionali sono state generalmente accompagnate da: una progressiva riduzione dei particolarismi politici [...]; una riduzione dei particolarismi culturali; una riduzione dei particolarismi linguistici: un dialetto o una lingua sono promossi a lingua ufficiale a livello nazionale. Questa nuova situazione alimenta generalmente una sistematica svalorizzazione degli altri dialetti o lingue, la cui gran parte non è insegnata e quindi tende a scomparire.

(Kilani 2002: 276, 277)

Molto spesso l'exasperazione dei confini fisici e politici ha condotto a espressioni estreme, come nel caso della muraglia cinese o di un muro eretto all'interno di una stessa città per segnare il confine, e la differenza, tra chi sta di qua e chi sta di là. La caduta del muro e il progresso tecnologico hanno gettato nuovamente il cono di luce sulla necessità di ridisegnare i confini e definire se la scelta debba privilegiare e includere affinità linguistiche, religiose, culturali, politiche o etniche.

Diversamente dal mondo della sovranità ortodossa, con tanto di palizzate e guardie doganali a difesa degli stati nazionali, il nuovo spazio globale trans-nazionale e trans-statale è (almeno al momento) 'compatto e uniforme', privo di segnali leggibili e pieno di significati fluttuanti che cercano invano [...] ubicazioni fisse. È in siffatto spazio che risiedono i nuovi poteri [...] [che] esigono lealtà e disciplina. Ma gli obiettivi e i punti di condensazione della lealtà sono totalmente scevri da qualsiasi associazione con il luogo; il loro potere seduttivo/mobilizzante risiede proprio in tale non-ubicabilità. Simboleggiano la continuità del viaggio perennemente inconcluso, non la finalità dell'arrivo. Invocano il movimento non una perenne stanzialità.

(Bauman 2005: 263, 264)

Nella società globale, il mondo è terreno di spostamenti incrociati all'interno dei quali i fenomeni di immigrazione e di migrazione coesistono. Ogni vagabondo genera insicurezza perché porta con sé l'elogio del movimento e della transitorietà. Il suo 'non abitare' provoca inquietudine alla cittadinanza già presente, minaccia il senso di appartenenza. Ma ognuno di noi è un arazzo intessuto da molteplici appartenenze, da identità differenti che si intrecciano e si confondono per determinare singolarità e unicità.

Le culture umane si costruiscono l'una in rapporto all'altra, in un rapporto di alterità su un fondo di identità.

(Heusch 1985: 51)

Il territorio, traguardo di sogni e frontiera per la costruzione della felicità, non trova confini in nessuna carta geografica forse perché non rappresenta più una nozione esclusivamente geografica. Oggi, si assiste all'indebolimento del vincolo territoriale e, conseguentemente, alla svalutazione della stabilità. Le nuove tecnologie propongono rappresentazioni di luoghi che hanno essenzialmente un'identità virtuale, mai geografica. La spiegazione dello spazio come un qualcosa che è possibile attraversare in un determinato tempo, e del tempo come ciò che occorre per percorrere lo spazio, non sembra più efficace. Oggi, il tempo non costituisce più una limitazione come lo spazio non determina le scelte. Il tempo e lo spazio non costituiscono più un rifugio perché li portiamo con noi, dissolti nei nostri cellulari, nei nostri computer, nelle nostre carte di credito, nelle nostre scelte, nelle nostre teste.

La *politica*, un'attività volta a progettare, difendere, correggere ed emendare le condizioni entro cui l'uomo persegue i propri obiettivi di vita, trae il proprio nome da *polis*, che in greco significava *città*, e, qualunque altra cosa potesse essere, la città era comunque un *luogo*. La vita comune era sempre una questione *territoriale*. E altrettanto lo erano identità, speranze, paure, sogni e incubi dell'uomo, la determinazione di rendere il mondo migliore o la resa alla sua indomabile malvagità. Diritti e doveri dell'uomo nonché la routine da seguire, i premi per chi le seguiva e le punizioni per chi le infrangeva, erano anch'esse territoriali. [...] Nel nostro mondo in rapida globalizzazione, se da un lato il territorio sta rapidamente perdendo la sua importanza, dall'altro sta acquisendo un nuovo significato: una simbolica e spettrale ombra del suo perduto contegno. Non sorprende che la 'politica legata al territorio' dei tempi passati si stia rapidamente svuotando di contenuto, anche se, al pari del territorio spogliato della sua passata importanza, sta guadagnando in spettacolarità e forza emotiva.

(Bauman 2005: 267, 268)

La televisione prima, le nuove tecnologie, poi, sono arrivate là dove le istituzioni avevano fallito. Oggi è possibile trovare on line interessi comuni come è possibile conoscere, amare, odiare, curiosare, confrontarsi con identità altre, con paesi lontani, con culture diverse. Lo scontro, e poi il con-

fronto, tra culture avrà luogo in una società colorata dove le labbra serrate si addolciranno in una smorfia e dove verrà meno il timore che qualcuno bussi alla porta o la violi di nascosto. Ma si tratterà di un processo lungo e difficile poiché

[i]nterazione tra culture non significa necessariamente 'dialogo', 'negoziazione', 'scambio reciproco' e idilliaca assenza di conflitto. L'ibridazione, il meticciamento, il sincretismo, i 'frutti puri che impazziscono', per riprendere l'espressione di James Clifford (1993), sono fenomeni risultanti, oggi come in passato, da eventi e processi spesso drammatici [...] In tal senso simili fenomeni non possono essere ascritti alla categoria falsamente neutra del 'contatto culturale', così come non si deve neppure pensare [...] che essi siano 'buoni in sé' tralasciando di considerare le dinamiche conflittuali che ne caratterizzano - sempre - la comparsa.

(Fabiatti 2005: 169)

Occorre cercare una libertà non all'interno dei confini ma attraverso questi. Ciò è possibile nel rispetto della molteplicità delle identità e delle appartenenze. Occorre evitare di pensare le differenze come assolute e vivere il presente avvertendo la necessità di rivendicare acriticamente la propria identità negando quella dell'altro e di vivere l'esclusione come l'unica soluzione possibile. In molte culture la separazione dentro/fuori svolge un ruolo fondamentale per sostenere i legami di appartenenza e, di conseguenza, per marcare la distanza. Nel mondo arabo, ad esempio, il superamento delle zone liminari assume i connotati del rito di attraversamento dell'*hudūd* o confine assoluto.

Attraversare la soglia, sia per uscire che per entrare, era un atto da compiersi previa autorizzazione. Ogni movimento doveva essere giustificato, e anche solo il fatto di avvicinarsi al portone aveva una sua procedura. [...] Il portone di casa era un gigantesco arco di pietra [...] [I]a [cui] funzione era quella di tenere separato l'harem delle donne dalla strada in cui camminavano uomini estranei (da questa separazione, ci veniva detto, dipendevano l'onore e il prestigio dello zio e di papà).

(Memissi 1999: 25)

Tracciando ed osservando i confini, l'umanità si troverebbe 'a conservare e coltivare le differenze, non solo oggi ma per sempre' (Taylor 1993: 61) mentre 'quel che va salvato è la diversità, non il contenuto stori-

co che ogni epoca le ha conferito e che nessuna può perpetuare al di là di se stessa' (Lévi-Strauss 1967: 143). L'identità, per essere feconda, deve includere l'alterità, così come il timore del diverso deve declinare nelle desinenze della curiosità. Solo in questo modo si potranno delineare nuovi e armoniosi confini e, nonostante le differenze, o forse proprio grazie a queste, vedere integra e arricchita la propria identità.

La gestione del tempo e l'organizzazione dello spazio determinano la nostra esperienza e cultura. Secondo Bauman 2005 la società globale si caratterizza in rapporto al superamento dei confini fisici che sono alla base invece della modernità. L'organizzazione della società moderna dipende dalla definizione dei confini che marciano lo stato-nazione che prevede una precisa identità (cittadinanza) legata da vincoli territoriali che a loro volta includono appartenenze culturali e linguistiche. Nel mondo post-moderno, questi vincoli territoriali e culturali si intersecano con i media globali con il risultato di indebolire l'identità sottesa al radicamento territoriale e di dar luogo ad una maggiore libertà di scelta identitaria.

L'identità: – nell'epoca premoderna si fonda essenzialmente sulla tradizione (appartenenza di origine, discendenza, [...]); – nell'epoca moderna si fonda sulla decisione libera del soggetto (appartenenza di scelta [...]); – nell'epoca ultimo-moderna non si fonda, ma rimane legata alla libera decisione del soggetto, intesa non come appartenenza, ma come adesione temporanea e aperta, cangiante.

(Vigna e Zamagni 2002: 166)

Bauman 2004 correla questa possibilità ad una naturale tensione dell'individuo verso la realizzazione di una rappresentazione di sé più soddisfacente in relazione ai differenti immaginari collettivi disponibili.

La possibilità di disfarsi di un'identità nel momento in cui cessa di soddisfare o perde attrattiva rispetto ad altre e più seducenti identità disponibili è di gran lunga più importante che non il 'realismo' dell'identità attualmente ricercata o momentaneamente conquistata o goduta.

(Bauman 2004: 63)

Alcuni studi caratterizzano questa condizione contemporanea come possibilità dell'individuo di adattare la scelta identitaria in merito a contesti e esigenze del momento. Per quanto questa possibilità possa risultare in contrasto con quanto avviene nelle società tradizionali, la nostra idea è che,

in generale, l'identità non sia determinabile entro categorie rigide. Gli studi socio-antropologici hanno messo in luce che le relazioni di ruolo modificano scelte atteggiamentali degli attori dell'interazione comunicativa a prescindere dal contesto entro il quale si realizzano. Per quanto concerne la concezione del tempo le diverse culture accordano preferenze in ordine alla differenziazione entro le dimensioni del presente, del passato e del futuro. La comunicazione globale orienta la scelta verso il presente nel senso di una perdita di tradizione, da un lato, e di assenza di prospettive sicure, dall'altro.

[La] cultura occidentale [presenta] tutti e tre gli orientamenti temporali, anche se quello più caratterizzante è stato quello verso il futuro, mentre oggi, con la 'società del rischio' [Beck 2000] tende a prevalere l'orientamento al presente, almeno a livello di sentire diffuso.

(Giaccardi 2005: 115)

Questo libro affronta in primo luogo il legame tra media e rappresentazione della realtà; i nuovi mezzi di comunicazione di massa interagiscono infatti con la formazione delle conoscenze e con l'instaurarsi di processi globalizzati di informazione. In secondo luogo, viene esaminata la diversificazione degli usi comunicativi e linguistici connessa alla complessità dei rapporti sociali nel mondo contemporaneo. La nozione di identità viene rivista criticamente. Essa appare infatti messa in discussione dalla globalizzazione delle conoscenze e dei processi comunicativi; d'altra parte si rafforza l'identificazione con comunità, competenze, tradizioni e lingue particolari. Entrambi questi aspetti a loro volta non sono veramente nuovi, ma riflettono meccanismi di identificazione e di variazione che hanno sempre accompagnato la realtà umana. Infine vengono considerati gli effetti della globalizzazione sulla cultura e sulla lingua, con particolare attenzione alla dialettica tra omologazione e differenziazione culturale e linguistica. Ai processi di diffusione degli universi simbolici occidentali e di contaminazione pragmatica fanno da contraltare risposte ideologiche e scelte politiche orientate a rafforzare e conservare le differenze linguistiche. La stessa supremazia dell'inglese si stempera sia nelle politiche di tutela delle minoranze sia nel carattere utopico di una lingua universale. Non abbiamo voluto offrire soluzioni ai diversi problemi discussi; al contrario ci è sembrato utile rendere conto della complessità e delle tante diverse facce dei fenomeni culturali e linguistici che accompagnano il processo di globalizzazione.

## I. GLOBALIZZAZIONE E NUOVI STRUMENTI DI COMUNICAZIONE

La nozione di globalizzazione rinvia al costituirsi di relazioni transnazionali e a processi d'integrazione nell'economia, nell'organizzazione della società, nella produzione di cultura, negli usi linguistici, strettamente connessi con i nuovi mezzi di comunicazione di massa. Questo insieme di processi emerge con forza negli anni novanta del '900 dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. I sociologi hanno caratterizzato la globalizzazione sotto prospettive diverse: alcuni (Friedman, Giddens) puntano ad una sorta di neutralità scientifica vedendola come un fenomeno inevitabile nel contesto socio-economico mondiale; altri (Chomsky, Gallino) sottolineano invece l'importanza di scelte consapevolmente operate dai poteri economici e politici internazionali che spingono verso la liberalizzazione dei movimenti di capitale e la deregolamentazione del mercato del lavoro (Chomsky 2004).

La globalizzazione ci appare come un processo che invade le nostre vite, o per lo meno molti momenti delle nostre vite. I mezzi di comunicazioni di massa, la televisione, i giornali, le riviste ci portano informazioni da ogni parte del mondo, creando un effetto di annullamento delle distanze e di scardinamento delle differenze culturali, come anche di appiattimento del tempo e degli eventi. L'informazione, nelle sue diverse forme, risulta un flusso che ci include tutti, o almeno questa è l'impressione, in un'unica corrente. Le nuove tecnologie, specificamente internet, offrono ancora ulteriori modalità di un'interazione totalmente irrelata ai luoghi, alle distanze e alle differenze socio-culturali.

Anche se questi aspetti colpiscono la fantasia e emergono nella percezione di molte persone, in realtà la nozione di globalizzazione rinvia a un insieme ben più sostanziale di fenomeni, di natura economica e politica. Anzi, possiamo vedere nel particolare sviluppo dei processi di comunicazione un riflesso della nuova organizzazione globale che ha investito i rapporti economici tra *corporation* e stati. Ad esso si accompagnano le scelte di politica economica e di politica dell'informazione messa in atto dagli stati e dalle

grandi società transnazionali. Si aprono qui i punti più delicati relativi al rapporto tra processi economici e processi sociali. Infatti, mentre i grandi processi della comunicazione sembrano aprirsi al maggior numero di persone, indipendentemente dal luogo, dalla cultura, dalla lingua, come anche dal loro status sociale, al contrario i processi economici hanno complessi risultati sull'organizzazione sociale e sul ruolo sociale delle persone. Più specificamente le strutture stesse della comunicazione impongono differenze, correlate sia alla capacità di interpretare l'informazione veicolata dai media, sia alla capacità di controllare gli strumenti della comunicazione.

I quadri sociologici più approfonditi mettono in luce l'effetto di disarticolazione dei tradizionali apparati statali e delle tradizionali reti di relazioni di ruolo all'interno delle società. Osserviamo che la globalizzazione viene spesso intesa come omologazione tramite la dissoluzione delle differenti tradizioni in un unico stile di vita dominante di tipo occidentale. La realtà ci propone una rappresentazione molto più articolata all'interno della quale si registrano processi di resistenza e di radicamento più marcato alla propria identità culturale e linguistica. A questo proposito piuttosto che di una cultura globale ci sembra più opportuno parlare di una tensione generalizzata tra culture di comunità nazionali o gruppi minoritari e la diffusione di comportamenti e modi di pensare globalizzati. Per questo, il quadro che si delinea non propone una situazione statica ma fenomeni d'integrazione e disintegrazione di culture.

### 1.1. Informazione e comunicazione: le fruizioni dei media

La differenziazione delle fonti di informazione, dei linguaggi settoriali, delle condizioni socioeconomiche, delle culture e delle lingue dà luogo a un risultato complessivo di deregolamentazione e frammentazione dei comportamenti e delle aspettative. In questo senso la globalizzazione più che a un nuovo ordine globale corrisponde all'introduzione di fenomeni che creano variazioni e incertezze nell'identità delle persone, generalmente attribuite alla differenza tra vita lavorativa e ambiente familiare, e tra lingue di uso nei diversi contesti e nelle diverse situazioni. Differenze profonde separano inoltre il diverso tipo di partecipazione ai processi socio-economici indotti dalla globalizzazione (difficoltà nella gestione delle maggiori libertà, accesso ai mezzi di comunicazione, turismo/vagabondaggio, etc.).

Appadurai 2004 propone l'impiego di cinque dimensioni dei flussi culturali globali, scenari contrassegnati da movimenti e non da confini stabili e che variano al variare della prospettiva dalla quale si osserva. Nei termini

dell'autore, non sono determinanti le situazioni oggettivate ma i punti di osservazione rispetto al panorama delle diverse relazioni sociali. Si tratta, cioè, delle rappresentazioni mentali di mondi immaginati suscettibili di interpretazioni multiple da parte di chi li abita. Una prima dimensione, definita *ethnoscape* (etnorama), riguarda la mobilità fisica delle persone:

[p]er *etnorama* intendo quel panorama di persone che costituisce il mondo mutevole in cui viviamo: turisti, immigrati, rifugiati, esiliati, lavoratori ospiti, ed altri gruppi e individui in movimento costituiscono un tratto essenziale del mondo e sembrano in grado di influenzare la politica delle (e tra le) nazioni ad un livello mai raggiunto prima. Ciò non significa che non ci siano comunità relativamente stabili e reti di parentela, amicizia, lavoro e tempo libero, così come di nascita, residenza e altre forme di affiliazione. Ma significa che la trama di queste stabilità è percorsa ovunque dall'orbito del movimento umano, quanto più persone e gruppi affrontano la realtà di doversi muovere, o la voglia di volerlo fare.

(Appadurai 2004: 53)

La diffusione su scala globale delle tecnologie -- *technoscape* (tecnorama) -- si correla alla dimensione -- *financescape* (finanziorama) -- dei movimenti di capitali che travalica i tradizionali confini del mercato legati alle politiche locali.

Per *tecnorama* intendo la configurazione globale, anch'essa sempre fluida, della tecnologia e il fatto che la tecnologia, alta o bassa che sia, meccanica o informatica, si muove ora ad alta velocità attraverso diversi tipi di confine un tempo malagevoli. [...] È quindi utile parlare anche di *finanziorami* in quanto la disposizione del capitale globale costituisce ora un panorama più misterioso, rapido e difficile da seguire di quanto sia mai stato prima.

(Appadurai 2004: 54)

I prodotti mediali -- *mediascape* (mediorama) -- si rivolgono ad un pubblico più eterogeneo e vasto e sono in grado di coinvolgere la diffusione di valori delle diverse civiltà -- *ideoscape* (ideorama).

A rifrangere ulteriormente queste disgiunture (che formano comunque tutt'altro che un'infrastruttura globale semplice e meccanica) ci sono quelli che io chiamo *mediorami* e *ideorami*, che sono panorami strettamente correlati di immagini. I *mediorami* si riferiscono sia alla distribuzione delle capacità elettroniche di produrre e diffondere informazione [...] che sono ora a disposizione di un numero crescente di centri di interesse pubblici e privati in tutto il mondo, sia alle imma-

gini del mondo create da questi media. [...] [I mediorami] forniscono ai loro spettatori di tutto il mondo vasti e complicati repertori di immagini, narrazioni ed etnorami in cui si mescolano profondamente il mondo delle merci e quello delle notizie e della politica. [...] Anche gli *ideorami* sono concatenazioni di immagini, ma sono spesso direttamente politici e hanno di frequente a che fare con le ideologie degli stati e le controideologie di movimenti esplicitamente rivolti a conquistare il potere statale o una porzione di esso.

(Appadurai 2004: 55-6)

Giddens 2000 vede la globalizzazione come un processo che investe tutti i campi della società e della vita individuale e, per mezzo dei differenti meccanismi di comunicazione, instaura nuovi rapporti sociali e una nuova percezione dell'identità personale:

La globalizzazione è infatti politica, culturale e tecnologica, oltre che economica, e si è diffusa soprattutto con lo sviluppo dei sistemi di comunicazione, dalla fine degli anni sessanta in poi [...] La comunicazione elettronica istantanea non è soltanto un modo per trasmettere più velocemente notizie o informazioni; la sua esistenza altera la struttura stessa delle nostre vite, ricchi e poveri insieme [...] È sbagliato pensare che la globalizzazione riguardi solo i grandi sistemi, come l'ordine finanziario mondiale: [...] è anche un fenomeno interno, che influisce sugli aspetti intimi e personali della nostra vita.

(Giddens 2000: 23, 24)

La globalizzazione corrisponderebbe, in sostanza, a una ristrutturazione della società non esclusivamente da un punto di vista materiale, nei settori dell'economia e della finanza, ma anche da un punto di vista cognitivo. La 'società aperta' si correla con lo sviluppo delle potenzialità tecnologiche le quali, a loro volta, sono alla base di un innalzamento delle conoscenze e dell'ampliamento delle opportunità. Tuttavia vi sono autori, come Bauman 2005a, per i quali i cambiamenti legati alle nuove tecnologie e all'affermarsi di un'economia transnazionale comportano un disordine ingovernabile nelle relazioni socio-economiche:

Questa novella e spiacevole percezione del fatto che 'le cose non sono più sotto controllo' è stata espressa col concetto [...], oggi di moda, di globalizzazione. [...] l'idea di globalizzazione rimanda al carattere indeterminato, ingovernabile e autopropulsivo degli affari mondiali [...]. La globalizzazione è il 'nuovo disordine mondiale' [...].

(Bauman 2005a: 67)

La globalizzazione viene identificata spesso con la modernizzazione, cioè con l'affermarsi di un'economia capitalistica, e col superamento definitivo della tradizione, intesa come esistenza di regole rigide di comportamento e di interazione. In realtà, non vi è motivo di vedere nella società contemporanea una società completamente (almeno tendenzialmente) priva di tradizione, come del resto è vero che forme di capitalismo sono esistite fin dall'alba dell'uomo (Goody 2005). Insomma se capitalismo e tradizione possono costituire i due fattori alla radice della globalizzazione, dobbiamo concludere che la globalizzazione non è in sostanza un processo totalmente nuovo. Fenomeni di globalizzazione si generano tutte le volte che processi economici e strumenti di comunicazione nuovi (urbanesimo, scrittura, stampa, industrializzazione, etc.) si sono diffusi riducendo le distanze e le differenze tra le persone.

I mezzi di comunicazione, e in particolare l'informazione politica, hanno un ruolo cruciale nel regolare 'relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località molto lontane' (Giddens 2000). La globalizzazione riguarda l'intersezione di presenza e assenza, l'interdipendenza tra eventi sociali e relazioni sociali a distanza con contestualità locali (Giddens 1991: 22 in Giaccardi 2005). In effetti, la frammentazione spazio-temporale si riflette nelle narrazioni e nell'informazione veicolata dai media, come messo in luce nell'analisi di seguito.

È sul fertile terreno della deterritorializzazione, terreno in cui il denaro, le merci e le persone sono impegnate senza sosta a darsi la caccia l'un l'altro attorno al mondo, che i mediorami e gli ideorami del mondo moderno incontrano le loro controparti spezzate e frammentate, perché le idee e le immagini prodotte dai mass media sono spesso guide solo parziali per i beni e le esperienze che le popolazioni deterritorializzate si scambiano tra loro.

(Appadurai 2004: 59)

Friedman (2005: 58) osserva un parallelismo, interno al sistema globale, tra frammentazione identitaria e 'decentralizzazione dell'accumulazione mondiale [...] che fa emergere nuove condizioni di accumulazione locale'.

La globalizzazione dei fondamentalismi e dei potenti nazionalismi è parte dello stesso processo [di decentralizzazione]: della violenta eruzione d'identità culturali in seguito al declino dell'identità modernista. [...] Ci si può spingere ad affermare che il disordine non derivi dall'introduzione di aleatorietà o di caos nell'arena globale, ma dalla combinazione di due processi: primo, una

frammentazione del sistema globale, con la conseguente proliferazione di progetti locali e di strategie localizzanti: secondo, una simultanea globalizzazione delle istituzioni politiche, delle associazioni di classe e dei media.

(Friedman 2005)

L'evoluzione del modello di consumo dei media e la sua connessione con l'evoluzione culturale è, in realtà, uno degli argomenti più dibattuti in relazione ai processi di globalizzazione. Se per anni è stata considerata prioritaria l'offerta oggi sembra decisivo l'orientamento al consumo del destinatario. Infatti la scelta del prodotto dei media risponde ad una logica di mercato – inteso come luogo nel quale si negoziano le risorse e i bisogni sociali – indifferente rispetto al contenuto di ciò che viene scambiato e interessato al potenziamento dei volumi di scambio (cf. Gallino 2005). In questa prospettiva, l'aspetto quantitativo dello scambio e della fruizione si correla all'aumento della condizione sociale. L'informazione e le merci sono assimilabili per quanto attiene alla circolazione e alla concorrenza ma lo sono in misura minore rispetto al concetto di democrazia come libertà positiva. In particolare, nella partecipazione alle decisioni pubbliche la posizione di chi produce informazione è asimmetrica rispetto a quella di chi la fruisce; per quest'ultimo il diritto di accesso all'informazione appare più importante del contenuto stesso dell'informazione.

Pur convenendo con McLuhan 1968 sul fatto che 'il mezzo è il messaggio', occorre assumere tuttavia la capacità del destinatario di riconoscere e interpretare il messaggio stesso. Infatti accanto alla questione di chi controlla i media, si pone una questione più generale, cioè il controllo che il mezzo in sé e per sé esercita sulla formazione del pubblico anche se, come ricorda Sartori 1987, il messaggio esiste comunque indipendentemente dal mezzo.

La relazione che lega l'informazione ai differenti media e, più specificamente, le modalità pragmatiche e linguistiche implicate, necessitano di un'attenta considerazione dei meccanismi della comunicazione (si veda la discussione in Baldi e Savoia 2005, 2005a). È nota, infatti, una discrepanza cruciale tra la 'trasmissione' di ciò che chiamiamo informazione e il fatto che l'informazione stessa esiste solo in quanto comunicata. Ciò che arriva al destinatario è quindi una 'rappresentazione' del fatto su cui verte l'informazione configurata dall'emittente:

Comunicare vuol [...] dire 'rendere trasmissibile una idea, una conoscenza, una notizia di un evento eccetera'. ma vuole altresì comprendere fatalmente e contestualmente la personalizzazione della comunicazione. [...] È il problema della manipolazione: in sé e per sé parola non condannabile, in quanto defini-

zione del momento espressivo, ma che fatalmente lo diventa allorché io personalizzo, a fini persuasivi, il mio messaggio comunicativo.

(Mascilli Migliorini. 1993: 32-33)

Nella letteratura odierna, la nozione di comunicazione include sia il semplice passaggio d'informazione, sia l'inferenza, lo scambio e la condivisione. Più in generale alcuni autori pongono l'accento sulla comunicazione intesa come attuazione del punto di vista del comunicatore mentre altri sottolineano il ruolo centrale della costruzione di significati operata dal destinatario. In ultima analisi la comunicazione è vista come il risultato dell'interazione tra il momento di codifica del messaggio e l'interpretazione che il destinatario è in grado di associarvi (Valli 1994: 12). Per contro, l'informazione è intesa come semplice trasferimento di dati indipendente dall'esistenza di una relazione o di un coinvolgimento personale di tipo complesso.

La nascita e lo sviluppo dei nuovi media e di un modello interattivo di comunicazione porta a rivedere una così netta distinzione tra comunicazione e informazione. La nostra idea è che la comunicazione, inclusi i nuovi mezzi interattivi, comporta necessariamente un contributo informativo; parallelamente la circolazione di informazioni deve essere supportata da un impianto comunicativo adeguato. Si pone qui la questione ripresa in Mascilli Migliorini 1993 relativa al contrasto tra manipolazione dei fatti e vera informazione. Questo contrasto si correla ad una 'concezione tradizionale' che identifica la notizia con l'informazione intesa come mero resoconto di un avvenimento (cf. Sorice 1995) e vede tutto ciò che sembra distaccarsene come costruzione della realtà indipendente dagli accadimenti.

A questo punto risulta interessante prendere in esame alcuni dati in grado di rendere conto dei rapporti di potere tra i diversi attori della comunicazione. Nella società contemporanea il mercato incentrato sul sistema dei servizi ha prodotto una sorta di distorsione. Il mercato, infatti, viene trattato come un'arena nella quale le regole sono eque se producono effetti desiderati e inique quando ciò non si realizza. In particolare, una concezione di pubblico segmentato e frammentato sulla base di approssimazioni statistiche induce alla costruzione di un palinsesto televisivo o di scelte editoriali strutturati secondo schemi costruiti sui dati di audience. Nei paesi occidentali è la stampa che concorre in modo preponderante al formarsi dell'opinione pubblica e della relazione tra le persone e la vita pubblica. La tabella (1) evidenzia che l'Italia, col 10% di media di lettori di quotidiani presenta uno dei consumi più bassi: i dati mostrano, inoltre, che il trend degli anni presi in esame è negativo e che il fenomeno appare generalizzato a tutti i paesi considerati.

- (1) Diffusione dei quotidiani ogni 1000 abitanti (FIEG – La stampa in Italia 1993-2003)

| Paesi       | 1993 | 1998 | 2001 | 2002 | 2003 |
|-------------|------|------|------|------|------|
| Giappone    | 576  | 588  | 568  | 559  | 555  |
| Norvegia    | 608  | 588  | 565  | 564  | 547  |
| Svizzera    | 370  | 377  | 363  | 352  | 344  |
| Regno Unito | 351  | 317  | 300  | 308  | 297  |
| Germania    | 324  | 303  | 290  | 282  | 273  |
| Usa         | 233  | 201  | 198  | 188  | 188  |
| Rep. Ceca   | 307  | 175  | 166  | 166  | 163  |
| Francia     | 156  | 145  | 145  | 138  | 136  |
| Croazia     | ---- | 112  | 103  | 134  | 115  |
| Spagna      | 100  | 106  | 107  | 102  | 103  |
| Italia      | 112  | 102  | 105  | 102  | 99   |
| Grecia      | 83   | 64   | 64   | 57   | 57   |
| Turchia     | 66   | 61   | 51   | 54   | 41   |
| Brasile     | 39   | 46   | 45   | 41   | 38   |

(in Mancini 2002: 45 e in Bosetti Buonocore 2005: 58)

Per quanto riguarda la situazione italiana, lo sbilanciamento nelle abitudini di fruizione degli italiani decreta la netta supremazia per il mezzo televisivo, come illustrato in (2). La tabella evidenzia percentuali che riguardano un'utenza che accede ad almeno tre libri nell'arco temporale dell'ultimo anno. Si può ipotizzare un rapporto tra la disaffezione verso la carta stampata e l'affermarsi delle nuove tecnologie dell'informazione che, nel complesso, appaiono di più diretto e facile accesso.

- (2) Utenza abituale dei media in Italia

|                | Giovani<br>donne | Giovani<br>uomini | Giovani con<br>titolo di studio<br>dell'obbligo | Giovani con<br>titolo di studio<br>superiore | Italiani<br>14-85 anni |
|----------------|------------------|-------------------|---|--|------------------------|
| TV             | 95,2             | 95,1              | 94,5  | 95,6   | 95,8                   |
| Cellulare      | 65,3             | 70,5              | 62,7  | 72,1   | 47,6                   |
| Radio          | 75,0             | 74,6              | 71,8  | 77,2   | 56,6                   |
| Quotidiani     | 31,5             | 40,2              | 21,8  | 47,1   | 43,2                   |
| Libri          | 45,2             | 31,1              | 23,6  | 50,0   | 29,4                   |
| Settimanali    | 16,9             | 8,2               | 10,0  | 14,7   | 16,6                   |
| Mensili        | 7,3              | 9,0               | 7,3   | 8,8  | 6,1                    |
| Computer       | 48,4             | 59,0              | 44,5  | 61,0   | 29,2                   |
| Internet       | 29,8             | 41,8              | 23,6  | 45,6   | 18,6                   |
| TV Satellitare | 8,1              | 10,7              | 7,3   | 11,0   | 7,9                    |

Tratto, con adattamenti, da: XXXVI Rapporto CENSIS sulla situazione sociale del paese (2002)

I dati in (2) permettono di discutere i parametri relativi all'accesso ai media, su cui torneremo anche in merito alle competenze di lettura. Infatti,

se i valori relativi alla TV permangono sostanzialmente costanti rispetto all'intera campionatura, l'accesso ai media più sofisticati presenta scarti sensibili alle variabili demografiche. In particolare la fruizione dei quotidiani, dei libri e di internet mostra uno scostamento apprezzabile in dipendenza dal titolo di studio. È interessante osservare che la percentuale di lettori di quotidiani rappresentata dai giovani 'con titolo di studio superiore' supera di soli pochi punti la media della campionatura nazionale (14-85 anni). Questo significa che il mezzo 'quotidiano' è strettamente correlato con il livello d'istruzione piuttosto che con l'età. Al contrario, un mezzo come internet risulta associato all'età e al grado d'istruzione, discostandosi sensibilmente dai parametri di media nazionale, in corrispondenza della recente penetrazione del mezzo stesso. In una posizione intermedia si colloca il libro che, a fronte di uno scarto molto evidente rispetto al grado di scolarizzazione, non lo è altrettanto se confrontato alla media nazionale. Un riflesso di questa situazione è che il mercato pubblicitario premia il mezzo televisivo come mostrano i più recenti indicatori riportati in tabella (3) che evidenzia una tendenza positiva del mezzo audiovisivo rispetto a quello a stampa e l'apertura verso nuovi mercati.

- (3) Investimenti pubblicitari in Italia sui singoli mezzi nel periodo 1990-2003 (Fonte Nielsen Media Research)

| Italia | 1990 | 1995 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 |
|--------|------|------|------|------|------|------|
| Stampa | 49,6 | 37,8 | 40,5 | 41,0 | 39,2 | 37,8 |
| TV     | 45,2 | 57,8 | 51,6 | 51,3 | 53,5 | 54,3 |
| Altro  | 5,2  | 4,3  | 7,9  | 7,7  | 7,4  | 7,9  |

(in Bosetti Buonocore 2005: 61, con adattamenti)

Un ulteriore parametro consiste nella continuità di fruizione; possiamo pensare, infatti, che un quotidiano rappresenti uno strumento significativo per consolidare un discorso politico che concorra alla formazione dell'opinione pubblica solo se è consultato abitualmente. La misura della continuità di fruizione dipende dai dati relativi alla frequenza con la quale il lettore entra in contatto col mezzo stampa; uno degli indicatori è fornito dal numero di abbonati, cioè coloro che instaurano con il giornale un rapporto di fiducia e di lungo periodo. Si noti che il numero delle copie vendute non corrisponde in modo diretto al numero dei lettori, che risulta determinato da un coefficiente attribuito alle singole testate in proporzione alla penetrazione presunta.

- (4) % abbonamenti su totale vendite nei principali paesi (2003) Da FIEG - 'La stampa in Italia (2001-2004)'

| Paese                | Vendite in abbonamento | Vendite in edicola |
|----------------------|------------------------|--------------------|
| Giappone             | 94                     | 6                  |
| Svizzera             | 91                     | 9                  |
| Stati Uniti (2002)   | 78                     | 22                 |
| Norvegia             | 76                     | 24                 |
| Germania             | 65                     | 35                 |
| Brasile              | 61                     | 39                 |
| Rep. Ceca            | 32                     | 68                 |
| Francia              | 30                     | 70                 |
| Spagna               | 25                     | 75                 |
| Turchia              | 22                     | 78                 |
| Gran Bretagna (2002) | 13                     | 87                 |
| Italia               | 9                      | 91                 |
| Irlanda              | 9                      | 91                 |
| Grecia               | 3                      | 97                 |

(in Bosetti Buonocore 2005: 60)

I dati in (5) relativi alla situazione italiana mostrano che il lettore italiano del giornale è un lettore a giorni alterni. Non a caso, in Italia, un numero molto elevato di persone rispetto alla media europea dichiara di informarsi sulla politica prevalentemente dalla televisione e un numero comunque elevato dichiara di farlo in modo esclusivo (Diamanti 2003). La tabella (6) mostra che la percentuale di penetrazione, cioè il rapporto tra il lettore del giorno medio e la popolazione di riferimento del periodo considerato, non presenta, nell'arco temporale oggetto della rilevazione, sostanziali scarti quantitativi. In altre parole, il comportamento del lettore non permette di ipotizzare cambiamenti nella disponibilità alla lettura.

- (5) Frequenza di lettura di quotidiani in giorni della settimana (Fonte: ricerca Eurobarometro 'I cittadini europei e i media')

| Frequenza        | Italia | Media Ue |
|------------------|--------|----------|
| Mai              | 15,4   | 12,7     |
| Meno spesso      | 17,8   | 11,7     |
| Tra 1 e 2        | 17,2   | 15,5     |
| Tra 3 e 4 giorni | 16,7   | 13,9     |
| Tra 5 e 7 giorni | 30,6   | 46,0     |

(in Bosetti Buonocore 2005: 58)

- (6) Lettori di quotidiani in Italia - Da FIEG 'La stampa in Italia (2001-2004)' (Fonte: Audipress)

| Anni     | Popolazione (000) Oltre i 14 anni | Lettori nel giorno medio (000) | Var % | % Penetrazione |
|----------|-----------------------------------|--------------------------------|-------|----------------|
| 2001 (1) | 50.103                            | 19.496                         | ---   | 38,9           |
| 2002 (2) | 50.153                            | 19.697                         | 1,0   | 39,3           |
| 2003 (3) | 50.153                            | 20.439                         | 3,8   | 40,8           |
| 2004 (4) | 49.720                            | 20.658                         | 1,1   | 41,5           |

(1) Rilevazione Audipress autunno 2002; (2) Rilevazione primavera 2003; (3) Rilevazione Audipress 2003; (4) Rilevazione primavera 2004 (in Bosetti Buonocore 2005: 59)

## 1.2. La televisione, mezzo privilegiato d'informazione

Il fatto che l'informazione, in particolare quella politica, sia attinta prevalentemente attraverso la televisione attribuisce a quest'ultima un ruolo centrale nel formarsi dell'opinione pubblica. In effetti, le modalità comunicative proprie del mezzo spiegano il motivo della sua pervasività e la sua congruità con i tratti economici e culturali della società globalizzata. Il 5° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione, riportato di seguito, offre una rappresentazione attuale che non si discosta in modo sensibile da quanto evidenziato dalle tabelle al pf. 1.1. I dati confermano il ruolo centrale del mezzo televisivo in corrispondenza del moltiplicarsi delle 'televisioni possibili'; in particolare, l'informazione registra, rispetto a quattro anni fa, un incremento del 14% arrivando al 91,1%. Questo dato sembra in contraddizione con la percentuale del 44,5% di intervistati che dichiara di usare indifferentemente ogni mezzo (radio, internet, cellulare, quotidiani, televisione) per l'accesso all'informazione. Nello stesso tempo aumenta lo scarto nella fruizione dei diversi media riproducendo il fenomeno del *knowledge-gap* (cf. pf. 1.3.) nel senso che, da una parte, aumenta la percentuale di utenza su tutti i media disponibili e, dall'altra, diminuisce la percentuale di chi già aveva scarsa dimestichezza con i media più recenti. Per quanto riguarda la stampa, si osserva una leggera flessione generale, accentuata per quanto riguarda i quotidiani.

Negli ultimi quattro anni, tra il 2001 e il 2005, in Italia gli utenti 'abituati' dei cellulari si sono raddoppiati (+19 milioni) raggiungendo la quota di quasi 40 milioni; contemporaneamente le persone in grado di usare un computer sono aumentate di 5 milioni ammontando a 15 milioni; gli utenti di internet sono parallelamente cresciuti di oltre 5 milioni giungendo a più di 11 milioni (come

utenti abituali, e quasi 18 milioni come utenti complessivi); infine gli utenti della tv satellitare sono ulteriormente cresciuti di 2 milioni di utenti attestandosi a 6,5 milioni. [...] Sul piano delle diete mediatiche individuali e della stratificazione della popolazione in base al numero di media abitualmente utilizzati, rispetto alla struttura descritta nel 2002, dopo tre anni: si contraggono di poco i 'marginali' (persone che usano un solo mezzo: dal 9,1% all'8,3%) e di quasi niente i 'poveri di media' (persone che usano 2-3 media: dal 37,5% al 37,4%); un po' più significativa è la contrazione dei cosiddetti 'consumatori medi' (persone che usano 4-5 media: dal 36,3% al 33,8%); mentre nella parte alta della stratificazione, ossia nel gruppo degli 'onnivori' (persone che usano quasi tutti i media a disposizione) vi sono significativi incrementi dal 14,8% al 17,2% pari a 8,6 milioni di persone in totale, e nel gruppo dei cosiddetti 'pionieri' (utenti di tutti i media a disposizione) che crescono in tre anni di un punto percentuale e diventano 1,6 milioni. Nella generale rivoluzione digitale che sta interessando il nostro paese e che porta a significativi incrementi di tutti i mezzi connessi a tale universo: i media a stampa tengono o flettono solo di poco, rimescolandosi nelle diete mediatiche degli italiani, ribadendo ancora la loro insostituibilità. Flettono i quotidiani di 1,8 milioni mantenendo tuttavia la barra poco sotto i consolidati 20 milioni di utenti abituali, ma flettono meno della metà tra gli utenti occasionali e pertanto come utenti complessivi si mantengono sui 27,5 milioni di lettori. Tiene la quota di lettori di libri (complessivamente pari a 23,4 milioni), che flettono di pochissimo tra i lettori abituali, attestandosi sui 15,8 milioni, e crescono molto nella quota di lettori occasionali (+2,4 milioni); stesse dinamiche articolate di tenuta riguardano i settimanali (22 milioni di lettori complessivi) e i mensili (11,6 milioni). L'evoluzione e la rivoluzione nel settore della televisione sono ravvisabili, oltre che nell'ulteriore incremento di 1,3 milioni di utenti, innanzitutto nella moltiplicazione delle televisioni possibili: tra i 49 milioni di italiani che usano la tv tradizionale ve ne sono già 8 milioni che guardano la tv satellitare, 3 milioni che guardano quella in digitale terrestre e persino 1 milione che già sperimenta quella via internet. Il barometro delle preferenze del pubblico televisivo (raggruppando tutte le programmazioni in cinque macro settori: fiction, informazione, intrattenimento, cultura, sport) segna in testa la fiction con il 97,6%, ma in calo del 2,2% rispetto al 2001, poi l'informazione con il 91,1%, con un incremento però del 14% rispetto a quattro anni fa, e poi l'intrattenimento al 70,1%, anch'esso in crescita per il 4,4%; la cultura (33,5%) e lo sport (30,5%) vengono per ultimi (ma anch'essi con incrementi intorno al 4% dal 2001). Ma cosa pensano gli italiani della televisione? I giudizi negativi e pessimistici non mancano anche se paiono bilanciarsi con quelli sostanzialmente ottimistici: per il 47,7% le nuove offerte televisive sono 'solo un modo per spillare soldi, perché si paga per vedere quello che si vedeva prima gratis', e tuttavia, il 51,4% pensa che 'la televisione svolge un ruolo insostituibile nel panorama dei media,

nonostante le nuove tecnologie', e il 55,5% che in fondo 'la televisione la vedono tutti, perché non se ne può fare a meno': ciò non toglie che la maggioranza sia convinta che 'la televisione negli ultimi anni è peggiorata' (54,3%), e che 'i giovani vedono molta televisione e ne sono molto attratti' (51%). Complessivamente cresce ancora l'insopportazione per la volgarità fino al 57% delle opinioni degli italiani. [...] Per quanto riguarda i cellulari, oltre alla dilagante diffusione, è interessante sottolineare che nonostante le videochiamate attualmente riguardino appena l'8% degli utenti, circa il 47% è convinto che 'tra breve quello sarà un modo normale per comunicare', e soltanto in quote minoritarie si pongono 'problemi di privacy' (30%) o valutazioni negative 'sull'utilità e il costo impegnativo di tale tecnologia' (22,7%). Il successo della radio ne sta decretando la trasformazione in un *new media*? Sembra così, anche se è il caso di dire che il 'messaggio' si sta sganciando dal 'mezzo': già il 18% degli utenti dice di 'ascoltare la radio dove capita, anche su internet o sul cellulare': per quanto riguarda l'ascolto delle informazioni, per il 44,5% è ormai indifferente il mezzo che si usa (radio, internet, cellulare, quotidiani, televisione); per il 37% ciò è indifferente anche per quello che concerne l'ascolto della musica; ed infine il 45,3% esplicita 'informazioni e musica passano dappertutto e per me è indifferente il luogo in cui ascolto le trasmissioni radio'.

5° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione in Italia  
2001-2005 cinque anni di evoluzione e rivoluzione nell'uso dei media

Ci possiamo domandare qual è il nesso che la comunicazione creata dalla televisione e dagli altri media ha con la società contemporanea e se esiste una relazione significativa tra la prevalenza del mezzo televisivo e la natura delle relazioni che legano le persone nel mondo globalizzato. In primo luogo, la comunicazione sembra riflettere i recenti cambiamenti nelle relazioni sociali tradizionali.

Il mondo come 'appare in TV' riprodurrebbe quindi la comunicazione all'interno di questo tipo di società, nella quale il sistema sociale non rappresenta più il regolatore dei comportamenti e delle relazioni tra gli individui. L'idea di Bauman 2005a è che nello stato moderno, il potere d'*élite* esercita il controllo sui molti, come rappresentato nel progetto del Panopticon di Jeremy Bentham, metafora dell'organizzazione del potere sotto forma di controllo delle persone:

Le tecniche del Panopticon [...] rivestirono un ruolo cruciale nel passaggio [...] da forme di autocontrollo e di regolamentazione misurate in base alle capacità naturali [...] alla integrazione di più località, amministrato dallo stato [...]

Metafora quasi perfetta delle fasi cruciali della modernizzazione del potere e del controllo [...]

(Bauman 2005: 56-57)

Nella società post-moderna i meccanismi di potere appaiono legati allo 'sviluppo dei mass media' e della televisione. Quest'ultima implica il 'guardare' cioè un atto slegato dalla 'localizzazione' e che ottiene il controllo attraverso il fatto che 'i molti guardano i pochi'. L'accesso ai media per esporvi le proprie opinioni riguarda 'élites istituzionali', cioè per lo più uomini degli strati sociali più elevati (nel potere politico, nell'industria privata, nella pubblica amministrazione).

La tanto osannata «interattività» dei nuovi media è decisamente un'esagerazione; [...] Contrariamente a quanto gli accademici, essi stessi membri della nuova élite tendono a credere, Internet e il Web non sono aperti a chiunque, ed è estremamente improbabile che si aprano a un utilizzo universale. [...] I molti guardano i pochi. I pochi guardati sono delle celebrità [...] il cui principale tratto distintivo è proprio l'essere guardati, dai molti e in qualsiasi angolo del globo [...] Di qualsiasi cosa parlino, quando sono in trasmissione, trasmettono il messaggio di uno stile di vita totale: la loro vita, il loro stile di vita.

(Bauman 2005a: 60-61).

La comunicazione televisiva (cf. Bauman 2005a) risulta associata quindi a un modo di trattare l'informazione coerente con stili di vita fortemente individualizzati. L'informazione è soggetta ai meccanismi della competizione, risultando eccessiva e fortemente connotata da procedimenti emotivi e di spettacolarizzazione per colpire il pubblico. In particolare, il discorso politico tende a perdere i contenuti in favore di procedimenti puramente retorici. I processi di individualizzazione incentrano la comunicazione sui sentimenti privati e sulle componenti biografiche individuali, riducendo complementariamente l'attenzione al quadro storico-culturale. La politica si orienta sugli aspetti della vita individuale e l'autorità, come si è appena accennato, è definita da personaggi 'celebri', da 'idoli', che trasmettono il loro stile di vita al pubblico. Infine, l'informazione sul mondo è presentata come una 'serie di eventi' indipendenti tra loro che trasformano i cittadini in semplice pubblico. La miniaturizzazione della realtà operata dal mezzo televisivo viene rappresentata come una frantumazione della conoscenza che si correla alla localizzazione delle esperienze e riduce il

[...] mondo in una miriade di villaggi [...] Il mondo visto in immagini è, per forza, un mondo di primi piani: alcune facce, un gruppo, una strada, qualche

casa. [...] la video-politica tende a rinforzare il localismo. [...] i cittadini dell'ovunque, o sono gruppi marginali o sono [...] aggregazioni momentanee [...]

(Sartori 2004: 89)

In realtà, non tutti gli autori condividono lo stesso atteggiamento nei confronti della comunicazione televisiva e in generale dei media. Calabrese 1998 contesta in particolare che sia l'influenza dei media sulla società ad aver determinato la spettacolarizzazione della politica. La sua ipotesi è che potrebbe essere la politica a trasformarsi volontariamente in spettacolo per sopperire al fatto di non trovare le modalità per farsi ascoltare. In questo senso molti dei tratti appena esaminati della comunicazione televisiva non sarebbero né una conseguenza inevitabile della trasformazione del mondo, né un effetto della banalizzazione dei contenuti della comunicazione. È ragionevole sostenere pertanto che la televisione riproduce gli stili di vita e il tipo di relazioni sociali che la globalizzazione determina e non può essere indicata come la causa diretta di questi mutamenti. Questo punto è chiarito brillantemente dalle conclusioni di Bauman 2005 di seguito riportate:

Qualunque cosa la TV faccia al mondo che abitiamo, tra i due sembra esserci una 'perfetta corrispondenza'. Se la televisione guida il mondo è perché lo segue; se riesce a diffondere nuovi modelli di vita, è perché replica tali modelli nel proprio modo di essere.

(Bauman 2005: 171)

Un altro aspetto che merita una riflessione riguarda il contrasto, solo apparente, tra contenuti dell'informazione locale e la comunicazione globale; più in generale non sembra sostenibile l'idea che il processo di globalizzazione si identifichi con la realtà globale. I mezzi di comunicazione, infatti,

[...] possono spaziare dai [canali] più locali ai più globali, che veicolano messaggi geograficamente e culturalmente remoti [...] ci sono molte possibilità di rapporti differenti tra media e identità. [...] In generale, i media locali, etnici e più personali servono a difendere le identità stabili e l'autonomia culturale, mentre il contenuto dei media internazionali influenza maggiormente i fenomeni culturali superficiali ed effimeri, come la moda, lo stile e il gusto.

(McQuail 1996: 130)

Diversi autori (Hobsbawm 2001, Goody 2005) fanno notare che il processo di modernizzazione ha conseguenze positive sul piano della circola-

zione dell'informazione e della diffusione dell'alfabetizzazione. Goody 2005a vede nella 'capacità di diffusione delle informazioni in aree sempre più vaste' un tratto significativo della globalizzazione. In questa prospettiva, la televisione non è necessariamente una 'minaccia alla democrazia' dato che rende immediatamente e facilmente disponibile molta più informazione rispetto a quella diffusa da un mezzo come il testo scritto che implica un atteggiamento attivo e una competenza specializzata da parte del fruitore.

Considerazioni analoghe valgono per i tratti della comunicazione televisiva che alcuni autori identificano come strumento di differenziazione dalle regole tradizionali della comunicazione. Il fatto che il riferimento al contesto sia necessario per l'interpretazione, e il ricorso a una pluralità di dispositivi legati ai cinque sensi e al contesto d'uso, non rappresentano, in ultima analisi, un artificio di alcuni media ma il normale processo attraverso cui si realizza la comunicazione umana. Comunicazione e linguaggio infatti non coincidono ma il linguaggio rappresenta solo uno dei mezzi utilizzati a fini comunicativi, come messo in luce dagli approcci pragmatici. Sperber e Wilson 1993 mostrano che i modelli semiotici tradizionali basati sull'identificazione del linguaggio con un codice, cioè con un sistema che associa messaggi a segnali 'in modo da consentire la comunicazione' sono inadeguati. Al contrario, la comunicazione si basa sulla capacità degli interlocutori di costruire inferenze a partire da stimoli. Sperber e Wilson 1993 identificano gli enunciati con un tipo particolare di stimolo all'interno di un modello pragmatico di comunicazione nel quale l'inserimento di enunciati orali o scritti in contesti comunicativi concorre a determinare la trasmissione di significati e quindi d'informazione.

La sola attività che coinvolge necessariamente l'uso di un linguaggio (cioè di un sistema di rappresentazioni retto da una grammatica) non è la comunicazione bensì la cognizione [...] Le rappresentazioni semantiche codificate linguisticamente sono strutture mentali astratte che devono essere arricchite attraverso processi inferenziali che hanno il potere di rappresentare l'informazione interessante

(Sperber e Wilson 1993: 258-260).

Il carattere inferenziale dell'informazione e il fatto che il riferimento al contesto sia necessario per l'interpretazione, indeboliscono l'ipotesi di un legame speciale tra linguaggio televisivo e comunicazione basata su processi emotivi e sensoriali. L'importanza delle forti componenti emotive, bio-

grafiche individuali e retoriche che caratterizzano il messaggio e la segmentazione degli eventi richiamano i tratti di un'informazione fortemente contestualizzata, tipici delle culture orali, e normalmente associati alla comunicazione interpersonale (cf. pf. 1.3).

### 1.3. Oralità, scrittura e nuove tecnologie della comunicazione

In letteratura, Moroni 2001 e Sartori 2004 correlano la comunicazione basata sull'immagine, rispetto a quella basata su testi scritti, a minori capacità di pensiero astratto e di ragionamento. Moroni 2001 attribuisce la preferenza per il mezzo televisivo alla rapidità e alla semplicità di fruizione del tipo di comunicazione, che sintetizza nell'espressione di 'scorciatoia informativa'.

La complessità politica, unita alla molteplicità dell'offerta informativa, spinge i cittadini-elettori ad avvalersi di *scorciatoie informative*. Esse costituiscono sistemi semplificanti da impiegare nella selezione del flusso di informazioni. [...] per molti le trasmissioni di approfondimento risultano di più difficile comprensione [...] Sono pochi [coloro] [...] che seguono il genere per ottenere informazioni ad alta razionalità, vale a dire ad alto impegno cognitivo [...]

(Moroni 2001: 62-63)

Sartori 2004 sostiene che la cultura del video produce una persona sempre meno portata all'astrazione e al ragionamento, contravvenendo a una reale funzione d'informazione come elemento fondante dell'opinione pubblica.

[...] il mondo delle immagini che ci viene proposto dal video-vedere disattiva la nostra capacità di astrazione e, con essa, la nostra capacità di capire i problemi e di affrontarli razionalmente. [...] Alla stampa, alla radio, e anche alla televisione è stato attribuito uno speciale significato democratico: una più larga diffusione di informazione e di idee. Ma il valore democratico della televisione [...] diventa man mano un inganno [...]

(Sartori 2004: 95-96)

Queste conclusioni richiamano da vicino la contrapposizione trattenuta da Loporcaro 2005 tra gli atteggiamenti di tipo razionale prodotti da una corretta informazione come resoconto dei fatti e gli atteggiamenti irrazionalistici associati alla cultura dell'immagine e all'informazione come

*infotainment* cioè come prodotto della commistione tra informazione e intrattenimento. Inoltre, la cultura dell'immagine è stata recepita anche dalla carta stampata, mezzo tradizionalmente meno vicino a questa modalità. In sostanza, sia la televisione che la stampa favorirebbero una comunicazione basata sugli aspetti irrazionali e emotivi, piuttosto che su una reale decodifica delle proprietà strutturali del testo e del mezzo che lo veicola.

La sequenzialità, associata all'organizzazione e alla comprensione dei testi scritti, sarebbe ora minata dalla multisensorialità del mezzo televisivo o di quello informatico (cf. Simone 2003); questi ultimi sembrano escludere infatti le proprietà salienti dell'interpretazione dei testi scritti, come i richiami enciclopedici, l'enucleazione di specifici contenuti e l'auto-regolazione. Al contrario la simultaneità e la multisensorialità dei testi televisivi si caratterizzerebbero per una maggiore iconicità e facilità perdendo però aspetti rilevanti dell'interpretazione del significato e risultando etero-*trainata*, cioè non regolabile dal pubblico.

È interessante notare che un'analoga percezione di divario tra informazione e conoscenza e di passività del fruitore è stata evidenziata nel mondo classico in merito al passaggio dalla cultura orale a quella scritta. Nel Fedro, Platone osserva che con la scrittura si indebolisce la memoria dei 'discenti'; con un effetto ancora più marcato, si produce negli 'uditore' una pseudo-conoscenza non supportata da una reale interiorizzazione dei contenuti.

E agli studiosi [la scoperta della scrittura] appresti opinione, non già verità; poiché trovandosi [...] nella possibilità di essere uditori di molte cose senza impararle, acquistano la persuasione di avere numerose conoscenze, quando invece [...] sono ignoranti [...], portatori di opinione invece che sapienti.

(Platone, Fedro 275-b)

La preoccupazione espressa nel Fedro rende evidente che la contrapposizione tra tradizioni diverse nella trasmissione delle informazioni, come nel caso del passaggio da una cultura basata su testi orali e analfabeta a una cultura scritta e alfabetizzata, rimanda in primo luogo ad aspetti identitari, al riconoscersi in una tradizione. Secondo Simone (2003: 127, 134) 'le usanze comunicative' dei giovani sarebbero orientate verso un'organizzazione non proposizionale, nel senso che i loro messaggi e la maniera di trasmetterli avrebbero rinunciato alle procedure classiche del razionalismo occidentale, basate sul 'dar nome alle cose, [...] strutturare, analizzare, gerarchizzare, i pensieri, i testi e le frasi'. Questo nuovo modo di comunicare sarebbe, in particolare, in forte contrasto con le procedure testuali della scuola, dove le

forme del sapere basate sulla scrittura/lettura e sulla testualità si scontrerebbero con le esigenze della comunicazione basata sulla simultaneità o sull'intuizione e la semplice evocazione. Simone (2006) vede una relazione tra il nuovo modo di scrivere associato alla scrittura elettronica e ai nuovi media e il pensiero, per cui 'se il linguaggio rispecchia la complessità del pensiero, sembra che i ragazzi non abbiano più bisogno di pensieri complessi'.

In effetti, un legame così stretto tra testo scritto e complessità del pensiero sembra troppo vincolante sia dal punto di vista delle capacità cognitive richieste dai nuovi media, sia dal punto di vista delle esigenze della società di riferimento. Secondo Johnson (2006: 22-23) 'il problema, nel giudicare i nuovi sistemi culturali [...] è che la presenza del passato recente inevitabilmente influenza la visione della forma emergente, evidenziandone difetti e imperfezioni', portando a sottovalutare il carattere cognitivo complesso dei media di massa:

[s]econdo quasi tutti gli standard [...] per misurare i benefici cognitivi della lettura - attenzione, memoria, seguire trame e così via - la cultura di massa non letteraria [...] sta affinando abilità mentali diverse importanti tanto quanto quelle esercitate dalla lettura.

(Johnson 2006: 26)

Per quanto le tesi di Johnson 2006 possano essere soggette a critiche, tuttavia le abilità computazionali richieste per i videogiochi o per i programmi televisivi risultano sofisticate come del resto abbiamo osservato nella discussione precedente. D'altra parte la complessità dei sistemi attivati dai nuovi media è rilevata anche da altri autori come Buchanan 2004 che definisce la rete Internet come una rete 'piccolo mondo' nel senso che

[...] tali reti hanno una sorta di intelligenza interna, quasi che fossero state disegnate con cura dalla mano di un architetto divino. Gli scienziati cominciano solo adesso a capire da dove provenga e si origini spontaneamente quell'intelligenza, e soprattutto che cosa possa insegnarci.

(Buchanan 2004: 14)

Il secondo aspetto che richiamiamo è messo in luce da Goody (2005a) quando nota che l'alfabetizzazione non è così determinante in tutti i modelli di società:

L'alfabetizzazione in un certo senso è stata sopravvalutata, perché per gestire una fattoria in Africa non serve essere letterati [...] si è creata una sorta di logica dell'apologia universale della scrittura'.

(Goody 2005a: 4)

Del resto, la differenza cruciale tra i testi delle culture orali e quelli delle culture alfabetizzate risiede nei meccanismi comunicativi che la scrittura permette di realizzare. È noto che le società prive di scrittura hanno utilizzato sistemi per memorizzare testi ricorrendo a formule e a tipi formalizzati di discorso, (Goody e Watt 1973) che contribuiscono alla complessità dei testi stessi. Un caso ben noto esaminato in letteratura è costituito dai poemi omerici, le cui proprietà metriche, testuali e linguistiche corrispondenti all'originaria natura orale (Ong 1986, Ruijgh 1995) si basano su formule, frasi riprese dalla tradizione poetica precedente e arcaismi. Il risultato è che queste caratteristiche coincidono con le proprietà generali del linguaggio letterario, incluso il rapporto con altri testi (intertestualità). In altre parole molte delle caratteristiche dell'oralità sono travasate nell'organizzazione della lingua scritta, sia letteraria sia di altro genere; Ong 1986 ricorda a questo proposito il confluire delle regole dell'esposizione retorica, originariamente legate all'oralità, nella costruzione di testi scritti.

Tutto sommato, ci pare che il vero contrasto non sia tanto tra oralità e scrittura quanto eventualmente tra testi più o meno elaborati e organizzati. L'oralità non rappresenta in sé un reale confine tra tipologie di pensiero di diversa elaborazione e ricchezza, anzi, come osserva Ong (1986: 63) 'Quanto più sofisticato è il pensiero che si organizza oralmente, tanto più aumentano le probabilità che esso sia caratterizzato dall'uso di frasi fatte'. Inoltre è la natura stessa delle lingue a ricondurre la nostra percezione del mondo esterno a formule linguistiche, cioè a frasi e parole, come acutamente rilevato da Ong 1986:

È ovvio che tutte le espressioni e tutti i pensieri sono, entro certi limiti, formulaici, nel senso che ogni parola, ed ogni concetto ad essa legato, è una specie di formula, un modo fisso di trattare i dati dell'esperienza, che determina l'organizzazione intellettuale dell'esperienza stessa e della riflessione, che agisce come meccanismo mnemonico.

(Ong 1986: 64)

Quindi, anche le caratteristiche più vistose della comunicazione orale, come il ricorso a frasi fatte, a formule e specificamente alla combinazione di modelli ritmici e modelli gestuali, non configurano una modalità cognitiva sostanzialmente diversa da quella messa in atto in generale dal linguaggio. Quello che vogliamo dire è che il contrasto tra le capacità interpretative richieste dalla lettura/scrittura e quelle implicite dalla comunicazione televisiva, basata sull'oralità, i gesti e le immagini, e dagli altri strumenti

tecnologici sembra troppo enfatizzato. Tutti i mezzi di comunicazione coinvolgono, infatti, capacità cognitive da parte dell'utente che è chiamato a padroneggiare sequenze di simboli che rimandano a contenuti. Nello stesso tempo, questi stessi mezzi hanno un significato intrinseco, nel senso che hanno una relazione simbolica con le condizioni sociali e culturali che li hanno generati.

Il rapporto con lo strumento tecnologico è basato su una collaborazione che impegna l'oggetto e il soggetto della conoscenza che trova un limite nell'interfaccia che ne assicura il funzionamento. Il destinatario deve, in un qualche modo, coincidere con il modello di ricevitore ipotizzato dalla macchina, e deve conoscere e applicare le regole d'uso dell'interfaccia. Se uno solo di questi elementi è usato in maniera non conforme, la comunicazione non funziona o produce effetti imprevedibili. Può capitare che i media più diffusi abbiano un'interfaccia non immediatamente riconoscibile. È il caso del libro, uno strumento ormai talmente familiare da far passare inosservata la sua interfaccia che coincide con gli elementi tipografici, testuali e paratestuali, che fanno da supporto a costrutti mentali. Il formato, il tipo di carta, l'impaginazione e il carattere, insieme alla copertina, alle notizie sull'autore e all'indice, prefigurano uno stile di lettura.

L'interfaccia del libro implica un modello di utente capace di compiere operazioni sofisticate sul piano visivo e tattile e un modello di lingua scritta che ingloba grandi quantità di convenzioni tipografiche. Per contro, l'interfaccia del televisore è immediatamente riconoscibile richiedendo solo la capacità di conoscere i tasti del telecomando. L'organizzazione delle immagini in movimento e il rapporto che esse instaurano con la fonte sonora presuppongono nel ricevitore uno specifico modello d'uso. L'enciclopedia pre-supposta dalla TV è imponente nel senso che l'utente deve disporre di un vasto repertorio di competenze sia in merito ai contenuti proposti sia rispetto alla capacità di interpretazione di tratti come la serialità, la spettacolarizzazione, la contrazione degli stili discorsivi, l'autoreferenzialità dei messaggi. È interessante notare che alcuni media come la videoregistrazione domestica avvicinano il libro e la televisione visto che la cassetta videoregistrata è l'equivalente audiovisivo di un testo scritto per caratteristiche di chiusura, sequenzialità e fissità. Si differenzia, per questo, dalla televisione standard che si propone come flusso aperto.

In generale, i cambiamenti nei sistemi di comunicazione si accompagnano a nuove modalità di organizzazione mentale delle conoscenze per cui le variazioni legate ai nuovi media non rappresentano di per sé un fenomeno inatteso. Goody e Watt (1973) e Goody (1988) notano che nelle culture

non alfabetizzate risulta impossibile l'effetto tipico della trasmissione scritta, per cui i vocaboli possono 'accumulare i diversi strati di significato storicamente legittimati'. 'La scrittura', sottolinea Ong (1986: 160), '[...] serve a separare e a distanziare il soggetto dall'oggetto della conoscenza, e a stabilire così l'oggettività'. Il legame tra scrittura e aumento delle conoscenze risiede nel fatto che la scrittura mette in luce le incongruenze proprie delle visioni del mondo del passato, rendendo possibile lo sviluppo delle ricerche e della scienza tipico delle società alfabetizzate (Goody e Watt 1973). Nelle culture orali solo ciò che ha 'rilevanza sociale' viene immagazzinato nella memoria e viene trasmesso e imparato dagli individui. Più in generale, Goody 2002 osserva che

La scrittura [...] influenzò [...] il modo di comunicazione, e comportò delle modifiche [...] [...] nella lingua e nel pensiero interiori. [...] tutto ciò che influenza il linguaggio influenza anche il modo di pensare, e cioè la nostra capacità di comprendere il mondo e i nostri poteri cognitivi.

(Goody 2002: 3)

Questo effetto della scrittura sulla conoscenza è noto ai classici come espresso da Platone nel Fedro per bocca di Socrate:

[...] i discorsi scritti valgono qualcosa di più del ricordare, a chi sa, quelle cose a cui si riferiscono le scritture [...] una volta poi che sia scritto, il discorso rotola per ogni luogo, rimanendo in tutto il medesimo tra coloro che se ne intendono, come parimenti tra coloro a cui è estraneo [...]

(Platone, Fedro 275d-e)

Il linguaggio scritto, in quanto decontestualizzato e separato dal suo produttore, può avere effetti sull'organizzazione cognitiva del parlante implicando proprietà della mente umana, come il calcolo o l'elaborazione di un testo, potenziate da tecniche intellettuali che hanno nella scrittura lo strumento fondamentale (Goody 2002). Inoltre la comparsa di sistemi grafici codificati nelle culture umane si correla a un grado di organizzazione sociale e economica che rende indispensabile conservare e far circolare su larga scala informazioni e notizie rilevanti per la vita sociale (Goody 2002). Analogamente, l'introduzione della stampa si correla a un cambiamento nella comunicazione delle conoscenze e quindi nella società. La stampa amplifica infatti le caratteristiche della scrittura, come la fissità del testo, e introduce la possibilità di moltiplicarne le copie e di diffonderle. Il punto è

che, come notano Briggs e Burke 2002, la stampa stessa si accompagna fin dall'inizio con altri tipi di comunicazione, come immagini, suoni, testi recitati, che concorrono a creare condizioni di multimedialità.

Il fatto che la comunicazione basata su stimoli sensoriali si abbinò fin dall'inizio alla stampa mette in luce la rilevanza della multisensorialità, che molti autori individuano come connaturata al mezzo televisivo. La nostra idea è che questa caratteristica sia parte integrante del processo comunicativo e non ne costituisca un elemento accessorio; in altre parole, comunicare comporta le modalità 'irrazionali' e semplificate che concorrono a un'informazione basata su meccanismi emotivi e sull'intuizione. Questa osservazione ci porta a sottolineare un secondo aspetto rilevante. In letteratura si assume tradizionalmente un'immediata identificazione del linguaggio, orale o scritto, con la comunicazione e la trasmissione strutturata di informazioni. Vi è una linea di pensiero che attribuisce solo all'espressione linguistica e ad un suo uso controllato la capacità di trasmettere un'informazione strutturata e argomentata corrispondente a quella che Simone 2003 chiama 'intelligenza sequenziale'.

In realtà, il rapporto tra linguaggio e comunicazione non appare così scontato, nel senso che l'organizzazione del significato realizzata dalle frasi non riflette automaticamente le esigenze della comunicazione né quelle di una trasmissione univoca dell'informazione. I modelli cognitivisti mostrano che le lingue naturali, compreso il loro lessico, cioè la parte apparentemente più esposta all'influenza del mondo esterno, non riflettono in maniera diretta l'esperienza, ma implicano un'organizzazione concettuale specializzata (cf. pf. 2.5). Questi aspetti concorrono a svuotare di interesse scientifico le tradizionali idee sul rapporto tra lingua e cultura/pensiero e nello specifico a rendere inadeguato un approccio semplicistico al rapporto tra lingua e informazione.

#### 1.4. Accesso all'informazione e agli strumenti della comunicazione

La formazione dell'opinione pubblica è condizionata dalle modalità di accesso ai mezzi di comunicazione e specificamente alla carta stampata (cf. pf. 1). Perché si produca il discorso politico e le conoscenze ad esso correlate è necessaria la partecipazione attiva dei lettori. Una variabile strettamente connessa all'esistenza di lettori, e più in generale di destinatari del discorso politico, si correla alla diffusione di un livello culturale sufficiente. Un indice che aiuta a comprendere questa relazione è quello

*Perché barbari? Lingua, comunicazione e identità nella società globale*

che riguarda la cultura pubblica (diplomati e laureati) come illustrato in (7). L'Italia si colloca in posizione arretrata rispetto alla media dell'Unione Europea.

(7) Percentuale di diplomati e laureati nella popolazione dell'Unione Europea compresa tra i 25 e i 64 anni (Fonte Eurostat 2001)

| Paese         | Diplomati | Laureati |
|---------------|-----------|----------|
| Danimarca     | 81,0      | 27       |
| Germania      | 80,6      | 23       |
| Austria       | 75,8      | 11       |
| Olanda        | 66,0      | 23       |
| Gran Bretagna | 63,6      | 27       |
| Francia       | 63,0      | 21       |
| Media UE      | 61,4      | 21       |
| Belgio        | 59,8      | 27       |
| Grecia        | 53,8      | 17       |
| Italia        | 45,4      | 10       |
| Spagna        | 37,8      | 20       |
| Portogallo    | 22,2      | 10       |

(in Bosetti Buonocore 2005: 68-69)

L'avvento dei nuovi media alla base dei meccanismi della globalizzazione impone una ridefinizione in termini culturali, gestionali e organizzativi del panorama della comunicazione. La necessità di negoziare da parte degli attori della comunicazione il dominio delle nuove tecnologie, richiede di ristabilire un equilibrio con i tradizionali modelli comunicativi. Del resto, le certezze di una comunicazione impostata sulla disposizione lineare delle informazioni vengono progressivamente messe in discussione proprio dagli aspetti concettuali e dalle modalità di utilizzo delle nuove tecnologie. Di conseguenza, l'informazione è esposta alle manipolazioni di coloro che controllano i processi di comunicazione. Come sottolinea Simone (2003), la disponibilità di conoscenze è oggi particolarmente ampia; l'accesso risulta, tuttavia, mediato da competenze informatiche sofisticate e da luoghi di selezione e produzione lontani e irraggiungibili.

Una discriminante ampiamente trattata in letteratura riguarda i dati relativi al Digital Divide cioè l'accesso all'informazione digitale in rete. Lo scarto tra Occidente e resto del mondo è sintetizzato nel rapporto tra popolazione che accede alla rete e percentuale delle connessioni; il 16% della popolazione mondiale copre il 90% delle connessioni totali internet. La tabella (8) ben illustra le proporzioni della discussione in oggetto.

(8) Percentuale di popolazione on line sul totale della popolazione

|                             |                 |
|-----------------------------|-----------------|
| Nord America                | 54,3%           |
| Sud America                 | 3,3%            |
| Asia Pacifico               | 2,3%            |
| Europa Occidentale          | 28,2%           |
| Medio Oriente (Stati arabi) | 0,6%            |
| Africa                      | 0,4%            |
| Oceania                     | Non disponibile |

Fonte: UNDP - Human Development Report (2001:40)

La tabella (9) mostra l'evoluzione dell'uso delle connessioni internet in paesi sviluppati e in paesi arretrati.

(9) Crescita dell'uso nella Information and Communication Technology

|            | 1995  | 1996  | 1997  | 1998  | 1999  | 2000  |
|------------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| Canada     | 100.0 | 100.0 | 100.0 | 100.0 | 100.0 | 100.0 |
| Cina       | 5.2   | 7.0   | 7.1   | 7.5   | 9.9   | 10.2  |
| Colombia   | 14.4  | 17.5  | 18.6  | 19.6  | 21.2  | 20.9  |
| Finlandia  | 114.7 | 107.3 | 108.8 | 101.5 | 97.0  | 91.0  |
| India      | 2.7   | 3.2   | 3.6   | 3.8   | 4.3   | 4.6   |
| Malaysia   | 25.2  | 32.8  | 33.0  | 31.9  | 32.7  | 32.8  |
| Messico    | 16.8  | 18.8  | 19.0  | 21.1  | 24.9  | 27.6  |
| Senegal    | 2.9   | 3.9   | 4.3   | 4.9   | 5.7   | 7.1   |
| Sud Africa | 25.5  | 28.1  | 28.3  | 27.7  | 28.8  | 28.2  |

Fonte: 'Monitoring the Digital Divide', Orbicom-CIDA Project, 2

Infine i dati nella tabella (10) registrano la crescita di Internet nei diversi continenti e nel mondo. Gli alti valori percentuali relativi alla crescita, in particolare per l'Africa e il Medio Oriente documentano il forte impulso di questo mezzo anche in culture solo parzialmente occidentalizzate; peraltro, il divario rispetto ai paesi occidentali è evidente dal grado ancora modesto di penetrazione nella popolazione locale.

(10) Crescita dell'uso di Internet

|               | % sulla popolazione mondiale | Penetrazione di Internet (%) | Crescita 2000-2005 (%) |
|---------------|------------------------------|------------------------------|------------------------|
| Africa        | 14,1                         | 2,5                          | 403,7                  |
| Asia          | 56,4                         | 9,9                          | 218,7                  |
| Europa        | 12,4                         | 35,9                         | 176,1                  |
| Medio Oriente | 2,9                          | 9,6                          | 454,2                  |
| Nordamerica   | 5,1                          | 68,1                         | 108,9                  |
| Sudamerica    | 8,5                          | 14,3                         | 337,4                  |
| Oceania       | 0,5                          | 52,9                         | 132,2                  |
| Mondo         | 100,0                        | 15,7                         | 182,0                  |

Fonte Internet World Stats

Le nuove tecnologie finiscono con l'accentuare le differenze tra i gruppi sociali che già possiedono l'informazione e quelli che, al contrario, non possono accedervi. A livello macrosociale, questo scarto ricalca differenze già note in ambito economico e culturale e contribuisce ad accentuare il gap tra società investite dal processo di modernizzazione e società che ne sono rimaste fuori. Abbiamo visto, infatti, che il destinatario ha un ruolo attivo nel processo di selezione delle informazioni oggetto della propria attenzione. Le persone, cioè, possono associare ad uno stesso messaggio una costruzione di significato differente in relazione alle proprie conoscenze e alle proprie esperienze. È noto che il divario di conoscenza (*knowledge gap*) esistente rispetto alle informazioni di partenza delle persone risulta in diretta correlazione con la condizione sociale ed economica, da un lato, e con il grado d'istruzione, dall'altro. È facile comprendere, quindi, come l'esposizione alle medesime comunicazioni politiche di un pubblico informato e di un pubblico poco informato producano una differenza in ordine alla capacità di apprendimento e favoriscano l'accentuarsi dello scarto di conoscenza. Cheli 1993 conclude che

[...] le persone che già dispongono di schemi cognitivi più complessi (grazie all'istruzione ricevuta, agli ambienti frequentati, [...]) ricaveranno dai media un apporto conoscitivo più consistente di quelle che dispongono di schemi più elementari e limitati.

(Cheli 1993: 115)

Un ulteriore incremento del divario è determinato dal fatto che le persone meno informate sono generalmente anche le meno interessate a esporsi alla comunicazione; di conseguenza, una maggiore quantità d'informazione politica nei media andrebbe a beneficio di coloro i quali rappresentano la minoranza di pubblico competente. La teoria del *knowledge gap* elaborata da Tichenor (Tichenor, Donohue, Olien 1970) sostiene infatti che i media svolgono una doppia funzione: da un lato, modificano le differenze di conoscenza derivanti dalle disuguaglianze di istruzione e posizione sociale, grazie alla loro capacità di garantire a tutti un flusso costante di informazione; d'altro lato ampliano la forbice tra i diversi settori del pubblico a causa della richiesta di sempre maggiore qualificazione e competenza (tecnica, culturale, economica) per fruire di informazioni specializzate (nuove tecnologie, canali tematici, reti telematiche). Lo scarto aumenta non a causa della disinformazione degli strati inferiori della società (classi socio-economiche basse come il sottoproletariato e la medio-piccola borghesia, gruppi

isolati o emarginati, etc.) ma per la crescita esponenziale delle competenze negli strati sociali superiori. La comunicazione potrebbe colmare il divario e tuttavia non è in grado di modificare la distribuzione stratificata delle conoscenze.

Questa disparità nell'accesso all'informazione riflette un divario di ordine sociale e culturale. Infatti, il processo di globalizzazione determina una nuova distribuzione di privilegi e di privazioni riguardo ai diritti, alle ricchezze, al potere e alle libertà. In questo contesto, alcuni gruppi riescono a diventare globali mentre altri restano ostinatamente ancorati alla loro località; i primi dettano le regole del gioco, i secondi le subiscono. Il criterio della mobilità sancisce, oggi, una nuova stratificazione e un nuovo ordine gerarchico.

La quasi sovranità, le divisioni di territori e la segregazione di identità che la globalizzazione dei mercati e delle informazioni promuove e rende essenziali non riflettono diversità tra partner che siano uguali. Quella che per alcuni è una libera scelta, su altri discende come un destino crudele. E poiché questi 'altri' crescono in maniera inarrestabile e affondano sempre di più nella disperazione di una vita senza prospettive, si potrebbe forse parlare di *glocalizzazione* [...]

(Bauman 2005: 79)

Una conseguenza di questo fenomeno è un'ambiguità nella maniera di rappresentare la globalizzazione, come suggerisce Zamagni 2002

[...] è la stretta interconnessione di questi due processi, [globalizzazione e localizzazione] il loro mutuo intersecarsi, a determinare quella duplicità di giudizi sulla globalizzazione che è dato registrare: ciò che appare come nuova conquista per alcuni, rappresenta un nuovo vincolo (l'incatenazione alla dimensione locale) per altri; se la globalizzazione segnala nuovi spazi di libertà di azione per alcuni, dice sottomissione ad un destino non ricercato per altri [...]

(Zamagni 2002: 221)

In effetti, si determina una nuova gerarchia sociale legata al territorio per cui l'extraterritorialità viene vissuta come massima espressione di libertà e potere.

Il potente del passato era chi poteva costruirsi il castello per difendere il suo confine; il ricco di oggi è chi vive senza confini; chi non ha più un territorio da

difendere. [...] i centri dove vengono 'prodotti' le norme sociali di comportamento, i valori, gli stili di vita, sono oggi extraterritoriali e avulsi da vincoli locali, mentre non lo è certo la condizione di vita di coloro che sono legati ad un luogo specifico. Costoro si trovano quindi a dover attribuire un senso a modi di vita che non sono indigeni, ma importati da altri luoghi. È in ciò l'origine dello sradicamento, della perdita di radici da parte di sempre più numerosi gruppi sociali, con le conseguenze che è agevole immaginare sul processo di generazione di flussi migratori.

(Zamagni 2002: 222)

Se i media comunicano nel rispetto di una logica di mercato (cf. Zolo 2004, Bauman 2005) e se, come sottolinea Bourdieu (2001: 86), 'l'intrusione della logica commerciale' interessa 'tutte le fasi della produzione e della circolazione dei beni culturali', ci possiamo chiedere fino a che punto abbia senso parlare di democraticità dell'informazione in riferimento alla molteplicità dei soggetti (emittenti, testate, etc.) e dei mezzi. Giddens 2000 individua nel rapporto tra democrazia e media una delle questioni centrali nel processo di globalizzazione. Infatti la concentrazione nelle mani di pochi dei principali gruppi mediatici e l'appiattimento della dimensione sociale collettiva determinano un deficit nella reale diffusione dell'informazione.

[...] i media [...], in particolare la televisione hanno un rapporto duplice con la democrazia. Da una parte [...] l'emergere di una società dell'informazione globale è una grande forza democratizzante; d'altra parte, la televisione e gli altri media tendono a distruggere lo stesso spazio pubblico di dialogo che aprono, attraverso un'incessante banalizzazione e personalizzazione delle questioni politiche. Inoltre la crescita di giganteschi gruppi mediatici multinazionali fa sì che certi uomini d'affari finiscano per detenere un enorme potere.

(Giddens 2000: 95-96)

Esiste una limitazione più generale all'informazione nel mondo contemporaneo, denunciata da Stiglitz 2004, dovuta alla segretezza delle notizie attuata dai governi e dalle élites dei funzionari pubblici, che sminuisce o annulla la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali e svuota la natura stessa della democrazia, basata essenzialmente sul diritto a 'sapere'. In effetti, nei processi di comunicazione che le società occidentali hanno favorito risultano preminenti il controllo dell'opinione pubblica, il ruolo degli intellettuali e degli apparati mediatico e scolastico e l'identificazione del pubblico indottrinato attraverso i media. In Chomsky 2004 il pubblico è

identificato direttamente con il prodotto dei giornali e in generale dei media, di cui la pubblicità rappresenta il mercato; in questo quadro, i media sono funzionali alle istituzioni educative e in particolare universitarie dove si realizza il processo di interiorizzazione 'dello schema di convinzioni e di orientamenti del sistema di potere' (Chomsky 2004: 26). All'interno di una 'cornice dottrinarica' di questo tipo le *corporation* private che controllano il sistema dei media vendono 'pubblico ad altre grandi imprese private' e presenza di utenti agli acquirenti di spazi pubblicitari (Chomsky 2004: 28). Chomsky 1994, 1996 attribuisce la costruzione del consenso alla classe degli intellettuali indottrinati all'ideologia degli interessi comuni, il cui compito è guidare tramite i media e la scuola il *branco confuso*, al quale devono essere instillati i giusti valori. Come vedremo in seguito, questa situazione corrisponde ai meccanismi della comunicazione globalizzata, totalmente parcellizzata (Bauman 2005), all'organizzazione della società fortemente 'individualizzata' nel senso di Beck 2000 e alla concentrazione corporativa dei media. Elementi questi che sembrano caratterizzare nell'insieme il processo di comunicazione e specificamente l'informazione politica nei paesi occidentali.

In conclusione, nelle società postindustriali che anticipano la società globalizzata, si affermano tecniche che dilatano l'impiego dell'informazione; quest'ultima, proprio in quanto legata a una sofisticata tecnocrazia e in quanto permette una conoscenza estesa e precisa sugli individui e sui gruppi, rappresenta un sistema di controllo di notevole efficacia, all'interno del quale i prodotti-notizie sono proposti sulla base della contaminazione di tecniche giornalistiche e di marketing (Ostellino 1995; De Mauro 2004). In questa prospettiva il destinatario è analizzato esclusivamente nella sua qualità di consumatore; risulta pertanto preponderante una valutazione basata sullo *status* sociale, sulle condizioni economiche, sullo stile di vita, sulla capacità e abitudini d'acquisto e sugli interessi nei più disparati settori merceologici.

Può essere interessante confrontare le considerazioni precedenti riguardo all'accesso all'informazione dei nuovi media, e in particolare a quella fornita dalla comunicazione televisiva, con le condizioni di accesso a un mezzo di comunicazione particolarmente antico come la scrittura. Alcuni autori (cf. Briggs e Burke 2002) sottolineano che la scrittura è un agente di democratizzazione del sapere e di diffusione di atteggiamenti critici. D'altra parte la diffusione scritta delle conoscenze ha introdotto differenziazioni sociali più sottili di quelle delle società orali, dovute al diverso grado di fruizione dei testi scritti e di padronanza della lingua scritta e dei suoi contenu-

ti, inclusa la capacità di orientarsi nell'enorme mole del sapere pubblicato e di potervi operare delle scelte. Più in generale la scrittura e successivamente la stampa implicano particolari condizioni cognitive e sociali e richiedono un addestramento mirato.

Il rapporto tra nuove tecnologie e utenti è quello, noto ai sociologi delle comunicazioni di massa, per cui il moltiplicarsi dei mezzi e delle modalità di comunicazione non equivale immediatamente né a un corrispondente ampliarsi dell'accesso all'informazione né a una proporzionale diffusione dell'informazione, cioè a una democratizzazione delle conoscenze. Anzi, è tipico l'effetto opposto. L'accesso a tecniche o tecnologie specialistiche implica infatti un maggiore e più sofisticato controllo sui mezzi di comunicazione e la padronanza dei diversi registri linguistici. Di conseguenza, l'informazione è esposta alle manipolazioni di coloro che controllano i processi di comunicazione.

Inoltre le complesse società occidentali, basate sulla differenziazione delle reti e la mobilità dei ruoli, sono contraddistinte dalla presenza di un repertorio linguistico che combina le condizioni della diglossia con quelle di una sorta di sofisticato plurilinguismo in corrispondenza dei differenti scopi comunicativi e campi di conoscenza. Il ricorso da parte dei mezzi di comunicazione a lingue speciali e settoriali (cf. pf. 3) piuttosto che ampliare la comunicazione sembra consolidare discriminanti nell'integrazione simbolica tra i parlanti. Le differenze in questo tipo di competenza concorrono allo scarto nella capacità di comprensione dell'informazione veicolata dai media e a consolidare discriminanti tra i parlanti o addirittura impedire la comunicazione nelle società di massa. Il rapporto tra utente e varietà pragmatica ricrea le condizioni d'integrazione simbolica tra coloro che conoscono gli specifici dispositivi linguistici e di separatezza rispetto alla massa dei parlanti che non sono in grado di padroneggiarli in maniera simile rispetto all'usuale rapporto tra comunità geograficamente e socialmente identificata e dialetto locale/particolare.

Per quanto attiene al linguaggio giornalistico, Eco 1977 individua nell'uso di 'gerghi specializzati' la 'incomunicabilità' del giornale italiano. A questo proposito parla di 'ideologia dell'oscurità' assumendo che l'uso generalizzato di lingue speciali nei giornali sia intenzionale ai fini dell'identificazione del pubblico di riferimento:

A chi parla il giornalista? Se la risposta è che parla a un lettore specializzato, allora sappiamo che il giornale attua una *selezione classista* nel proprio pubblico [...] Di fatto il giornale non tende affatto, potenzialmente, a vendere informazioni a tutto il pubblico. Il giornale è il bollettino di un gruppo di pote-

re che fa un discorso ad altri gruppi di potere. E molte volte questo discorso 'deve' passare sopra la testa del pubblico.

(Eco 1977: 185)

Una simile notazione viene riproposta da De Mauro 2004, per cui nei giornali 'la sostanza informativa è del tutto secondaria'. Una questione complementare è quella ricordata in De Mauro 2004 relativa alla necessità che i giornali utilizzino il vocabolario di base e in particolare il suo nucleo di lessico fondamentale ai fini di una piena comprensibilità, indipendentemente dal livello di scolarizzazione del lettore. Nuovamente De Mauro in un'intervista a Froio (Froio 2000) attribuisce le scelte linguistiche del giornale alle reali intenzioni comunicative del mittente:

Il difetto non è di vocabolario o di grammatica, ma è di pragmatica. Le parole e le frasi che scegliamo non sono fatte per rappresentare soltanto situazioni e idee, ma per farlo dando un'immagine di noi stessi (è inevitabile) e per stabilire rapporti con gli altri, con certi altri. [...] Il cronista sa benissimo scrivere periodi brevi e dominabili da tutti i suoi pazienti lettori. Non li scrive perché non pensa a loro. Pensa al ministro, all'ufficio stampa del ministro, a una categoria ristretta di persone che è interessata a prendere in castagna il ministro [...]

(Froio 2000: 25-27, *Intervista Tullio De Mauro: il linguaggio e la comprensibilità dell'informazione*).

Del resto, la questione della leggibilità e comprensibilità dei testi riguarda in generale la comunicazione pubblica e trova riscontro nelle proposte di semplificazione del linguaggio burocratico (Piemontese e Tiraboschi 1990) come riconoscimento del diritto del cittadino ad accedere alle informazioni e, in ultima analisi, dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alle leggi.

### 1.5. I media e la costruzione/rappresentazione della realtà

I media raccontano la maggior parte delle storie alla maggior parte delle persone, per la maggior parte del loro tempo. La ripetizione di certi generi, costruiti per astrarre e distrarre gli spettatori, finisce con il tempo per imporre loro i contenuti e le forme nelle modalità proposte. Anche gli spettatori più attenti non possono evitare, nel lungo periodo, di 'assorbire' i contenuti medialità e i significati loro connessi. In questa prospettiva, nel tempo,

la televisione coltiva o continua a seminare condivise rappresentazioni del sociale e di certi suoi aspetti in particolare in un'ottica di omologazione e di omogeneizzazione. Giaccardi 2005 osserva che

[i] media sono grandi produttori di risorse simboliche, sotto forma di rappresentazioni e di storie, e sono queste risorse, soprattutto in assenza di esperienze dirette significative [...], che entrano a costruire la nostra immagine della realtà sociale e a legittimare la nostra azione.

(Giaccardi 2005: 136)

I contenuti della cultura prevalente sono quelli del *mainstream* dell'offerta mediale ripetuta e insistita e fornita in frammenti e spezzoni di particolare appeal che si ricompongono in schemi cognitivi o storie. Il *mainstream effect* è la capacità dei media di produrre convergenza per un larghissimo pubblico attorno ai contenuti dominanti (e omologanti) su cui essi insistono facendo apparire naturale il mix tra realtà e verosimilarità. Queste considerazioni ricadono in buona parte nella teoria della coltivazione (*cultivation theory*) elaborata da Gerbner intorno agli anni settanta e relativa agli effetti provocati dal medium televisione. La teoria si propone di dimostrare la stretta relazione tra rappresentazioni sociali e rappresentazioni medialità da parte dei forti consumatori. In realtà, questa teoria, nella sua formulazione originaria, basava le proprie considerazioni principalmente sul genere fiction e sul tema della violenza. La *cultivation theory* è stata criticata per la scarsa applicabilità al di fuori del contesto entro il quale era nata, gli Stati Uniti, ma trova, oggi, la possibilità di essere rivisitata in termini più ampi. Uno degli effetti più evidenti del consumo dei media è quello del formarsi di credenze, fenomeni collettivi anche gravi come la diffusa paura circa il diffondersi della criminalità e, di conseguenza, l'ansia per l'insicurezza urbana o di atteggiamenti/aspettative come la pretesa di un determinato tenore di vita, in genere più elevato di quello realmente possibile, e un migliore standard di consumi.

I media non hanno nessun potere di controllo sulle tematizzazioni autonomamente operate dallo spettatore sulla base degli stimoli forniti dai media stessi. Molte ricerche hanno infatti dimostrato che le proposte informative vengono modificate dagli utenti e riadattate sulla base delle singole esperienze di vita e delle conoscenze preesistenti. I media propongono nuovi ambiti di visibilità e, contemporaneamente, determinano attraverso la selezione anche la messa in ombra di altri ambiti. I mezzi di comunicazione di massa rendono disponibili le risorse simboliche che risultano meritevoli di presentarsi sulla ribalta mediatica e indisponibili altre possibilità. Il fatto di

assistere, seppure in forma mediata, a un numero molto elevato di esperienze di vita produce la mobilitazione simbolica nel senso di appropriazione di significato. Come anticipato dalla teoria della coltivazione, il consumo mediatico determina la costruzione di atteggiamenti, in risposta alle sollecitazioni ricevute: aspettative nei confronti della vita e senso di impotenza di fronte agli accadimenti. In questa prospettiva, Cohen 2002 ipotizza la possibilità per l'individuo di innescare un filtro selettivo in grado di operare una separazione cognitiva tra esperienza mediatica e esperienza personale. Cohen (2002: 36) suggerisce la necessità di 'non [...] sentirci emotivamente commossi o obbligati ad agire in risposta a tutto ciò che assorbiamo'.

Le modalità attraverso le quali si determina la selezione delle rappresentazioni dipendono in buona parte dalle routine produttive, da criteri di rilevanza e notiziabilità e da scelte redazionali e politiche. In questa prospettiva, si inserisce la teoria dell'*agenda setting* che individua un pubblico soggetto all'influenza dei media per quanto riguarda la selezione dei temi intorno ai quali operare una riflessione ma nessuna indicazione per quello che concerne la valutazione o soluzione degli stessi.

[...] in conseguenza dell'azione dei giornali, della televisione e degli altri mezzi di informazione, il pubblico è consapevole o ignora, dà attenzione oppure trascura, enfatizza o neglige, elementi specifici degli scenari pubblici. La gente tende ad includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dal proprio contenuto. Il pubblico inoltre tende ad assegnare a ciò che esso include, un'importanza che riflette da vicino l'enfasi attribuita dai media agli eventi, ai problemi, alle persone ... [...] L'ipotesi dell'*agenda-setting* non sostiene che i media cercano di persuadere [...]. I media, descrivendo e precisando la realtà esterna, presentano al pubblico una lista di ciò intorno a cui avere un'opinione e discutere [...]. L'assunto fondamentale dell'*agenda-setting* è che la comprensione che la gente ha di gran parte della realtà sociale è mutuata dai media'

(Shaw 1979: 96-101)

La metafora dell'*agenda-setting* di Cohen 1963 suggerisce che

[...] la stampa può non riuscire per la maggior parte del tempo nel dire alla gente cosa pensare, essa è sorprendentemente in grado di dire ai propri lettori intorno a quali temi pensare qualcosa

(Cohen 1963: 13)

e individua il potere dei media nello stabilire la presenza dei temi in agenda e l'ordine gerarchico con il quale verranno proposti. Zucker 1978 osserva come il pubblico, in assenza di informazioni di prima mano, è portato a costruire le proprie scelte tematiche adattando la propria agenda a quella offerta dai media.

Minore è l'esperienza diretta che la gente ha di una determinata area tematica, più essa dipenderà dai media per avere le informazioni e i quadri interpretativi relativi a quell'area. La gente non ha bisogno dei mass media per avere esperienza dell'aumento dei prezzi. Queste condizioni, quando esistono, invadono la vita quotidiana delle persone.

(Zucker 1978: 227)

Ne deriva una quasi naturale formulazione che vede l'ordine gerarchico dei temi nell'agenda dei media riflettersi nell'ordine gerarchico dei temi nell'agenda del pubblico. Questa formulazione, o per meglio dire il passaggio da un'agenda all'altra appare, nella realtà, più complesso di quanto non avesse ipotizzato Cohen 1963 e bisognoso di alcune revisioni di ordine concettuale la più importante delle quali riguarda la distinzione tra la determinazione dell'agenda-setting e la sua costruzione.

Ripercorrere e ricostruire le mosse e le circostanze che rendono possibile il passaggio da un'agenda all'altra non esaurisce il problema, il quale troverà una sua definizione soltanto una volta che siano stati individuati, al tempo, modalità di costruzione dell'agenda e soggetti coinvolti. In questa nuova prospettiva di analisi, l'agenda diviene il bacino nel quale confluiscono istanze e sollecitazioni differenti e dove lo studio intorno alla costruzione dell'agenda si affianca al codice giornalistico proiettando al centro della riflessione l'organizzazione ed il linguaggio dei media. Il processo di costruzione della realtà sociale da parte degli individui è, quindi, mutuato dai processi redazionali di costruzione delle notizie – il newsmaking. Gli studi sul newsmaking si fondano sulla selezione e sulla gestione-valorizzazione delle notizie e, di conseguenza sull'organizzazione del lavoro e dei processi produttivi, da un lato, e sulla cultura professionale dei giornalisti, dall'altro.

La selezione riguarda la scelta degli eventi ritenuti notiziabili – in pratica si valuta l'attitudine di un evento a divenire notizia. La selezione è indispensabile in quanto ciò che accade nel mondo occuperebbe uno spazio di gran lunga superiore rispetto a quello disponibile per ciascuna testata. La notiziabilità – *newsworthiness* – è quindi costituita dal complesso di criteri

azioni e strumenti attraverso i quali i media affrontano il difficile compito di scegliere, all'interno di un numero indefinito di avvenimenti, un numero definito di notizie. Naturalmente, visti i tempi ristretti, è necessaria una selezione del materiale di tipo quasi automatico che metta il giornalista nella condizione di operare all'interno del materiale a disposizione avendo la sensazione di aver compiuto la scelta giusta. Si introduce così, come componente della notiziabilità, il concetto di valori notizia – *news value*. I valori notizia sono, nella sostanza, regole pratiche per la pronta individuazione del materiale da utilizzare e la determinazione di quali eventi vadano enfatizzati e quali omessi, nonché l'ordine gerarchico da seguire per la presentazione del materiale.

Nel momento in cui raggiunge il lettore, il giornale è il risultato di un'intera serie di scelte circa gli argomenti da trattare, la posizione in cui devono essere collocati, la quantità di spazio che ciascuno deve occupare, il tono che si deve dare a ciascuno. Qui non esistono criteri oggettivi. [...] Si tratta di un [...] giudizio su quello che assorbirà la mezz'ora d'attenzione che una certa categoria di lettori darà al suo giornale. Ora il problema di assicurare l'attenzione non equivale affatto a esporre le notizie nella prospettiva prescritta dall'insegnamento religioso, o da qualche forma di cultura etica. È il problema di provocare emozioni nel lettore, di indurlo a provare un senso di identificazione personale con le vicende di cui sta leggendo. La notizia che non dà questa possibilità di inserirsi nella lotta che presenta non può attirare un vasto pubblico. Il pubblico deve partecipare alla notizia, pressappoco come partecipa al teatro, mediante l'identificazione personale. [...] Per potervi entrare deve trovare un appiglio familiare nella vicenda, e questo gli vien fornito con l'uso di stereotipi.

(Lippmann 2004: 256)

L'omissione di un evento dall'agenda delle notizie cancella praticamente l'evento dall'agenda del pubblico e quindi lo priva di interesse. È vero che un evento del quale non si abbia notizia è come se non avesse avuto luogo ma è anche vero che attraverso i media noi non abbiamo accesso all'evento bensì alla rappresentazione di questo. Ciò determina, naturalmente, una pluralità di rappresentazioni in relazione alle intenzioni dell'emittente. Molto spesso, nella strutturazione del messaggio l'emittente cerca di anticipare le possibili interpretazioni del pubblico e nel far questo 'manipola' la notizia in modo da renderla efficace e, al contempo, plausibile.

Gli effetti provocati dai mezzi di comunicazione di massa per Lazarsfeld (1940: 330) 'dipendono dalle forze sociali che prevalgono in un determinato periodo'. Thompson (1998: 13) correla la pervasività dei media

con l'attività interpretativa delle persone implicando all'impiego dei media 'la creazione di nuove forme di azione e interazione nel mondo sociale, di nuovi tipi di relazioni e di nuovi modi di rapportarsi agli altri e a se stessi'; la facilità di accesso ai mezzi di comunicazione 'trasforma radicalmente l'organizzazione spazio-temporale della vita sociale, creando nuove forme di azione e interazione e nuovi modi per esercitare il potere' indipendentemente 'dalla condivisione di un medesimo ambiente'.

Sempre nell'ottica degli effetti dei media sulle persone, Noelle-Neumann 1980 propone la teoria della spirale del silenzio che fonda le proprie riflessioni su un nesso causale. In questa prospettiva, la società è vista come una minaccia di isolamento per gli individui considerati 'devianti' ovvero con idee e valori differenti da quelli della maggioranza delle persone. Gli individui, per paura dell'isolamento, cercano di rapportarsi costantemente con quello che percepiscono come clima di opinione dominante. I risultati di questo processo determinano in parte il comportamento pubblico e collettivo e, in particolare, influenzano la disponibilità dei soggetti a esprimere liberamente le proprie opinioni, con conseguenze individuali e collettive. Tra le conseguenze individuali vanno segnalate la dissimulazione delle proprie opinioni se si pensa di essere in minoranza, e la loro manifestazione quando esse vengono ritenute conformi a quelle della maggioranza. Tra le conseguenze sociali occorre segnalare la considerazione, decisamente pessimistica, che le idee percepite come dominanti si diffondono con un effetto 'a spirale' mentre le opinioni considerate minoritarie rischiano il silenzio e l'oblio. La teoria ritiene che le persone esprimono e manifestano le loro opinioni in rapporto alla modalità con la quale le percepiscono condivise dal proprio gruppo sociale: ciò significa che i media possono proporre come maggioritaria e condivisa un'opinione, a prescindere che lo sia realmente, influenzando le effettive opinioni dell'audience.

Molte teorie sugli effetti dei media si concentrano sulla dimensione dia-cronica del processo d'influenza, mostrando come più rilevanti gli effetti a livello cognitivo rispetto alla rappresentazione della realtà. In questo senso, tali effetti deriverebbero dall'immersione del soggetto nel flusso comunicativo e non sarebbero quindi dovuti ad azioni intenzionali. Molte teorie 'pessimiste', come la teoria della coltivazione e quella della spirale del silenzio, sono fondate sull'assunto della dipendenza degli individui dai media per la conoscenza del mondo. Un'interessante 'teoria della dipendenza' centrata sul rapporto tra sistemi mediali e sistemi sociali, è stata elaborata da Melvin DeFleur alla fine degli anni '70. La dipendenza dai media non divide l'assunto della teoria della società di massa secondo cui i media hanno pote-

re perché gli individui sono isolati e privi di legame di gruppo, ma ritiene che il potere dei media consista nel controllo di quelle risorse informative di cui gli individui hanno bisogno per raggiungere i propri personali obiettivi. Più la società è complessa, più è ampia la gamma di scopi personali che implicano l'accesso alle risorse informative dei media.

I linguaggi espressi dal sistema dei media e dalle nuove tecnologie contribuiscono in modo determinante alla costruzione di senso intorno alle cose, alla produzione di modelli culturali e all'orientamento al consumo. La funzione simbolica svolta dagli strumenti della comunicazione origina un mosaico all'interno del quale le tessere formate da simboli, da valori e da identità rispondono alla volontà di partecipazione attiva alla scena sociale. La trasformazione del sistema dei media e lo sviluppo della rete impongono di ridisegnare le modalità con le quali devono circolare le informazioni divenute, oggi, informazioni-prodotto in un sistema economico connotato da una produzione di tipo immateriale e simbolico. La cultura e l'identità non rappresentano condizioni definitive e stabili ma, piuttosto, la costruzione relazionale in risposta a stimoli di altri gruppi umani che interagiscono con il supporto di linguaggi, simboli e media. Bechelloni 2000 osserva che per parlare di comunicazione intesa come 'condivisione di significati', non è sufficiente il progresso tecnologico e la maggior facilità negli scambi ma occorre il riconoscimento e l'accettazione di tutte le culture e identità presenti sulla Terra.

[...] è giunto il momento in cui, come esseri umani consapevoli, possiamo porci domande più strategiche ed essenziali al riguardo dell'informazione e della comunicazione [...] [i]n un'ottica [...] capace di inglobare non solo la tradizione occidentale ma anche quella orientale. E, in secondo luogo, in un'ottica che include le culture popolari *iuxta propria principia* e non più, come finora è stato, come residui primitivi e folclorici o come conseguenze di ben orchestrate propagande commerciali o ideologiche. Pensare la comunicazione in questi termini significa allontanarsi da una concezione unilineare dello sviluppo storico tipica della cultura occidentale e tuttavia respingere anche una concezione relativistica o nichilistica che appiattisce le differenze; facendo propria, invece, una visione evolucionistica che valorizzi la capacità degli esseri umani di apprendere, modificando se stessi e l'ambiente. Si tratta, cioè, di pensare la comunicazione come agire umano finalizzato allo scopo di includere, accogliere, costruire e mantenere un ordine sociale condiviso, allargando incessantemente la cerchia dei significati da includere; senza pretendere di fondare la comunità su valori comuni, ma lasciando ciascun individuo e ciascun gruppo liberi di coltivare i propri valori e le proprie verità.

(Bechelloni 2000: 245, 246)

Ceriani (2000: 250) nota come, di fatto, la rete abbia cambiato 'non tanto il messaggio, quanto il mondo intero' e la natura stessa della comunicazione. Il senso di appartenenza ad una comunità virtuale determina le nuove logiche di relazione immediatamente esperibili e la possibilità di costruire un percorso di lettura interattivo e individuale.

L'interattività ha reso letterale la figura ben nota dell' 'opera aperta', a suo tempo introdotta da Umberto Eco: ora apertissima e esplosa, tanto da implorare a sua volta dei contorni. Quel controllo necessario delle fughe di senso che la rapida riappropriazione della rete da parte degli attori commerciali richiede ansiosamente, e che solo un'attenta distinzione delle procedure di significazione [...] da quelle di comunicazione [...], potrà garantire. Il lineare è diventato arborescente e rizomatico. Non più testo ma 'ipertesto', il discorso genera percorsi di lettura non sequenziali, dunque non prevedibili anche se ripercorribili (*backtracking*), memorizzabili (*path*), consultabili (*history*), visualizzabili (*graphical browser*). Dunque non del tutto sfuggenti, come vorrebbe una metafisica volgare, ma certo sottratti a ogni illusione di governo assoluto del testo da parte di chi lo mette in circolazione. [...] si ridefinisce la funzione primaria del comunicare, a privilegio anzitutto di una sola tra le diverse declinazioni semiotiche possibili: è il fatico, cioè tutto quanto consente il mantenimento del contatto tra i due o più poli dello scambio comunicativo, a diventare il senso primario di ogni apertura all'altro del soggetto in discorso. Tutto il resto verrà poi ed eventualmente; l'emotività, l'inflexione estetica dei codici, l'imperatività, la concretezza informativa. Connessione è certamente la parola chiave di questa congiuntura [...] Restare connessi è certamente più importante che non avere buone ragioni per accendere la connessione; una connessione negata, disturbata, interrotta, è ben più dolorosa di un rifiuto di contatto: è solitudine e smarrimento, emarginazione.

(Ceriani 2000: 248, 249)

## 1.6. Internet e le nuove forme di comunicazione

La diffusione del computer e il numero di utenti della rete impone una riflessione sia sulla loro funzione mediatica, sia sulla modalità di utilizzo. La modernizzazione tecnologica rappresenta un elemento decisivo del processo di globalizzazione in atto in quanto corrisponde ad uno specifico livello di organizzazione di una società e alle prospettive che vengono privilegiate, come messo in luce da Castells 2002.

Se la società non determina la tecnologia, è però in grado, principalmente attraverso lo Stato, di soffocarne lo sviluppo. Oppure, in alternativa, sempre

con l'intervento dello Stato, può avviare un processo di modernizzazione tecnologica capace, nel giro di pochi anni, di cambiare le sorti delle economie, della potenza militare, del benessere sociale. La capacità o l'incapacità delle società di controllare la tecnologia, e in particolare le tecnologie decisive sotto il profilo strategico in ciascun periodo storico, influiscono notevolmente sul loro destino, al punto che si potrebbe asserire che, sebbene la tecnologia di per sé non determini l'evoluzione storica e il cambiamento sociale, essa (o la sua mancanza) rappresenta la capacità delle società di trasformare se stesse, nonché gli usi secondo cui, sempre in un processo conflittuale, decidono di impiegare il proprio potenziale tecnologico.

(Castells 2002: 7)

I dati di seguito evidenziano non soltanto l'ampiezza del fenomeno ma soprattutto la tendenza a incrementarsi nel tempo. Questo significa spostare l'attenzione dall'opportunità o meno dell'impiego di questi mezzi alla modalità del loro utilizzo. In questo senso, la comunicazione mediata dalla rete rappresenta un tratto essenziale nelle società occidentali che influenza sia la diffusione delle informazioni che le modalità di trattamento delle stesse. Altri utilizzi, come gli acquisti di beni e servizi, anche se costantemente richiamati all'attenzione degli utenti, non sembrano destinati agli stessi risultati futuri per almeno due motivi. Il primo dipende da un'effettiva difficoltà nell'accesso ai servizi che rimanda ai problemi di comprensione della scrittura e della particolare struttura di questi testi. Il secondo, si correla alla natura del mezzo.

Gli usi che corrispondono a quelli della comunicazione linguistica come lo scambio di informazioni, incluse quindi la posta elettronica, le chat, i blog e i forum di discussione, sono normalmente messi in atto. Infatti, rappresentano un ampliamento della comunicazione linguistica scritta o orale. Al contrario, le funzioni che coinvolgono le relazioni interpersonali di tipo pratico, che implicano la fiducia e la compresenza degli interlocutori, riguardano una percentuale ridotta di utenza.

[...] i pannolini li ho comprati nel sito delle Coop. È un bel sito, in cui [...] potete ordinare tutto [...] [m]a quanti lo fanno davvero? Risposta delle Coop: i soldi che prendiamo dal commercio on line rappresentano lo 0,008 per cento del nostro fatturato. Si potrebbe pensare che le casalinghe, tutto sommato, non siano un esempio probante, e forse è vero. [...] Cambiamo esempio. I libri. [...] Ogni cento libri venduti in Italia, quanti sono comprati on line? Mezzo. Non è finita: sapete quanti libri si vendono con il vecchio, obsoleto, ridicolo sistema delle vendite per corrispondenza? Dieci su cento. Che vuol dire: venti

volte quelli che si vendono via Internet. Ora la domanda è: perché quei dieci che comprano i libri per posta non significano niente, e quel mezzo lettore che li compra on line sì? Perché i 199 che vanno in libreria significano meno, per la gente, dell'unico, eccentrico, che preferisce attaccarsi al computer? Perché in lui vediamo il nostro futuro e perfino il nostro presente e negli altri 199 (tra cui con ogni probabilità ci siamo anche noi) non vediamo niente?

(Baricco 2005: 17, 18)

Visto che ci si muove all'interno di utilizzatori di internet, in questo caso non si tratta di difficoltà all'accesso, mentre risulterà determinante l'atteggiamento di sfiducia per quanto attiene alle negoziazioni. Resta, comunque, centrale la componente informativa del mezzo che viene giudicato più comodo e veloce. In realtà un ulteriore elemento di disturbo che affiora dal rapporto del Censis 2005 è quello relativo al fastidio che la pubblicità provoca nel 57,8 % di utenza della rete rispetto al 42,5% del 2001. Riprendiamo il 5° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione che fotografa anche la diffusione delle nuove tecnologie.

[...] Sembra inoltre, che sul piano delle nuove tecnologie sia aumentata la dotazione nelle case degli italiani: nel 55,4% dei casi nell'abitazione c'è un computer, di questi l'11% è un pc non connesso a internet, nel 12% il computer è connesso ma non lo si sa usare, per il 32,4% il computer è connesso e viene usato per navigare. A seguito del grande incremento di utenti di internet cominciano a diventare interessanti anche le dimensioni degli acquisti on line: al 2005 si può affermare che – tra i complessivi 18 milioni di utenti di internet – ci sono ben più di 3 milioni di italiani che usano fare acquisti su internet, tra questi il 45% perché 'è economico e trovo i prezzi più convenienti', il 29,3% perché 'è comodo non devo muovermi', il 19,5% perché 'è veloce, faccio molto prima', ed una piccola percentuale, pari al 6% si spinge a dire che 'è sicuro, non ho mai avuto problemi'. Tra le motivazioni di chi usa internet ma non ama fare acquisti c'è al primo posto la questione della 'mancanza di fiducia personale' (40,6%), al secondo 'la mancanza di necessità', ovvero non se ne sente il bisogno (34,7%), al terzo 'la sicurezza dei sistemi di pagamento' (20,8%), ed infine il fatto di 'non saperlo fare' (3,9%). Tuttavia, è interessante che al di là di effettuare gli acquisti direttamente su internet, circa 10 milioni di utenti usino comunque internet prima di acquistare qualcosa per informarsi, e sono quindi già in sensibile minoranza coloro che pur usando internet non sentono la necessità di utilizzarlo come strumento di informazione sugli acquisti. [...]

5° Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione in Italia  
2001-2005 cinque anni di evoluzione e rivoluzione nell'uso dei media

Questo stesso rapporto quantifica l'evoluzione del rapporto degli italiani con i media dal 2002-2005. I risultati mostrano un aumento degli utenti multimediali dal 53,4% al 54,3% e un aumento degli utenti 'dentro al mondo digitale' dal 17,1% al 20,5%; complementare risulta la flessione dei monomediali dal 46,6% al 45,7% e degli utenti fuori dal mondo digitale da un valore di 82,9% a quello di 79,5%.

Per molto tempo le istituzioni educative hanno condiviso la loro funzione con la famiglia e il mondo sociale allargato trovandosi talvolta in concorrenza. In effetti, le istituzioni formative e i mezzi di comunicazione costituiscono gli ambiti d'esperienza che consentono alle nuove generazioni l'accesso alla conoscenza delle dinamiche macrosociali attraverso esperienze legate ai rapporti interpersonali. La diffusione dei media elettronici ha introdotto le nuove generazioni in un ambiente pluralistico consentendo l'accesso diretto a fonti d'informazione alternative a quelle controllate dagli agenti di socializzazione tradizionali. La delegittimazione delle istituzioni educative ha prodotto un ampio dibattito riguardo alla ridefinizione dei rapporti interni alle agenzie di socializzazione, con particolare attenzione per il rapporto tra formazione e mezzi di comunicazione. Le implicazioni d'ordine sociale e politico del rapporto tra scuola – la prima agenzia sociale nella quale le persone sperimentano l'appartenenza ad una grande organizzazione – e media si esprimono in temi delicati quali l'integrazione delle nuove generazioni nella società, i valori e le identità collettive, presupposti per un dialogo democratico.

Il dibattito si anima per il contributo di differenti scienze umane e sociali che promuovono un'area di ricerca specialistica relativa all'educazione ai media (*media education*). L'obiettivo è diffondere la conoscenza del sistema dei media e della comunicazione all'interno delle istituzioni formative, come parte integrante delle conoscenze necessarie per realizzare una libera espressione di cittadinanza attiva. Questa scelta è mossa dalla necessità di dare visibilità e di accreditare pratiche educative altrimenti considerate residuali benché in un contesto nel quale la scuola non affronta una riflessione sistematica sulle relazioni sociali. I media, per contro, rappresentano una risorsa comunicativa e di accesso alla conoscenza del mondo sociale svincolata dai rapporti interpersonali. Questo conduce a ipotizzare l'estraneità dei media dal mondo sociale quasi che non fossero nati in seno alla società della quale, attualmente, rappresentano un'importante risposta alla domanda di comunicazione. Del resto i media non hanno soppiantato altri canali di relazione ma si sono affiancati a questi, moltiplicando gli ambienti d'interazione in una prospettiva che, come abbiamo discusso

sopra, combina elementi di democratizzazione, individualizzazione e sviluppo della socialità. In effetti, per molti giovani i contenuti medialti hanno rappresentato una fonte di conoscenza rispetto a modelli di comportamento, situazioni d'interazione e linguaggi.

Alcuni autori considerano riduttivo un orientamento educativo troppo attento ai linguaggi delle nuove tecnologie e ritengono compito primario delle istituzioni formative fornire gli strumenti concettuali necessari per una comprensione critica delle informazioni veicolate nei testi scritti. Per contro, altri autori sostengono l'importanza di un'apertura della scuola verso questi nuovi linguaggi. In una recente intervista Simone 2002 addebita anzi alla scuola un ritardo culturale che la rende inadeguata rispetto ai nuovi processi della comunicazione giovanile:

La scuola resta ancora, e largamente [...] dominata dalla tipografia e dalla scrittura. [...] Una collaborazione tra scuola e altre agenzie formative sarebbe utile e urgente [...] dato che i giovani non attingono ad agenzie formative riconoscibili e fisicamente delimitate, ma ad una intera galassia [...] diffusa di centri, ad una varietà di tam tam culturali. [...] In ogni caso, rimane [...] indispensabile che la scuola faccia qualcosa per inglobare alcuni degli aspetti della cultura giovanile [...].

(Simone 2002)

I nuovi media costituiscono un importante canale di contatto verso la diversità culturale ed è pertanto necessario garantirne il diritto d'accesso al maggior numero di persone. Compito primario per la crescita umana è l'apertura alle differenze tra culture, tradizioni ed esperienze, vista anche come condizione per valorizzare l'autonomia del singolo. L'educazione diviene quindi la strategia di supporto all'apprendimento di caratteri emergenti nel contesto di una realtà multiculturale.

In questa prospettiva, la lettura, i libri di testo e le biblioteche assolvono a finalità formative non sostituibili dalle nuove tecnologie (cf. la discussione al pf. 1.3); la lettura dei libri implica, infatti, particolari procedure di analisi del testo e consente l'appropriazione e la memorizzazione dei contenuti in misura maggiore rispetto ai nuovi strumenti informatici come discusso da Simone 2003. L'importanza della relazione tra scrittura e memoria è espressa da Platone nel Fedro

Poiché questa scoperta [le lettere dell'alfabeto] farà sì che nell'anima dei discendenti trovi luogo il dimenticare per l'indebolirsi della memoria, in quanto che essi fidandosi della scrittura ricorderanno dal di fuori per mezzo di segni

estranei non dal di dentro di se medesimi. Perciò hai trovato la medicina non della memoria, bensì del richiamare alla memoria.

(Platone, Fedro 275)

Queste riflessioni fanno da naturale corollario alla convinzione che la navigazione in rete non può sostituire adeguatamente il pensiero critico e la capacità comunicativa; in particolare, la rete esclude il contesto pragmatico e emotivo che rende normalmente possibile la comunicazione tra individui. Le soluzioni di carattere aziendalistico ed efficientistico spesso associate in modo acritico all'uso delle nuove tecnologie assunte dalla scuola, dall'università e dalle altre istituzioni educative, denunciano i limiti di frettolose trasposizioni di modelli inadeguati. Se i *new media* influenzassero in modo determinante i processi cognitivi questo problema rivestirebbe un'importanza primaria. Peraltro non sembra possibile ravvisare una relazione diretta ed esclusiva tra i due fattori in gioco:

[...] la domanda 'le tecnologie fanno bene/male?' rappresenta un problema mal posto. Sono i presupposti su cui si fonda la domanda che appaiono discutibili [...]; questi implicherebbero un rapporto deterministico tra tecnologia e processi cognitivi che in ambito TE [Tecnologie dell'Educazione] si è assai poco propensi ad ammettere

(Calvani 2004: 52).

Il linguaggio in rete richiama la discussione sulla relazione tra lingua scritta e lingua parlata. Possiamo riprendere la distinzione proposta da Simone 2003 tra due tipi di intelligenza e due modi di formarsi delle conoscenze, quelli basati sulla simultaneità delle percezioni rilevanti e quelli basati sulla sequenzialità (cf. pf. 1.3).

Il 'parlare visibile' dell'e-mail, delle chat, degli sms (riprodotti anche dalla televisione), è stato associato alle caratteristiche dell'interazione orale (Pistolessi 1997; Berruto 2004), in particolare la simultaneità della comunicazione che coinvolge elementi di multisensorialità rappresentati attraverso simboli o tramite l'organizzazione del testo. La letteratura differenzia il linguaggio dell'e-mail da quello delle chat rispetto alla temporalità di utilizzo che vede nella chat l'interazione più vicina al 'tempo reale' e, di conseguenza, allo scambio verbale. I testi supportati dai media elettronici includono collegamenti con altre informazioni rispetto a quelle del testo principale attivando, quindi, una sorta di dimensione di profondità attraverso i

rimandi. Uno dei tratti che più avvicina la scrittura elettronica all'oralità è che il tempo che si interpone tra la creazione e la pubblicazione-distribuzione del testo è eliminato. Arcangeli 2005 tratta la comunicazione in chat come un 'parlare in silenzio' che, comunque, rinegozia l'interpretazione del messaggio attraverso la 'neovideocrazia' collegata al computer. Berruto (2005: 106) parla espressamente di 'una comunicazione scritta con una forte componente interattiva, che configura una varietà di lingua a sé'. Queste caratteristiche, sono messe in evidenza già negli anni Ottanta dagli studiosi anglosassoni; secondo Murray 1989,

[a]nche nel dialogo scritto delle *chat* i limiti mnemonici hanno il loro peso. La conversazione al computer è infatti un ibrido che condivide l'evanescenza con il parlato e la permanenza con la scrittura.

(Murray 1989 in Pistolesi 2004: 67)

Pistolesi 1997, 2004 osserva che il linguaggio delle chat, il 'parlare senza voce', introduce un' 'oralità secondaria' per cui la componente linguistica di queste si avvicina alle caratteristiche del parlato pur conservando inevitabilmente peculiarità della scrittura – tra queste, la distanza fisica tra gli attori e la potenziale indeterminatezza degli interlocutori. In particolare, la distanza interpersonale comporta la necessità di verificare il contatto attraverso modalità fatiche e influenza la conversazione e la 'presa di turno' in maniera ancora più marcata di quanto avviene nell'interazione telefonica.

Data la natura prevalentemente fatica del dialogo, è proprio sui saluti iniziali e finali che si concentra lo scambio. [...] il congedo è [spesso] in realtà un pretesto per mantenere viva la conversazione [...] Ogni conversazione presenta [...] vari livelli di faticità determinati dall'esigenza degli attori di gestire la distanza interpersonale. [...] I meccanismi di presa di turno in *chat* sono riconoscibili, in parte perché strutturano ogni forma di dialogo, sia esso scritto o orale, in parte perché gli attori tendono a ricalcare consapevolmente il parlato conversazionale.

(Pistolesi 2004: 89-97)

Per quanto riguarda le componenti multisensoriali, due sono particolarmente evidenziate. La prima riguarda la rappresentazione di proprietà intonazionali e espressive della produzione orale per mezzo di segni di interpunzione, di caratteri grafici maiuscoli o dell'iterazione dei grafemi vocalici come in esempi del tipo di AIUTOOOOOOOOO o CIAOOOOOOOOO.

È frequente il ricorso a tutte quelle forme che trascrivono proprietà di pronuncia o scelte lessicali informali/non-standard, come le forme ridotte ('*sta per questa*), e quelle apocopate del tipo degli infiniti ossitoni, come descritto in Pistolesi 2004:

Nell'imitare la voce, la scrittura subisce delle deformazioni che forzano il significante alla ricerca del suono. Proprio nella dialettica tra codice grafico e codice fonico si concentrano il gioco e la simulazione del parlato. La voce guida la scrittura quando registra i raddoppiamenti fonosintattici (*vabbé, eddai*), le assimilazioni consonantiche o i fenomeni di [stile] allegro; quando gli elementi non isolabili nella catena fonica, le cosiddette 'parole senza contenuto', sono riassociati (*ce per c'è o lo per l'ho*).

(Pistolesi 2004: 100)

La seconda consiste nell'introduzione delle cosiddette 'emoticon' che riproducono attraverso simboli lo stato d'animo del soggetto enunciante, come ☺ :-D per esprimere la gioia o ☹ :-( per esprimere la tristezza. Nel complesso, l'organizzazione degli enunciati verbali sembra riprodotta con un sistema convenzionale di dispositivi formali che riguardano non solo i tratti paralinguistici ma anche la suddivisione dei turni, le pause, l'enfasi, etc.

Il dialogo in *chat* gioca [...] su [...] omissioni: gli *emoticons* sostituiscono i segni paralinguistici, mantenendo con essi un'analogia iconica; gli allografi connotativi o le firme molto elaborate di alcuni utenti surrogano i tratti indicativi; la sintassi, con lo spezzettamento dei turni e l'uso dei punti di sospensione, riproduce l'intonazione e le pause del parlato, mentre le lettere maiuscole, oltre a mimare il grido, possono sottolineare il *focus* di una frase [...]

(Pistolesi 2004: 98)

Arcangeli (2005: 42) sottolinea come l'utilizzo di emoticon e di mezzi (fono)grafici di abbreviazione, come *B4 (before)*, facciano 'dubitare di avere ancora a che fare con una scrittura alfabetica e non piuttosto con una scrittura tendente alla simbolizzazione'. Cortelazzo 2004 correla questo tipo di grafie con l'esigenza di rapidità; inoltre, individua in questi tratti un particolare stile di scrittura.

[...] fenomeni che paiono caratteristici della scrittura attraverso il computer o il telefono cellulare, come le scrizioni abbreviate (del tipo *xché* 'perché'), l'uso del grafema *k* per l'occlusiva velare o delle sostituzioni che sottointendono una lettura endofasica (il tipo *6 3mendo*), ripropongono, sia pure in forma nuova,

modalità di scrittura rapida che abbiamo già incontrato nel corso della storia, ma che difficilmente potranno generalizzarsi e diventare norma stabile di ogni tipo di scrittura. Piuttosto, la scrittura elettronica ha portato alla redistribuzione dei domini nei quali è utilizzabile la lingua scritta, alla creazione di nuove convenzioni comunicative, all'aumento della trascuratezza ma al tempo stesso della creatività. Come avviene nel parlato. Insomma, cambia poco la lingua, cambiano molto le caratteristiche stilistiche, in senso lato, della scrittura.

(Cortelazzo in Pistolesi 2004: 7)

In effetti, dietro l'apparente libertà stilistica assimilata al parlato, le caratteristiche della lingua veicolata dalle rete configurano un particolare stile di scrittura. Non a caso esiste un codice d'uso con regole riconosciute a livello internazionale che va sotto il nome di *netiquette*. Si tratta di una lingua che include il ricorso ad un lessico speciale che, come in generale nei sottocodici, stabilisce un rapporto biunivoco tra parola e referente. Complementarmente, si instaura una relazione di tipo sociale che origina il senso di appartenenza ad una 'comunità'. Questo lessico comprende un insieme di prestiti dall'inglese in parte almeno flessi con morfologia italiana come negli esempi da Pistolesi 1997: *kikkato* (dall'inglese *kick*: calcio); *laggato* (dall'inglese *lag*: ritardo); *bannato* (dall'inglese *to ban*: bandire); ciò determina un meccanismo di *code-mixing* trasposto nella lingua scritta che riflette il carattere globale di questo tipo di linguaggio. Un segnale del fatto che ci si trova di fronte ad una scrittura sofisticata è offerto dalla natura composita degli enunciati che include elementi lessicali dialettali e locali Grimaldi 2004, citazioni classiche come *vox populi* e letterarie oltre a stereotipi di diversa origine, come il francese *au contraire*. In ultima analisi, quel che risulta evidente è che si tratta di un particolare registro scritto che riproduce sia il multilinguismo tipico della società attuale sia le limitazioni in ordine all'accesso date le conoscenze alle quali è subordinato l'uso.

I mezzi elettronici danno, quindi, un nuovo impulso alla scrittura anche se si tratta di una scrittura di tipo digitale e, in questo senso, di una scrittura destinata a non lasciare traccia. Per questo motivo tende a perdere le caratteristiche intrinseche della scrittura come la conservazione del passato e la trasmissione dei saperi. D'altra parte i media elettronici, nelle loro diverse espressioni, concorrono complessivamente a costruire la rappresentazione del mondo e di sé stessi:

[...] i mezzi elettronici di comunicazione di massa hanno mutato radicalmente il settore dei mass media e di altri mezzi di comunicazione tradizionali. [...] i media elettronici marcano e ricostituiscono un campo ben più vasto, in cui la

mediazione a stampa e altre forme orali, visive e uditive di mediazione possono continuare a essere importanti [...] Pur mantenendo il senso di distanza tra osservatore ed evento, questi media tuttavia spingono alla trasformazione del discorso quotidiano, e sono contemporaneamente delle risorse per la sperimentazione di costruzioni di sé in tutti i tipi di società, per tutti i tipi di persone.

(Appadurai 2004: 16)

Attraverso l'utilizzo di network mediali, la socialità supera oggi i naturali confini fisici e le possibilità d'interazione vengono moltiplicate.

L'era di internet è stata salutata come fine della geografia. In realtà, internet ha una sua propria geografia [...] Ridefinisce la distanza ma non cancella la geografia. Dai processi simultanei di concentrazione spaziale, decentramento e connessione, elaborati incessantemente dalla geometria variabile dei flussi informazionali globali, emergono nuove configurazioni territoriali.

(Castells 2002 in Giaccardi 2005: 141 con adattamenti)

Il carattere temporaneo della scrittura digitale definisce pertanto un particolare tipo di messaggio, nel senso di McLuhan 1967, legato alla strutturazione di contesti via via differenti e alla creazione di mondi possibili. Questo si manifesta in primo luogo nella comunicazione via cellulare che, pur condividendo alcune delle caratteristiche fatiche del linguaggio in rete si lega ad una proprietà cruciale di questo mezzo cioè il fatto di essere una sorta di prolungamento fisico della persona; in particolare, la domanda 'dove sei?' ha sostituito la formula classica di presa di contatto. A loro volta, le proprietà testuali associate al cellulare e al linguaggio in rete possono essere impiegati a fini letterari dando origine ad una modalità di dialogo nuova. Alcuni autori, come De Carlo 2002, del quale riportiamo alcuni stralci, ne sfruttano la forza espressiva che dà origine ad una pluralità di mondi possibili.

Da: [giovannibata@telnet.it](mailto:giovannibata@telnet.it)

Ore: 1.32

cara m.,

visto che non riesco a trovarti a casa né sul cellulare perché forse sei da qualche parte dove non ricevi o forse invece hai messo in atto una strategia di non-comunicazione che renderebbe ancora più paradossale la varietà di strumenti per comunicare che mi porto dietro. [...]

(De Carlo 2002: 77)

DA: GIOVANNI  
 ORE: 13.15  
 NON È VERO CHE NON TI ASCOLTO E MI SOTTRAGGO OGNI VOLTA  
 CHE POTREMMO PARLARE. MA GRAZIE PER COME RIESCI A VEDE-  
 RE I MIEI DIFETTI. MI RICHIAMI? G.

(De Carlo 2002: 92)

DA: GIOVANNI  
 ORE: 17.55  
 NON RISPONDI. ARRIVATI SAINTES MARIES. HOTEL DI CAMPAGNA  
 DESERTO. TI PIACEREBBE. O FORSE INVECE LO TROVERESTI SCO-  
 MODO. UN BACIO. G.

(De Carlo 2002: 145)

DA: GIOVANNI  
 ORE: 19.30  
 NOI ANDIAMO IN PAESE A MANGIARE. NON CAPISCO SE HAI STAC-  
 CATO APPOSTA O COSA. G.

(De Carlo 2002: 145)

La discussione che precede ha sottolineato la natura di lingua scritta del linguaggio in rete che, pertanto, non rappresenta un fenomeno totalmente nuovo nel panorama delle comunicazioni. Infatti, anche i processi di scrittura e lettura tradizionali implicano una qualche forma di distanza interpersonale, la dislocazione della memoria fuori dal parlante e l'interpretazione soggettiva del lettore. D'altra parte sono state notate difficoltà a ricostruire le informazioni veicolate nei testi scritti e limitazioni nella padronanza della lingua scritta da parte di molti parlanti, pur scolarizzati e alfabetizzati. I dati Istat riguardanti l'alfabetizzazione e il grado di scolarizzazione della popolazione italiana per gli anni dal 1951 al 1991 mostrano che la percentuale di popolazione priva di titolo di studio, quindi con poca familiarità con la scrittura e la lettura, nel 1991 era il 14,4%, comunque dimezzata rispetto al 1951; analoga tendenza riguarda la distribuzione percentuale dei diversi titoli di studio nella popolazione. Tuttavia, il fenomeno dell'*illetteratismo* è documentato da alcune indagini recenti, come il 'Programme for International Student Assessment', relativo alla 'competenza di lettura' dei quindicenni dei paesi membri dell'OCSE, i cui dati sono riportati in (11). Come si vede una scarsa abilità di lettura, corrispondente ai valori sotto la soglia del primo livello, interessa il 23,9% del campione italiano. L'indagine promossa dall'OCSE riguarda anche la padronanza

di processi cognitivi volti alla soluzione di situazioni di vita reale (*problem solving*), i cui risultati confermano per gli studenti italiani un punteggio medio di 469, più basso rispetto al punteggio medio internazionale (500).

(11) Competenza di lettura (ultima indagine PISA 2003 – Programme for International Student Assessment)

| Paesi     | % inferiori al livello 1 | % livello 1 | % livello 2 | % livello 3 | % livello 4 | % livello 5 |
|-----------|--------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Austria   | 7,3                      | 13,4        | 22,6        | 27,4        | 21,0        | 8,3         |
| Canada    | 2,3                      | 7,3         | 18,3        | 31,0        | 28,6        | 12,6        |
| Danimarca | 4,6                      | 11,9        | 24,9        | 33,4        | 20,0        | 5,2         |
| Finlandia | 1,1                      | 4,6         | 14,6        | 31,7        | 33,4        | 14,7        |
| Francia   | 6,3                      | 11,2        | 22,9        | 29,7        | 22,5        | 7,4         |
| Germania  | 9,3                      | 13,0        | 19,8        | 26,3        | 21,9        | 9,6         |
| Giappone  | 7,4                      | 11,6        | 20,9        | 27,2        | 23,2        | 9,7         |
| Grecia    | 10,2                     | 15,0        | 25,0        | 27,3        | 16,8        | 5,7         |
| Italia    | 9,1                      | 14,8        | 24,9        | 28,3        | 17,8        | 5,2         |
| Norvegia  | 6,4                      | 11,8        | 21,4        | 29,0        | 21,5        | 10,0        |
| Rep. Ceca | 6,5                      | 12,9        | 24,7        | 30,3        | 19,3        | 6,4         |
| Spagna    | 7,4                      | 13,7        | 26,1        | 29,6        | 18,2        | 5,0         |
| Svizzera  | 5,4                      | 11,3        | 22,7        | 30,9        | 21,9        | 7,9         |
| Turchia   | 12,5                     | 24,3        | 30,9        | 20,8        | 7,7         | 3,8         |
| Usa       | 6,5                      | 12,9        | 22,7        | 27,8        | 20,8        | 9,3         |
| Media     |                          |             |             |             |             |             |
| OCSE      | 6,7                      | 12,4        | 22,8        | 28,7        | 21,3        | 8,3         |

| Paesi            | % inferiori al livello 1 | % livello 1 | % livello 2 | % livello 3 | % livello 4 | % livello 5 |
|------------------|--------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Brasile          | 26,9                     | 23,1        | 25,2        | 16,5        | 6,3         | 1,9         |
| Cina (Hong Kong) | 3,4                      | 8,6         | 20,0        | 35,1        | 27,1        | 5,7         |

Il livello 1 è il livello più basso di una scala che rappresenta le capacità di competenza di lettura su una campionatura di studenti (Bosetti Buonocore 2005: 69-70)

I dati in (11) mostrano che l'interpretazione di un testo rimane comunque un compito complesso, con difficoltà inerenti alla maniera in cui l'informazione è organizzata. In particolare, l'informazione televisiva ha caratteristiche tali da aggirare o evitare le difficoltà di comprensione dei testi scritti o parlati (cf. pff. 1.2, 1.3, 1.4). Il fatto che la televisione raggiunga i più alti indici di ascolto e sia il mezzo di comunicazione favorito dal sistema economico come dal pubblico corrisponderà al suo modo di organizzare e veicolare l'informazione, inclusa quella politica, e di renderla immediatamente fruibile; in altre parole, la preferenza per la modalità televisiva appare un risultato di questa situazione piuttosto che una causa.

## 2. LA LINGUA NELLA SOCIETÀ COMPOSITA: IDENTITÀ E VARIAZIONE LINGUISTICA

La diversità culturale all'interno della società appare oggi particolarmente vistosa e complessa. I meccanismi identitari, le relazioni di ruolo e i tipi di interazione sono governati dalla commutazione sistematica a seconda delle situazioni comunicative e dei contesti socio-culturali, dando luogo a quella fluidità che caratterizza la società globale (Bauman 2005, 2005a). In effetti, la nozione di multiculturalismo è stata discussa da diverse prospettive per un'intrinseca ambiguità tra somma di culture diverse non integrate e coesistenza armoniosa e attiva di culture (cf. pf. 3.3). Inoltre il termine multiculturalismo è spesso correlato a quello di pluralismo fino a considerarli sinonimi. Sartori 2000 sottolinea la distanza dei due concetti nel momento in cui multiculturalismo è inteso come valore e non come compresenza di culture:

[s]e il multiculturalismo è inteso come uno stato di fatto, come una dizione che semplicemente registra l'esistenza di una molteplicità di culture [...], in tal caso un multiculturalismo non pone problemi a una concezione pluralistica del mondo. In tal caso il multiculturalismo è soltanto una delle possibili configurazioni storiche del pluralismo. Ma se il multiculturalismo viene invece dichiarato un valore, e un valore prioritario, allora il discorso cambia e il problema c'è. Perché in questo caso pluralismo e multiculturalismo subito entrano in rotta di collisione.

(Sartori 2000: 55)

### 2.1. La società multiculturale; il processo migratorio

L'incontro tra culture diverse, la relazione tra identità e alterità, sono spesso dettati dall'ambivalenza; se è vero che ogni gruppo sociale ha la necessità di affermare la propria identità e vero che lo stesso ha volontà di

negarla, al contempo, per desiderio di alterità, di cancellare per poi ridisegnare i propri confini. La questione dell'identità, sia questa individuale o collettiva, si è imposta come tema centrale nel dibattito odierno per diversi motivi; primo tra questi il fatto che la società contemporanea è, prima di tutto, una società 'multiculturale'. La necessità di riflettere sulla propria identità è amplificata dal disagio derivante dalla dissoluzione delle contrapposizioni ideologiche, dal declino della passione politica e dalla confusione tra sfera pubblica e sfera privata. Il senso di appartenenza e la valorizzazione della propria autenticità risponde ad un mercato globalizzato e ai modelli omologanti che questo impone alle persone che faticano a rinunciare alle proprie esperienze di vita, alla propria singolarità, unicità, identità. In particolare, un punto discusso in rapporto al formarsi di società multiculturali riguarda la possibilità che la compresenza di culture e lingue diverse debba essere regolata dalla tolleranza pur senza annientare le diversità, come è messo in evidenza da diversi autori come ad esempio in Zanfarino 1985:

[i] pluralismo implica per definizione distinzioni e separazioni, ma non è abbandono passivo alla eterogeneità e rinuncia a tendenze accomunanti.

(Zanfarino 1985: 175)

Più precisamente, la nozione di pluralismo mette in gioco l'idea di stato di diritto e di diritti civili intesi come caratteristiche degli stati occidentali. A questo proposito, Sartori 2000 correla la possibilità di un effettivo pluralismo con una cultura secolarizzata e con l'esistenza all'interno della società di appartenenze multiple che implicano, comunque, un principio di tolleranza:

[...] derivare 'pluralismo' da 'plurale' [...] è soltanto espressione di povertà e semplicismo intellettuale. E per capire il pluralismo [...], andrò a distinguere tra tre livelli di analisi, e cioè tra 1) pluralismo come credenza, 2) pluralismo sociale, e 3) pluralismo politico. Al livello di sistemi di credenza si può parlare di una cultura pluralistica con la stessa latitudine di significato con la quale discorriamo di una cultura secolarizzata. [...] Se una cultura è secolarizzata non può essere monistica. Viceversa, se è pluralistica deve essere secolarizzata (le fedi rivelate non tollerano contro-fedi). [...] la varietà e non l'uniformità, il dissentire e non l'unanimità, il variare e non l'immobilismo, s{o}no 'cose buone', queste sono le credenze di valore che emergono con la tolleranza, che si ascrivono al contesto culturale del pluralismo, e che devono essere espresse da una cultura pluralistica che non usurpa il nome che le si dà. [...] queste sono le premesse in base alle quali dobbiamo valutare il cosiddetto 'multiculturalismo' dei nostri giorni. [...] [i] secondo livello di analisi [...] il pluralismo

sociale [da non confondere] con una qualsiasi differenziazione sociale. Siccome non esistono società di eguali [...] tutte le società sono variamente differenziate. Non ne consegue che siano tutte differenziate 'pluralisticamente'. [...] [i] terzo livello di analisi, [i] pluralismo politico [...] riplasma le 'parti' in 'partiti'. [...] Il pluralismo [...] nasce a un parto con la tolleranza [...] e la tolleranza non esalta l'altro e l'alterità: li accetta. Il che equivale a dire che il pluralismo difende ma anche frena la diversità.

(Sartori 2000: 28-56)

Nel momento in cui un individuo appartenente a una qualsiasi cultura entra in contatto con una cultura 'altra' può restare con la propria cultura o può decidere di preferire l'altra. Naturalmente la preferenza verso una cultura estranea è rara ma pur sempre possibile, almeno per il mondo occidentale. La tendenza verso l'identificazione con le differenti appartenenze culturali – dalla famiglia, alla città, alla nazione... – rappresenta per il mondo occidentale una, seppur remota, possibilità differentemente da quanto avviene fuori dai confini dell'Occidente. Per una sorta di autocritica della propria cultura si esalta, nel confronto, la cultura 'altra' argomentandone la superiorità. Del resto, autocritica e autoesaltazione sono due facce della stessa medaglia e servono a pagare il silenzio di una verità scomoda riguardo all'universalità del conflitto che struttura le nostre appartenenze collettive e le nostre identità individuali. Da questo punto di vista sono utili le considerazioni di Sartori 2000 in merito al contrasto tra una società pluralistica tollerante e una società multiculturale basata sulla frammentazione:

[...] il pluralismo non rinforza, ma semmai smorza, le identità nelle quali si imbatte, mentre il multiculturalismo crea 'identità rinforzate'; rinforzate, appunto, dal coincidere e dal sovrapporsi – per esempio – di lingua, religione, etnia e ideologia. [...] Il pluralismo si dispiega come una società aperta variegata da appartenenze multiple, mentre il multiculturalismo configura lo spezzettamento della comunità pluralistica in sottoinsiemi di comunità chiuse e omogenee. [...] il multiculturalismo si pone come una rottura storica molto più grave di conseguenze di quanto gli apprendisti stregoni che lo promuovono diano mostra di avvertire.

(Sartori 2000: 110, 111)

La questione in effetti è complicata da diversi elementi di ordine pratico e ideale. Pizzorusso 1993 mette in evidenza il contrasto tra diritti fondamentali di libertà e uguaglianza, che hanno carattere universale e i diritti

collettivi dei gruppi minoritari, che presuppongono comunque i primi. Lanzillo 2005 mette in evidenza il fatto che le democrazie liberali tentano di rispondere alle condizioni della società multiculturale attraverso la protezione delle culture minoritarie per mezzo del riconoscimento di diritti collettivi. Questo indirizzo punta quindi a superare 'l'ideologia universalistica, egualitaria ed emancipatoria propria della modernità [...] incapace di rispondere alle sfide che provengono [...] dal riemergere dei fondamentalismi' (Lanzillo 2005: 8). Il multiculturalismo rappresenterebbe quindi la 'riscoperta' delle culture particolari e delle comunità minoritarie all'interno di un'impostazione basata sui principi dello stato-nazione, dell'identità culturale e della religione. In particolare gli atteggiamenti dei gruppi minoritari o comunque di differente cultura e lingua all'interno di una società multiculturale ripropongono aspetti del processo di formazione dello stato nazionale e delle lingue nazionali intese come fattori di identità delle persone (Hobsbawm 1991).

L'idea di Sartori 2000 è che 'il pluralismo non si riconosce in una discendenza multiculturalista ma semmai nell'*interculturalismo*' (p.112). Le società moderne hanno presentato un tipo di frammentazione legata alla divisione in classi o in gruppi: classe e sesso erano gli ambiti entro i quali si realizzavano le scelte delle persone alle quali era richiesto di occupare la posizione e il ruolo a loro attribuiti. Nel Manifesto del Partito Comunista, Marx e Engels esortavano a fondere i corpi solidi delle strutture dell'ordine capitalistico; la rivoluzione proletaria avrebbe potuto infatti contribuire in modo determinante alla costruzione di una società trasformata. Oggi, nei termini dell'analisi proposta da Bauman 2005 ci troviamo a confrontarci con un nuovo ordine sociale 'liquido', senza ancoraggi, senza punti fermi all'interno del quale sono fluidi i valori, fluide le istituzioni, fluidi i comportamenti. Senza l'ordine imposto dalle classi, ogni singolo individuo ha la responsabilità riguardo alla costruzione della propria politica di vita, del proprio senso di appartenenza, della propria identità o, quantomeno, dell'identità prevalente. I gruppi all'interno della società attuale tendono a formarsi sulla base di appartenenze occasionali associate a eventi o attività individuali che Bauman 2005 etichetta comunità estetiche.

Per quanto le reti e i valori tradizionali risultino messi in discussione all'interno di società composite e differenziate sotto il profilo culturale, etnico e sociale, le identità continuano ad affondare le proprie radici su tali valori pur nelle sabbie mobili di una tradizione minata. In effetti le relazioni tra le persone sono sensibili a fattori tradizionalmente assicurati dallo stato nazionale, come la sicurezza, il rispetto per le culture e le lingue riconosciute, etc.

All'interno di società composite come quelle attuali i diversi gruppi tendono a trovare un equilibrio che può cambiare in rapporto alla possibilità di inserirsi nel corpo sociale. La frammentazione della società in identità suddivise, comunitarie, è associata con la difficoltà dell'integrazione:

[...] quanto più gli immigrati sentono che la loro originaria tradizione culturale è rispettata nel nuovo paese di residenza e quanto meno avvertono di essere osteggiati, rifiutati, minacciati o discriminati a causa della loro diversa identità, tanto più saranno inclini ad aprirsi alle offerte culturali del nuovo paese e tanto meno resteranno tenacemente aggrappati ai propri stili di vita. [...] L'insicurezza (tra la popolazione immigrata quanto tra quella indigena) tende a trasformare il multiculturalismo in 'multicomunitarismo'. [...] La sicurezza è la condizione necessaria del dialogo tra culture.

(Bauman 2005: 136-138)

Il carattere multiculturale e composto delle società moderne corrisponde da una parte alla complessità e all'articolazione dei meccanismi socio-economici e comunicativi che organizzano i rapporti sociali, dall'altra al risultato di fenomeni migratori. Il fenomeno migratorio rappresenta la conseguenza dell'incremento demografico che non trova corrispondenza nella capacità di popolamento di un paese o nelle risorse che questo offre. È opportuno distinguere i fenomeni di massa – solitamente definitivi – da quelli che riguardano un numero ristretto di persone e rappresentano un fenomeno d'infiltrazione che non altera la compagine identitaria del paese di destinazione. Lo spostamento e l'insediamento di gruppi umani differenti in ambienti lontani da quelli di origine hanno determinato il formarsi di società e culture più complesse. Peraltro, le migrazioni hanno accompagnato da sempre la vita delle persone, dai gruppi umani primitivi fino agli spostamenti dei nostri giorni, come risultato di volontà di conquista o di ricerca di diverse condizioni di vita. In questo senso il fenomeno migratorio, per quanto sia uno dei processi più vistosi che caratterizzano le società contemporanee, non può essere considerato un fattore tipico della globalizzazione, nonostante la tesi di Giddens 1994, che collega strettamente la globalizzazione con la modernità.

Come illustrato nella tabella seguente, in Italia, il fenomeno di emigrazione di massa ha inizio intorno al 1860 e rappresenta nel ventennio 1890-1910 una forte attrazione per una manodopera con scarse potenzialità occupazionali nel paese di origine; è in questo ventennio che raggiunge le punte massime. Francia, Austria e Germania, poi la Svizzera, hanno rappresentato le mete più ambite in Europa sul finire del diciannovesimo e nei primi

anni del ventesimo secolo, seppure le destinazioni preferite sono sempre state gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina. Il movimento migratorio proseguì fino alla prima guerra mondiale per poi riprendere, a ritmo ridotto, nel secondo dopoguerra e dette luogo a un fenomeno di scambio sociale e culturale che ha avuto riflessi sia sulle società ospitanti sia su quelle di origine. Le cause principali della riduzione del fenomeno migratorio vanno ricondotte, da una parte, alla situazione di guerra e, dall'altra, al fatto che gli Stati Uniti, per anni principale destinazione dello spostamento, promossero, per motivi di economia interna, una politica ostile alle immigrazioni. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il forte squilibrio interno tra popolazione e capacità produttiva (determinato dalla crisi economica, dalla presenza elevata di profughi e resa ancora più pesante divario tra le regioni) portò a nuovi flussi migratori che perdurarono con minore o maggiore intensità fino ai primi anni Settanta. Infatti, in corrispondenza con la crisi di Suez, e la conseguente recessione che interessò i paesi industrializzati meta di emigranti, il fenomeno migratorio subì un forte arresto. La sospensione delle emigrazioni è coincisa, peraltro, con l'accentuarsi dei rientri.

| Anni          | Tot. Emigrati     | Uomini            | Donne            | Rimpatriati       | Saldo + o -           |
|---------------|-------------------|-------------------|------------------|-------------------|-----------------------|
| 1861-1870     | 1.210.000         | 1.008.000         | 202.000          | non noti          | - 1.210.000           |
| 1871-1875     | 585.000           | 525.000           | 60.000           | non noti          | - 585.000             |
| 1876-1880     | 544.000           | 464.000           | 80.000           | non noti          | - 544.000             |
| 1881-1885     | 771.000           | 654.000           | 117.000          | non noti          | - 771.000             |
| 1886-1890     | 1.110.000         | 871.000           | 239.000          | non noti          | - 1.110.000           |
| 1891-1895     | 1.283.000         | 989.000           | 294.000          | non noti          | - 1.283.000           |
| 1896-1900     | 1.552.000         | 1.240.000         | 312.000          | non noti          | - 1.552.000           |
| 1901-1905     | 2.770.000         | 2.287.000         | 473.000          | 544.000           | - 2.226.000           |
| 1906-1910     | 3.256.000         | 2.658.000         | 598.000          | 1.000.000         | - 2.256.000           |
| 1911-1915     | 2.743.000         | 2.198.000         | 545.000          | 976.000           | - 1.766.000           |
| 1916-1920     | 1.085.000         | 718.000           | 367.000          | 233.000           | - 852.000             |
| 1921-1925     | 1.516.000         | 1.076.000         | 440.000          | 137.000           | - 1.379.000           |
| 1926-1930     | 1.061.000         | 776.000           | 285.000          | 685.000           | - 376.000             |
| 1931-1935     | 458.000           | 278.000           | 180.000          | 535.000           | + 77.000              |
| 1936-1940     | 421.000           | 314.000           | 107.000          | 535.000           | + 114.000             |
| 1941-1945     | 250.000           | 242.000           | 8.000            | 230.000           | - 20.000              |
| 1946-1950     | 1.128.000         | 713.000           | 415.000          | 455.000           | - 673.000             |
| 1951-1955     | 1.366.000         | 927.000           | 439.000          | 660.000           | - 706.000             |
| 1956-1960     | 1.739.000         | 1.275.000         | 464.000          | 917.000           | - 822.000             |
| 1961-1965     | 1.556.000         | 1.221.000         | 335.000          | 1.043.000         | - 513.000             |
| 1965-1970     | 1.078.000         | 747.000           | 329.000          | 820.000           | - 258.000             |
| 1971-1975     | 637.000           | 439.000           | 198.000          | 600.000           | - 37.000              |
| 1976-1980     | 502.000           | 346.000           | 155.000          | 490.000           | - 12.000              |
| 1981-1985     | 415.000           | 287.000           | 128.000          | 415.000           | 00 (fine di un'epoca) |
| <b>TOTALI</b> | <b>29.036.000</b> | <b>22.253.000</b> | <b>6.780.000</b> | <b>10.275.000</b> | <b>18.761.000</b>     |

L'esame della tabella evidenzia un insieme di fattori che incidono sulla società ospitante come anche sulla società di origine. Uno dei tratti caratterizzanti è la composizione anagrafica che vede una netta prevalenza di maschi in età lavorativa e provenienti, almeno nei primi decenni analizzati, dalle regioni settentrionali. Questo corrisponde al fatto che le famiglie si separano e che la comunità di origine vede ridimensionati i rapporti sociali e ridotta la forza lavorativa e le competenze professionali. Il fenomeno risulta compensato dalle rimesse in denaro e dai rientri in età avanzata. Anche l'analfabetismo che interessava la quasi totalità degli emigranti in particolare nel primo periodo caratterizzava socialmente e culturalmente queste masse di lavoratori e ne limitava l'integrazione e l'accesso ai servizi nella società ospitante. Queste difficoltà per l'integrazione emergono in atteggiamenti di tipo razzista ampiamente presenti nella letteratura dei primi anni del Novecento come quelli riportati in La Gumina 1973.

La percentuale degli stranieri con un'età mentale inferiore a quella di un undicenne è del 45,6%. [...] L'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale è più indesiderata di quella da altre parti del continente. [...] Non possiamo seriamente opporci agli immigrati da Gran Bretagna, Olanda, Canada, Germania, Danimarca e Scandinavia, dove la proporzione dei gruppi di qualità è superiore al 4% e raggiunge un picco del 19% nel caso dell'Inghilterra. Ma piuttosto agli arrivi dall'Italia, con il suo 63,4% di immigrati catalogabili al gradino più basso della scala. [...] Finché continuerà questo riversarsi di indesiderati nel nostro paese, la speranza di migliorare lo standard di qualità dei nostri cittadini sarà sempre più bassa. [...] Non importa quanto valide siano le nostre scuole, dato che i gruppi più bassi non possono essere alfabetizzati. [...] Non abbiamo spazio in questo paese per 'l'uomo con la zappa', sporco della terra che scava e guidato da una mente minimamente superiore a quella del bue, di cui è fratello.

(Sweeny 1922 in La Gumina 1973: 195-196)

Gli italiani sono al livello più basso nell'adesione ai sindacati, nella capacità di parlare inglese, nello stadio di naturalizzazione dopo dieci anni di residenza, nel numero di bambini frequentanti le scuole, e sono al primo posto per minorenni che lavorano.

(Ross 1914 in La Gumina 1973: 137)

[...] un uomo [italiano] può essere molto immorale e molto religioso allo stesso tempo. La parola religione non significa altro che cerimonie e riti. [...] In

breve, la religione è per loro in parte un'usanza e in parte una legge cui si sottomettono con riluttanza.

(Pecorino 1903 in La Gumina 1973: 175, 176)

La situazione attuale degli italo-americani si connette ai processi di globalizzazione in atto nel senso che gli italo-americani si sono integrati nel tessuto sociale ed economico occupando nuove posizioni all'interno di un'economia moderna. Questo comporta, necessariamente, l'abbandono degli aspetti più evidenti della loro cultura tradizionale anche se permangono alcuni stereotipi che ripropongono quanto già osservato per le composite società contemporanee nelle quali etnicità e valori tradizionali convivono con la messa in forma di una nuova società globale.

All'alba del nuovo millennio, quale è dunque lo status degli italo-americani negli Usa e quali sono le prospettive dell'etnicità italo-americana? Il sociologo Richard Alba ha coniato l'espressione 'crepuscolo dell'etnicità' per descrivere la condizione di assimilazione nella quale ora essi si trovano, intendendo che il loro retroterra di immigrati è privo di un autentico significato nelle vite degli americani di origini italiane. [...] oltre un secolo dopo che gli immigrati cominciarono ad arrivare ad Ellis Island, molti dei loro discendenti rimangono un gruppo etnico visibile e cosciente di sé, coinvolti più attivamente che mai nella cultura e nella politica degli Usa. A mio parere ciò che ha avuto luogo è una transizione da una forma primitiva di etnicità – basata su legami di *parentela* e *conterraneità*, che incarnava una cultura *contadina* – a una forma moderna, istituzionalizzata, transnazionale e strumentale pienamente integrata nella società americana e che rappresenta tutti gli strati socio-economici della popolazione italo-americana.[...] Come ha recentemente osservato Maddalena Tirabassi, ci troviamo ad affrontare un enigma: la discrepanza tra le condizioni reali e lo status degli italo-americani e la loro immagine collettiva diffusa dai media e radicata nell'immaginario dei loro connazionali americani.

(Vecoli 2005: 141, 142)

Le migrazioni in tempi recenti rispondono ad una differenza di sviluppo tra le zone di partenza e quelle di destinazione, anche se la sovrappopolazione da sola non costituisce fattore determinante nei fenomeni migratori; questi risultano infatti interessati, da un lato, dalla repulsione nei confronti del paese di origine e, dall'altro, dalla capacità attrattiva del paese di destinazione. Al fattore di repulsione si possono ricondurre motivazioni che

riguardano calamità naturali, problemi sociali, conflitti etnici, religiosi o politici. Il fattore attrattivo riguarda, pertanto, la soluzione migliore a tali problemi. La scelta propenderà, quindi, per il paese in grado di offrire migliore accoglienza e stabilità; in questa prospettiva, uno degli elementi decisivi è rappresentato dalle reti parentali o amicali presenti che innescano una sorta di catena migratoria.

Alla fine del secondo millennio, circa 120 milioni di persone vivevano in paesi diversi da quelli di origine o come rifugiati o come emigranti per motivi di lavoro e altri motivi. Si parla del 2% della popolazione mondiale.

(Macioti, Pugliese 2003: 3)

I numeri, in questo caso, pur rappresentando una preziosa informazione, non danno conto del rilievo sociale di un fenomeno che riguarda non solo gli attori della migrazione ma investe tutte le persone che entrano in contatto con loro e, più in generale, tutto il contesto sociale che ne risulta modificato. Come osserva Sartori (2000), la presenza di una forte immigrazione altera l'identità delle persone che entrano in contatto con i migranti.

Negli Stati Uniti le identità da salvare sono le identità che il melting pot ha – si grida – soffocato. In Europa se l'identità degli ospitati resta intatta, allora l'identità da salvare diventa, o diventerà, quella degli ospitanti.

(Sartori 2000: 113)

In realtà, il fenomeno è connotato da reciprocità visto che gli spostamenti determinano conseguenze anche sulla società di partenza che entra, comunque, in contatto con identità diverse. Questo meccanismo è rafforzato dai fenomeni di ritorno dovuti alla permanenza limitata nel tempo di alcuni migranti, riflettendosi in particolare nei fenomeni di contaminazione linguistica. Ad esempio, l'emigrazione italiana in America ha comportato sia la diffusione di italianismi nei paesi ospitanti sia la diffusione di prestiti dall'inglese e dallo spagnolo nelle regioni italiane più interessate dal movimento migratorio (cf. Menarini 1939, Pellegrini 1944-45, De Mauro 1976).

Negli ultimi decenni, l'alternarsi di flussi migratori, più o meno compensati da rientri, ha determinato la nascita di collettività nuove nei diver-

si paesi di destinazione e la crescita economica rispettivamente del paese ospitante e di quello d'origine. Infatti, la manodopera impiegata in paesi stranieri ha contribuito, indubbiamente, allo sviluppo economico del paese ospitante ma ha interessato anche il paese d'origine sia attraverso le rimesse di denaro, sia per il ritorno di manodopera qualificata e specializzata. È altrettanto vero che, pur rappresentando un vantaggio il fatto di alleggerire l'esuberanza di forza lavoro nel paese d'origine e di poter investire le rimesse dei migranti dall'estero, l'emigrazione di lavoratori qualificati 'rappresenta una perdita di capitale umano' non compensabile (Maciotti, Pugliese 2003: 21). D'altra parte una maggiore perdita sarebbe rappresentata dal fatto di vedere persone qualificate disoccupate nel paese d'origine. Tuttavia questa situazione non riguarda e non può riguardare la totalità delle persone coinvolte dal fenomeno dal momento che, oggi più che un tempo,

[...] è improbabile che l'intera popolazione attiva di un'economia sia altamente qualificata e, per giunta, un'economia che opera in un sistema globale aperto non potrebbe mai sopravvivere basandosi esclusivamente su lavoratori altamente qualificati [...] un esercito composto da ufficiali non può combattere. Anzi, quanto più la forza lavoro dei paesi industrializzati si specializza, tanto più necessario diviene il supporto di lavoratori generici; e, in un'economia aperta, molti di essi proverranno da paesi in via di sviluppo legalmente o illegalmente.

(Harris 2001: 42-43)

Ai vantaggi economici fanno, peraltro, da contraltare i problemi in ordine alle integrazioni con le popolazioni e gli ordinamenti locali con i quali le collettività emigranti si sono dovute scontrare: dalla casa, all'assistenza sanitaria e previdenziale, all'istruzione, ai diritti politici e di voto, alla competenza linguistica, etc. In particolare, la presenza straniera all'estero ha visto col tempo mutare la composizione per sesso ed età. Infatti, la tradizionale maggioranza di uomini si è, di fatto, notevolmente ridotta, negli ultimi trent'anni, a causa della sempre maggiore partecipazione lavorativa delle donne e ai ricongiungimenti familiari che interessano anche anziani e bambini.

A partire dagli anni Settanta, ha avuto inizio un fenomeno, prima marginale, che riguarda forti spostamenti da paesi arretrati o sottosviluppati con importante crescita demografica verso paesi industrializzati con sviluppo demografico debole. Di questi paesi, oltre agli Stati Uniti, alla Gran

Bretagna, alla Francia e alla Germania (la parte ex Repubblica Federale) fa parte anche l'Italia anzi, per molti aspetti, costituisce un vero e proprio caso in quanto tradizionalmente paese di emigranti. Il primo movimento consistente di immigrati si è registrato in Italia nel 1968 da parte di tunisini arrivati in Sicilia per colmare il vuoto determinatosi dall'esodo rurale avvenuto nella Valle del Belice colpita da terremoto. I flussi di immigrati in Italia trovano ragione, da un lato, nel consolidamento di un'economia industriale e nel raggiungimento di un certo benessere e, dall'altro, da una politica riguardo alle immigrazioni che, almeno fino a tempi recenti, è stata sicuramente meno restrittiva rispetto ad altre realtà dell'Europa occidentale.

Nella storia, abbiamo assistito a grandi fenomeni migratori – tra tutti, l'emigrazione transoceanica di europei verso l'America tra Ottocento e Novecento e quella intraeuropea degli anni Sessanta e Settanta – ma, oggi, a differenza che in passato, si assiste a movimenti migratori globali, caratterizzati dallo spostamento contemporaneo e nelle direzioni più disparate di popoli di ogni dove. Molte migrazioni riguardano anche rifugiati e, in questo caso, essendo il fenomeno motivato da crisi di ordine politico oltre che economico, non è possibile fare previsioni.

[...] c'è una *globalizzazione* delle migrazioni internazionali, che si esprime attraverso la progressiva crescita del numero dei paesi interessati [...] oggi i flussi migratori sono costituiti soprattutto da uomini e donne provenienti dal Terzo Mondo [...] Riguardo ai paesi di arrivo in Europa, la grande novità – una novità ormai consolidata da trent'anni – è rappresentata dalla presenza di Grecia, Italia, Portogallo, Spagna [...] tra le mete di flussi migratori. In passato essi sono stati paesi di emigrazione [...] C'è poi – secondo Castles e Miller – un'*accelerazione* delle migrazioni, cioè una tendenza all'aumento dei movimenti internazionali, per altro legata anche [...] all'incremento dell'incidenza dei rifugiati [...] L'Italia è di nuovo un caso significativo e rappresentativo di questa tendenza [...] Un terzo aspetto notato da Castles e Miller [...] è una *differenziazione* delle migrazioni, vale a dire una sempre più complessa composizione dei flussi dal punto di vista demografico e sociale, dal punto di vista delle motivazioni e delle migrazioni [...] La quarta tendenza è quella che i due autori definiscono la *femminizzazione* delle migrazioni, consistente nell'incremento dell'incidenza della componente femminile [...] L'ultimo aspetto sottolineato da Castles e Miller è quello che essi definiscono *politizzazione* delle migrazioni, vale a dire il fatto che i flussi migratori tendono a essere progressivamente regolati dalle politiche migratorie dei paesi di arrivo.

(Maciotti, Pugliese 2003: 4-5)

Una novità rispetto al passato è costituita dalla forte preoccupazione e dal pesante controllo nei confronti delle immigrazioni; in questa prospettiva, si moltiplicano le politiche restrittive messe in atto dai paesi destinatari di grandi flussi migratori attraverso un numero sempre crescente di requisiti di ammissione e di permanenza nel paese ospitante. Le restrizioni riguardano sia gli immigrati che i rifugiati e determinano una contraddizione tra un mondo globalizzato connotato da numerosi spostamenti e frontiere più difficili da attraversare che in passato. La forte spinta migratoria dal Sud verso i paesi industrializzati incontra una chiusura che determina l'irregolarità della condizione di tanti migranti (clandestini in Italia, *sans papier* in Francia, *undocumented* negli Stati Uniti) e, di conseguenza, l'impossibilità di definire la vastità del fenomeno.

Esistono migrazioni volontarie e forzate, permanenti o temporanee, legali o illegali, interne o internazionali che non possono essere classificate in categorie definite in quanto molto spesso non preventivate dagli attori stessi della migrazione. Infatti, non è sempre possibile decidere in anticipo se le migrazioni risulteranno definitive o temporanee e, nel caso di queste ultime, a quale livello di temporaneità si dovrà riferirsi. Anche rispetto alle migrazioni interne o esterne è necessario individuare dei parametri di riferimento in quanto, ad esempio, la migrazione dall'Italia verso la Francia corrisponderà a una migrazione interna o internazionale a seconda che il quadro di riferimento risultino le singole nazioni o l'Unione europea, etc. Oggi le principali migrazioni hanno come destinazione l'America del Nord, con flussi provenienti dalle più svariate parti del mondo, e l'Europa, con flussi provenienti principalmente dal sud del Mediterraneo e dall'Europa dell'Est (fenomeno accentuato dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989).

I dati riportati nella tabella seguente illustrano la presenza attuale della popolazione straniera in Italia e la tendenza ipotizzata per i prossimi vent'anni. Come si vede, l'impatto oltre alle dinamiche discusse riguardo alla lingua e all'identità culturale interesserà marcatamente l'assetto economico dato che la percentuale di 'stranieri' in età lavorativa risulta particolarmente elevata. I valori in tabella devono essere letti alla luce di una realtà di presenze straniere in numero considerevole che nei vent'anni considerati si naturalizzerà con il risultato che i cambiamenti culturali e linguistici saranno certamente più ampi e significativi di quanto non è dato dedurre dai dati dell'ultima colonna a destra.

| Popolazione Italiana 1997 (totale di ogni et ) | Presenze Stranieri/ regolari/ clandestini 2000 | % stranieri su popolazione italiana 2000 | % stranieri su popolazione in et di lavoro 20/45 anni 1999 | Popolazione locale presente nel 2025 | Stranieri nel 2025 e nuovi arrivi per carenza italiani in et di lavoro | % stranieri nel 2025 in et di lavoro |
|--|--|--|--|--------------------------------------|--|--------------------------------------|
| Piemonte (4.290.000)                           | 170.000  | 3,9%                                     | 13,8%  | 3.263.000                            | 680.000  | 43,4                                 |
| Liguria (1.666.000)                            | 79.000   | 4,7%                                     | 13,1%  | 1.143.000                            | 316.000  | 57,5                                 |
| Valle d'Aosta (114.000)                        | 4.100  | 3,4%                                     | 11,8%  | 93.880                               | 16.400   | 36,3                                 |
| Lombardia (8.829.000)                          | 354.000  | 4,0%                                     | 12,0%  | 7.466.000                            | 1.416.000  | 39,5                                 |
| Veneto (4.363.000)                             | 149.000  | 3,4%                                     | 11,3%  | 3.767.000                            | 596.000  | 32,9                                 |
| Trentino A.A. (885.000)                        | 48.000   | 5,4%                                     | 16,0%  | 868.000                              | 192.000  | 46,0                                 |
| Friuli (1.192.000)                             | 64.000   | 5,3%                                     | 16,1%  | 948.000                              | 256.000  | 56,2                                 |
| Toscana (3.510.000)                            | 166.000  | 4,7%                                     | 13,4%  | 2.701.000                            | 664.000  | 47,2                                 |
| Emilia-Romagna (3.898.000)                     | 182.000  | 4,6%                                     | 13,4%  | 2.951.000                            | 728.000  | 47,4                                 |
| Umbria (804.000)                               | 51.000   | 7,2%                                     | 19,0%  | 643.000                              | 204.000  | 63,0                                 |
| Marche (1.426.000)                             | 46.000   | 3,2%                                     | 9,2%   | 1.037.000                            | 184.000  | 34,1                                 |
| Lazio (5.029.000)                              | 254.000  | 5,0%                                     | 15,1%  | 4.682.000                            | 1.016.000  | 41,7                                 |
| Abruzzo (1.238.000)                            | 29.000   | 2,3%                                     | 6,7%   | 1.089.000                            | 116.000  | 20,4                                 |
| Molise (326.000)                               | 2.950  | 0,9%                                     | 0,9%   | 284.000                              | 11.800   | 7,9                                  |
| Campania (5.590.000)                           | 114.000  | 2,0%                                     | 5,9%   | 6.302.000                            | 456.000  | 12,3                                 |
| Puglia (3.985.000)                             | 38.000   | 0,9%                                     | 2,7%   | 4.173.000                            | 152.000  | 6,2                                  |
| Calabria (2.036.000)                           | 19.000   | 0,9%                                     | 2,7%   | 2.086.000                            | 76.000   | 2,9                                  |
| Basilicata (606.000)                           | 3.950  | 0,6%                                     | 1,8%   | 554.000                              | 15.800   | 0,4                                  |
| Sicilia (4.960.000)                            | 138.000  | 2,7%                                     | 7,5%   | 5.142.000                            | 552.000  | 18,2                                 |
| Sardegna (1.637.000)                           | 13.900   | 0,8%                                     | 2,6%   | 1.621.000                            | 55.600   | 5,8                                  |
| Totale 56.384.000                              | 1.925.900                                      | 3,4%                                     | 9,1%   | 50.813.880*                          | 7.703.600  | 19,4                                 |
| Italia del Nord 21.344.000                     | 868.100  | 4,06%                                    | 13,4 %   | 17.541.000                           | 3.472.400  | 41,4                                 |
| Italia del Centro 16.234.000                   | 730.950  | 4,50%                                    | 12,1 %   | 13.382.000                           | 2.923.000  | 42,0                                 |
| Italia del Sud 18.818.000                      | 326.850  | 1,7%                                     | 4,4 %  | 19.229.000                           | 1.307.000  | 11,5                                 |

\* Compresi i nati stranieri registrati cittadini italiani

Estratto in riassunto dal Libro-Agenda *Fino al 2001 e... ritorno* di Francomputer. I dati sono ricavati dai quotidiani regionali che riportano le stime delle questure locali.

Le migrazioni determinano l'incontro tra culture e comunità diverse. Questo si riflette nella compresenza di lingue diverse all'interno della società e ai fenomeni di mescolanza cui danno origine. Si creano cioè i tipi-

ci scenari studiati dai sociolinguisti relativamente a società bi/multilingui, nelle quali lingue diverse hanno uno statuto funzionale e socio-stilistico diverso. Le diverse varietà linguistiche riferite ai contesti sociali che ne governano l'uso formano ciò che i sociolinguisti chiamano repertorio linguistico di una comunità (Berruto 1987, 1995). Naturalmente oggi il repertorio linguistico della società italiana si è ulteriormente arricchito, includendo oltre alle varietà di italiano, ai dialetti e alle varietà alloglotte storiche (cf. pf. 3.4), anche le varietà degli immigrati recenti, dall'arabo al cinese, all'albanese, al rumeno. Nelle comunità in cui sono compresenti nell'uso più varietà linguistiche vi saranno parlanti che ne conoscono più di una, ad esempio i parlanti che sanno il dialetto o una lingua minoritaria oltre che l'italiano regionale e/o l'italiano standard. Inoltre le differenti varietà corrispondono generalmente a differenze di funzione, dando luogo alla condizione chiamata 'diglossia' (Ferguson 1972). Come abbiamo già notato ogni varietà riflette in ultima analisi una valutazione (più o meno generalmente) condivisa da parte di un gruppo sociale, per cui le modalità di uso ritenute appropriate per una varietà sono diverse da quelle attribuite all'altra (Ferguson 1972, Fishman 1975). Quindi la scelta tra varietà diverse sarà sensibile alle intenzioni comunicative, al particolare dominio e ai rapporti di ruolo tra gli interlocutori.

La presenza di nuove minoranze linguistiche e le esigenze della comunicazione in una società fortemente internazionalizzata fanno avvertire la necessità di padroneggiare più lingue sia come risposta alla odierna complessità culturale e sia come strumento di comunicazione con il mondo. Come è facile intuire, è comprensibilmente difficile per gli immigrati arrivare a una padronanza della lingua straniera tale da farli sentire a proprio agio nell'usarla come se utilizzassero la propria, tale da consentire loro di pensare, sognare, comunicare sentimenti in una lingua altra. La padronanza della lingua è sentita quindi come uno strumento cruciale nel processo di integrazione degli individui all'interno di una comunità. Naturalmente anche l'uso di una lingua è soggetto allo stesso tipo di costruzione che determina il formarsi dell'identità e del riconoscimento dell'appartenenza etnica.

[...] È giusto che gli immigrati debbano superare un esame di conoscenza linguistica [...]? [...] Purtroppo molto spesso l'idea che si debba superare una prova, imparare una lingua, prima di essere considerati cittadini di un paese viene percepita come un'ingiustizia, perché sembra che si voglia denudare una persona della propria lingua e della propria cultura. Non accettare un'altra lingua nel proprio universo linguistico e culturale, e negare a questa lingua la

possibilità di trasformare la propria viene considerato provinciale, limitato, stretto.

(Homi K. Bhabha, *Il Corriere della Sera*, 27/05/05 p. 14)

Questa sensazione di disagio, amplificata dalla sensazione che molte parole nascondano significati differenti ed esprimano differenti valori, determina una sensazione di esclusione o, peggio, di reclusione.

Sono un'autodidatta e ho imparato l'italiano studiando la grammatica e stando molto attenta al modo in cui gli italiani articolano le parole. Evidentemente l'italiano sarà sempre la mia seconda lingua ma continuo a studiarlo, sono molto esigente con me stessa, cerco sempre nuovi esercizi, nuovi libri, ascolto molto la radio, uso molto il vocabolario e, quando non conosco il significato di una parola, chiedo sempre. Oggi mi sento più libera perché le emozioni dentro di me possono avere più di un significato: uno in portoghese, l'altro in italiano. Adesso sto studiando il francese. È bello potersi esprimere in più di una lingua.

(Oliveira 1995: 58)

## 2.2. L'identità linguistica come risultato dei rapporti sociali

Le relazioni tra individui all'interno della società dipendono dalla posizione reciproca di coloro che interagiscono e riproducono norme, regole e valori relativi ai diversi aspetti del vivere in comune, alle consuetudini, alle usanze, alle credenze, etc. Tali norme sono interiorizzate dai membri del gruppo e concorrono a formare ciò che chiamiamo identità e almeno alcuni aspetti della personalità. L'identità degli individui è costruita quindi in forza di un insieme di caratteristiche che fissano la loro appartenenza al gruppo sociale. Questo insieme comprende sia tratti inalienabili, come l'età, il sesso, l'etnicità, la lingua, sia tratti acquisiti, come il grado di scolarizzazione, la religione, le convinzioni morali, le idee politiche, etc. Il punto è che questo insieme di caratteristiche è soggetto a variare in rapporto alle condizioni materiali di vita o alla psicologia e all'esperienza delle singole persone. Rappresenta in ultima analisi un processo di costruzione che Tabouret-Keller 1998 caratterizza nel seguente modo:

In ogni dato momento l'identità di una persona è un eterogeneo insieme formato da tutti i nomi o le identità, dati e assunti da essa. Ma durante la vita l'i-

identità è costantemente ricreata in accordo a molte varie restrizioni sociali (storiche, istituzionali, economiche, etc.), interazioni sociali, incontri, e desideri che possono venire ad essere veramente soggettivi ed unici.

(Tabouret-Keller 1998: 316)

I processi di identificazione includono sia componenti propriamente linguistiche, sia mezzi simbolici non verbali, che giocano un ruolo non secondario nei processi di significazione come fattori pragmatici rilevanti per l'interpretazione. Questi fattori paralinguistici sono soggetti a fenomeni di omogeneizzazione in maniera analoga a quelli che possono interessare le lingue (cf. pf. 3.3). Il ruolo del linguaggio nel fissare l'identità degli individui è fondamentale in quanto 'esprime' e insieme 'offre il mezzo' per creare il legame tra identità individuali e sociali (Tabouret-Keller 1998). L'acquisizione della prima lingua (L1) costituisce infatti il nucleo del processo di inserimento nel gruppo sociale e si basa sullo sviluppo di una conoscenza linguistica almeno superficialmente identica a quella degli adulti che offrono gli enunciati su cui il bambino crea la propria grammatica mentale e quella che Hymes 1974 chiama competenza comunicativa, cioè l'insieme degli aspetti paralinguistici e comunicativi che danno luogo alla comunicazione linguistica. La particolare lingua può inoltre evocare una particolare organizzazione sociale, giuridica o economica cui i parlanti tendono a riferirsi. È noto che la corrispondenza comunemente assunta tra entità statuali e lingua è un costrutto correlato alla creazione dello stato nazionale (Hobsbawm 1996, Anderson 2000) che esprime il formarsi di quella 'comunità immaginata' che è alla base dell'ideologia nazionale e etnica (Anderson 2000). Pontiggia 2000 sintetizza così il significato socio-culturale della lingua:

La difesa della lingua dalle invasioni barbariche viene alimentata, all'inizio del xx secolo, dalla confluenza di due ideali, quello classicistico e quello nazionale, uniti in un connubio di cui l'Inno di Mameli era stato una terrificante testimonianza.

(Pontiggia 2000: 218)

Il linguaggio cioè, oltre che essere esso stesso, in quanto usato, un segno identitario rispetto al gruppo sociale, fornisce le differenze (lessicali, morfosintattiche e fonologiche) che servono a fissare le differenti identificazioni, come nei recenti casi di formazione di nuovi stati per i quali il riconoscimento di una lingua autonoma ha rappresentato una fonte di legittima-

zione. In questo quadro, Gumperz 2000 parla di '*fedeltà linguistica*' nei confronti di una varietà sentita come simbolo di un particolare gruppo o di un 'particolare movimento sociale'. La fedeltà linguistica rappresenta un ottimo collante per 'classi sociali e gruppi locali diversi, i cui membri possono continuare a usare i propri vernacoli nell'ambito della famiglia' e 'può diventare un problema politico in una società in via di modernizzazione quando minoranze socialmente isolate si mobilitano'. Molto spesso dietro richieste di riforme linguistiche finalizzate a legittime esigenze comunicative, si nascondono rivendicazioni socioeconomiche tra le differenti minoranze.

L'hindi e l'urdu, le lingue letterarie standard in competizione nell'India del Nord, o il serbo e il croato in Jugoslavia, sono quasi identiche dal punto di vista grammaticale. Esse differiscono soltanto nel sistema di scrittura, nel lessico, e in aspetti minori della sintassi. Pur tuttavia i loro sostenitori le considerano lingue separate.

(Gumperz 2000: 180)

In realtà ci sembra necessario riconsiderare alcune delle categorie in discussione, soffermandoci sulla nozione stessa di identità e sul legame tra identità e etnicità, che costituisce una questione cruciale nella sociologia della globalizzazione. Huntington 2005 sintetizza così i diversi meccanismi che definiscono l'identità:

Primo punto: sia gli individui sia i gruppi hanno delle identità. Gli individui, tuttavia, trovano e ridefiniscono le loro identità nei gruppi. [...] Punto secondo: le identità sono, in netta prevalenza, costruite. Le persone costruiscono la loro identità sotto svariate pressioni e lusinghe, ma anche con un certo grado di libertà [...] Punto terzo: gli individui e, in misura minore, i gruppi, hanno più identità. Potrebbero essere ascrittive, territoriali, economiche, culturali, politiche, sociali e nazionali. La rilevanza relativa di queste identità per l'individuo o per il gruppo può cambiare da un momento all'altro e da una situazione all'altra, così come può modificarsi il grado di integrazione o di conflitto tra queste identità. [...] Punto quarto: le identità vengono definite dal sé, ma sono il prodotto dell'interazione tra il sé e gli altri. Il modo in cui gli altri percepiscono l'individuo o un gruppo incide sull'autodefinizione di quell'individuo o di quel gruppo. [...] Punto quinto: la rilevanza relativa delle possibili identità è situazionale per qualunque individuo o per qualunque gruppo. In alcune circostanze, le persone sottolineano l'aspetto della propria identità che le avvicina a coloro con cui stanno interagendo. [...]

(Huntington 2005: 36-39)

La nostra epoca è contrassegnata dalla dialettica sull'identità. Sviluppo economico e globalizzazione hanno indirizzato le persone verso il ripensamento delle proprie identità in termini intimistici e comunitari. L'identità nazionale cede il passo ad una più rassicurante prospettiva regionale all'interno della quale le persone sembrano condividere una tradizione comune e comuni prospettive. Al contempo, le stesse persone chiuse in un'identità sempre più locale, si aprono, anche grazie alle nuove tecnologie a supporto dell'informazione e della comunicazione, ad abitanti di luoghi remoti con i quali sentono di condividere lingua, cultura, religione. La dicotomia tra identità subnazionali e identità sovranazionali trova espressione, ad esempio, nel fatto che i catalani si sentano sempre più catalani che spagnoli in quanto possono rivendicare un'identità europea in luogo di quella spagnola.

Il processo di globalizzazione omologando i modi di vivere, di pensare e di produrre rende sempre più complesso identificare l'altro da noi e soprattutto individuare, tra le numerose nostre appartenenze, l'identità prevalente che ci distingue dall'altro. Se l'identità è ciò che fa sì che ogni individuo sia unico, tuttavia, gli elementi che la definiscono, come lingua, religione, condizione sociale, etnia, nazionalità, possono corrispondere a più appartenenze, dando luogo alla complessa variazione socio-culturale e linguistica che caratterizza ogni comunità, con la conseguenza che '[s]pesso, l'identità che si proclama ricalca – in negativo – quella dell'avversario.' (Maalouf 1999: 21). Le numerose appartenenze non rivestono nelle persone la stessa importanza e comunque non nello stesso momento; inoltre, la lingua, la nazionalità, la religione, la condizione sociale, il colore della pelle vengono vissute dalle persone come un'unica identità. In questo senso riconoscere la propria diversità rispetto a una o all'altra delle appartenenze ha l'effetto di considerare la propria identità in conflitto con ciò che è diverso, come sottolinea Maalouf 1999:

In tutte le epoche ci sono state persone che hanno ritenuto che ci fosse una sola appartenenza fondamentale, talmente superiore a tutte le altre in ogni circostanza da poterla chiamare 'identità'. Per gli uni, la nazione, per altri la religione, o la classe sociale. [...] se esiste, in ogni momento, tra gli elementi che costituiscono l'identità di ciascuno, una certa gerarchia, essa non è immutabile, cambia con il tempo e modifica in profondità i comportamenti'.

(Maalouf 1999: 20)

In un tempo contraddistinto dal rapido evolversi della comunicazione, dal dilatarsi dell'informazione, dai cambiamenti dei modelli di consumo e dalla crescente mobilità delle persone e segnato dall'indebolimento dei rap-

porti sociali, dallo scolorirsi delle linee di confine e dal declino dei riferimenti di valore e delle strutture istituzionali, il cittadino si trova a convivere e affrontare una dimensione cognitiva e emotiva di insicurezza (Bauman 2000, 2004). L'identità, preoccupazione privata, risulta determinata da una produzione sociale; l'emancipazione dell'individuo dalla determinazione innata o attribuita per eredità della sua persona sociale sposta l'identità umana dallo stato di dato fisso a quello di compito e di obiettivo. In effetti, la molteplicità delle appartenenze nel mondo globale rende possibile l'adesione a determinati contenuti identitari come ricordato in Sartori 2000:

[...] la precisazione di Wohlin, per il quale il pluralismo si applica ad associazioni volontarie che 'non ci obbligano', mentre il neo-pluralismo (leggi: il multiculturalismo) si applica ad associazioni involontarie – specie di sesso e di razza – che invece ci obbligano visto che ci siamo nati dentro e che ci restano addosso. [...] È vero che in quelle identità ci siamo nati dentro; ma non è detto che ci restino per forza appiccicate addosso. Per esempio, dalla lingua si esce diventando bilingui (e quindi senza perdite e anzi con un arricchimento). Possiamo anche benissimo uscire, volendo, dalla religione nella quale siamo nati.

(Sartori 2000: 108)

Pertanto, nelle società attuali la questione dell'identità è resa problematica sia dal loro carattere multiculturale sia dai processi culturali (mezzi di comunicazione, deterritorializzazione socio-economica, uso di lingue veicolari) che tendono a sovrastare e uniformare le diversità originarie/native delle persone. In primo luogo, il carattere multiculturale delle nostre società ha concorso in maniera determinante a mettere in discussione la percezione stessa di appartenenza ad uno stesso gruppo sociale, che nelle società tradizionali si basa proprio sulla condivisione di valori e saperi. L'effetto della tradizione di organizzare, stabilizzare e controllare i comportamenti nei diversi settori della nostra vita è stato sostituito dal 'controllo riflessivo' dell'azione da parte dell'individuo e dal fatto che l'identità assume una natura riflessiva, come realizzazione di un progetto individuale (Giddens 1994). Giddens 2000 mette in relazione il declino della tradizione con la frammentazione dell'identità del singolo all'interno della società globalizzata:

Per effetto della globalizzazione [...] nei paesi occidentali, non solo le istituzioni pubbliche ma anche la vita quotidiana si stanno liberando dal peso della tradizione [...] In situazioni più tradizionali la percezione di sé è sostenuta soprattutto dalla stabilità delle posizioni sociali degli individui nella comunità;

dove la tradizione fa difetto e le scelte individuali prevalgono [...] l'identità deve essere creata e ricreata in modo molto più attivo di prima [...]

(Giddens 2000: 59, 60).

Il venir meno dei meccanismi di fissazione delle regole sociali, delle norme culturali e dei valori propri delle società tradizionali, e quindi dell'integrazione (Beck 2000), renderebbe i membri delle società moderne più liberi rispetto alle regole imposte dal sistema sociale, e nello stesso tempo, più dipendenti dalla necessità di prendere decisioni individuali (Giddens 2000). In una situazione nella quale 'nemmeno il fatto che parliamo lingue diverse, può fermare la corrente di idee e culture che oggi sta attraversando il mondo' (Held e McGrew 2003: 40), 'le diverse identità vengono sganciate dalle tradizioni [...] e si crea quindi un effetto pluralizzante sulla formazione dell'identità. Ne nasce una varietà di identità parziali [...]' (Held e McGrew 2003: 41). Più specificamente emerge la possibilità che la cultura prodotta e il senso di appartenenza ad essa si manifestino in luoghi distinti. In questo senso, l'identità come identificazione culturale determina una sorta di ulteriore indeterminatezza al già complesso sistema di riferimento determinato dalla globalizzazione dei significati culturali (Zamagni 2002).

Quest'analisi in realtà non esaurisce la questione. Resta vero infatti che la base dell'identità è comunque rappresentata da un processo di adesione a gruppi sociali e/o a sistemi di valori, nei termini quindi dell'usuale meccanismo di identificazione su base nazionale o etnica. Le condizioni multiculturali delle odierne società occidentali infatti implicano da una parte la compresenza di culture diverse e di identità diverse, dall'altra la fluidità dell'appartenenza culturale (Lanzillo 2005). Inoltre, poiché, come suggerisce Beck 2000, ogni identità risulta dalla relazione con l'altro, un'identità senza gli altri è una realtà immatura dominata dal rischio. Un punto dirimente rispetto a situazioni multiculturali del passato è che la distanziamento spazio-temporale delle relazioni sociali e della costruzione degli eventi (Giddens 1994) comporta una più complessa costruzione o conservazione della propria identità, inclusa la componente linguistica. Infatti la strutturazione del tempo e dello spazio da parte dei media rende possibile abitare presenti differenti, temporalmente differiti e spazialmente distanti, col risultato che le diverse tradizioni culturali e linguistiche sono soggette ad un sistematico adattamento a fenomeni globali, nel senso precisato da Fabietti 2000:

La dialettica del locale e del globale [...] si configura [...] come un processo di intreccio dagli esiti il più delle volte imprevedibili. In tale processo, una cul-

tura vede trasformati i propri valori e significati (locali) in rapporto a ciò che le giunge dall'esterno. Questo 'esterno' non si configura però come un'altra cultura [...] ma come un insieme di fenomeni che interessano indistintamente tutte (o quasi) le culture. [...] Tali fenomeni, che definiamo *globali*, una volta assunti dalla cultura che li riceve, non sono più 'esterni' ad essa, ma diventano parte di quella cultura, la quale continua a formulare i propri significati secondo le proprie esigenze locali, che devono tuttavia tenere conto [...] delle forze globali [...]. Così invece di pensare il mondo come a un'entità che va soltanto omogeneizzandosi [...] oppure come caratterizzato dallo 'scontro delle civiltà' [...] dobbiamo sforzarci di intenderlo come un vasto scenario al cui interno le varie tradizioni culturali recepiscono logiche globali che, pur avendo origine altrove, sono suscettibili, una volta che si siano assimilate, di riformulare altre logiche a livello locale, in un processo virtualmente infinito

(Fabietti 2000: 168-169 in Giaccardi 2005: 142 con adattamenti)

Il rapporto tra identità e fattori socio-culturali e linguistici si iscrive ora nel quadro dei processi di globalizzazione che hanno investito le scelte di politica economica e i meccanismi di comunicazione nella società contemporanea. Come abbiamo visto al pf. precedente, la differenziazione delle fonti di informazione, dei linguaggi settoriali, delle condizioni socioeconomiche, delle culture e delle lingue dà luogo a una sorta di deregolamentazione dei comportamenti e delle aspettative, causando variazioni e incertezze nell'identità delle persone. In realtà il radicamento delle persone in una tradizione culturale e linguistica non può essere tagliato, come certi approcci al processo di globalizzazione tendono a sostenere (cf. Giddens 2000). Anche l'identità in quanto rappresentazione del mondo nei termini dell'appartenenza e del radicamento a una lingua, a un credo religioso, a un rito sociale, a un territorio e ad una tradizione è vista come il risultato di un progetto identitario, individuale o collettivo, quindi della storia e delle sue dinamiche. L'identità è trattata cioè come un dato che non dipende dal collegamento con una tradizione, ma come qualcosa che si definisce interamente nel momento in cui si è sollecitati a farlo. A questo proposito ci sembrano utili le considerazioni di Goody 2005, per cui l'idea che 'noi moderni possiamo fare a meno della tradizione' non è sostenibile:

[...] l'unica posizione ragionevole è che siamo (o possiamo essere) meno legati a quanto ci è stato tramandato [...] non che possiamo farne a meno. [...] il nostro principale mezzo di comunicazione – il linguaggio in forma orale o scritta – comporta appunto il nostro coinvolgimento nelle convenzioni del passato che rendono la comunicazione possibile.

(Goody 2005: 7)

Possiamo pensare anzi che non vi sia una cesura netta tra l'attuale organizzazione della società, in particolare come risultato del processo di modernizzazione, e le società del passato. Goody 2005 argomenta contro l'ipotesi per cui la modernità, vista come il prodotto della cultura del capitalismo, avrebbe comportato un insieme di 'cambiamenti radicali' nell'intero sistema dei rapporti sociali. In realtà, la modernizzazione può coincidere con 'variazioni di scala' piuttosto che con veri e propri cambiamenti nella natura stessa delle società umane. I dati etno e socio-antropologici mostrano che anche i capisaldi dell'economia di mercato, come il costituirsi di una forza lavoro priva di beni risalgono almeno all'Età del Bronzo, quando l'uso dell'aratro e della trazione animale favorì una distribuzione ineguale delle terre e il formarsi di una classe sociale disponibile all'inurbamento.

La lingua è come la religione tra le più significative e determinanti 'appartenenze'; la storia insegna che la lingua è stata per molti versi la principale antagonista, e talvolta alleata, della religione. Nel momento in cui due comunità parlano lingue differenti, la religione non è sufficiente a unirle (cattolici fiamminghi e valloni, ad es.) e nemmeno la comunanza linguistica assicura oggi (es. in Bosnia) la convivenza tra ortodossi serbi, cattolici croati e musulmani. Sono noti, del resto, anche esempi di alleanze: tra l'Islam e l'arabo, tra la Chiesa cattolica e il latino, tra la Bibbia di Lutero e il tedesco. La religione tende ad essere esclusiva, la lingua no; la lingua è fattore d'identità e strumento di comunicazione – la Francia, in Algeria, non ha tentato di convertire i musulmani al cristianesimo ma di imporre il francese. Il legame tra lingua e identità diverse forza anche le politiche di bilinguismo che alcuni stati come il Canada, il Belgio o la Svizzera hanno proposto, come osserva Huntington 2005:

I paesi in cui quasi tutti gli abitanti parlano la stessa lingua, come la Francia, la Germania e il Giappone, differiscono significativamente dai paesi in cui coesistono due o più comunità linguistiche, come la Svizzera, il Belgio e il Canada. In questi ultimi paesi, la separazione interna è sempre possibile, e storicamente, il collante dell'unificazione nazionale è stato quasi sempre il timore dei vicini più potenti. Difficilmente i tentativi di creare un vero bilinguismo sono coronati da successo. Ben pochi canadesi di lingua inglese parlano correttamente anche il francese. Ben pochi fiamminghi si trovano a proprio agio con la lingua vallona, e viceversa. Gli svizzeri di lingua tedesca e gli svizzeri di lingua francese comunicano tra di loro in inglese.

(Huntington 2005: 191)

Il forte contrasto identitario che si può creare in corrispondenza di situazioni di bilinguismo è così descritto in un articolo del settimanale *Internazionale*, che tratta un fatto di cronaca recente che parte dalla vicenda del legame affettivo di due parlamentari Sophie Péciaux, vallona francofona, e Hendrick Rik Daems, fiammingo separatista:

La frontiera linguistica tra Fiandra e Vallonia è stata definitivamente fissata all'inizio degli anni Sessanta; una frontiera che è diventata politica con la federalizzazione. Ormai quasi tutto è separato: la lingua (sempre meno fiamminghi parlano francese, mentre i valloni snobbano il neerlandese), i partiti politici, i tribunali, le televisioni e le radio, l'insegnamento, la ricerca e così via. Le ultime roccaforti del 'Belgio di papà' cadono una dopo l'altra. [...] In Fiandra è ormai impossibile vedere le televisioni francofone, comprese le reti francesi; le biblioteche pubbliche devono avere almeno il 75 per cento di libri in neerlandese per ottenere sovvenzioni dalla regione ed è necessario parlare fiammingo per ricevere un alloggio sociale e così via. La Fiandra sovvenziona addirittura la presenza di fiamminghi a Bruxelles allo scopo di ridurre il dominio francofono. [...]

(da *Internazionale*, 10/16 marzo 2006, n. 632: 48-50)

Il caso della lingua moldava, discusso in Lörinczi 2005 mostra che le scelte di politica linguistica hanno contenuti socio-economici e politici. Il riconoscimento di una lingua moldava si correla ad un complesso equilibrio di forze e di interessi politici, comprendenti le mire territoriali della Russia, la volontà di indipendenza della repubblica della Moldavia e le aspirazioni a una grande Romania dei romeni. In Moldavia, l'attuale repubblica della Moldavia, vi è da oltre un secolo una questione linguistica e nazionale alimentata dai 'moldovenisti', cioè dagli ispiratori dell'ideologia storica, politica e linguistica utilizzata per 'dar fondamento 'oggettivo' alla necessità di tenere e di continuare a mantenere separati la lingua romena dal moldavo della Bessarabia, la storia della Romania da quella della Bessarabia [...]' (Lörinczi 2005: 180). È in questo quadro culturale che nel 2003 Vasile Stati pubblica il *Dictionar moldovenesc-românesc*, sostanzialmente una raccolta di varianti dialettali/ regionali rumene, fortemente criticato da parte del mondo scientifico. Peraltro, anche se a due anni dalla sua pubblicazione costituisce 'una curiosità storica', ha avuto notevole valenza simbolica e conseguente successo di vendite. Stati spiega così la sua posizione:

La lingua romena e la lingua moldava non sono due lingue distinte; esse hanno due glottonimi, entrambi nazionali [...] Le due lingue nazionali conservano

due glottonimi, i quali servono ad identificare due nazioni. Io non so il romeno, ma parlo il moldavo e mi capisco con i romeni.

(Lörinczi 2005: 180-1; intervista a Stati dell'agenzia di notizie moldava BASA-Press, 26.8.2004)

Il nome distinto legittima dunque la distinzione delle due lingue e la loro pari dignità in riferimento a due diverse comunità nazionali. In un quadro etnologico (Canut 2000), il processo di denominazione di una lingua è trattato come una costruzione sociale che nasce dalla 'volontà di omogeneizzazione' orientata dalle istituzioni e dai linguisti. Come abbiamo visto, nel caso della dissoluzione della Jugoslavia, la suddivisione di quella che era considerata una stessa lingua, il serbo-croato, in tre lingue, serbo, croato e bosniaco, tramite l'assegnazione del nome corrisponde al loro riconoscimento come lingue materne dei cittadini di nuove entità statuali (Canut 2000). L'attribuzione di nomi che identificano lingue e culture è quindi uno strumento di potere, che interpreta l'equivalenza tra una lingua, una nazione e una comunità etnica.

Un ulteriore esempio è fornito dalla questione della lingua nella regione del Kossovo, che ben si presta ad illustrare la dinamica che coinvolge la fissazione di una lingua standard nel processo di formazione di uno stato nazionale. La testimonianza del linguista Rexhep Ismajli (Ismajli 2005) mette in luce il contrasto tra l'aspirazione più nascosta dell'élite intellettuale, di mantenere le caratteristiche linguistiche di tipo regionale (cioè 'ghego'), con gli interessi di carattere più generale che hanno in parte già determinato l'affermarsi dello standard albanese, cioè l'albanese letterario unificato. Il divario tra le aspettative degli intellettuali e gli usi più correnti dei media e delle istituzioni scolastiche si manifesta nelle condizioni di variazione e di mescolanza linguistica sensibili alle variabili socio-stilistiche tipiche dei processi di scambio culturale. I sistemi in gioco sono i dialetti kossovari, il ghego standardizzato, l'albanese letterario unificato e forme ibride tra il ghego letterario e l'albanese unificato. Ismajli, autore di un lavoro sulla lingua standard e l'identità, (Ismajli 2005), descrive la situazione rispondendo così alle domande che gli abbiamo rivolto:

1) *L'albanese standard unificato è usato in Kossovo? Nei mezzi di comunicazione, in TV, alla radio, nei giornali? Come lingua scritta?*

Nelle 3 tv nazionali, in molte locali, alla radio, in 8-9 quotidiani e altri giornali, in tutti i livelli di lingua scritta.

*Come lingua delle leggi e dei processi giudiziari?*

Sì, come lingua delle leggi e processi giudiziari; le leggi sono scritte anche in inglese e serbocroato.

*Nella Scuola? Nei manuali?*

Sì, nella scuola e all'università in tutti i livelli, anche nell'insegnamento durante l'occupazione serba negli anni '90; i manuali sono scritti o tradotti in albanese standard; prima erano tradotti anche dal serbocroato, adesso generalmente dall'inglese e da altre lingue europee; ci sono anche manuali comuni per tutta l'area albanofona.

*Nell'uso comune e parlato?*

Nelle scuole e nell'università, nelle classi si usa, principalmente, l'albanese standard, anche se con livelli d'acquisizione e padronanza differenti; c'è un continuum tra le forme dell'albanese standard unificato e le forme del ghego letterario, dipendente dal grado di conoscenza dell'albanese standard; interferiscono anche le forme dialettali; gli studenti usano anche una forma regionale del ghego, specialmente nelle situazioni meno formali e di familiarità.

2) *Nei contesti elencati in (1) è usata (anche) la varietà ghega del Kossovo?*

Nelle trasmissioni messe a punto in redazione, non si usa; ci sono trasmissioni dove si usa anche la varietà ghega colta, oppure il dialetto. Ghego colto e dialetto influenzano molto comunque l'albanese standard normalmente utilizzato. La varietà ghega si usa nelle trasmissioni umoristiche e anche in quelle dal vivo dei giovani, specialmente nelle tv non-pubbliche. Generalmente nei giornali si usa l'albanese standard, ma c'è anche un giornale (Java, settimanale) pubblicato nella varietà ghega

3) *L'uso dell'albanese standard dipende dalla classe sociale del parlante, dal suo grado di istruzione?*

La stratificazione sociale nel Kossovo non è ben studiata; ci sono difficoltà per delinearla. È una società in grande trasformazione da una società con molti elementi coloniali all'interno dell'ex-Jugoslavia, a un'indipendenza totale e da una società comunista a una società con i valori liberali. I contatti dapprima difficili con l'Albania e gli Albanesi della diaspora, adesso sono normali; ci sono anche tracce dell'uso della varietà kossovara principalmente tra i giovani di Prishtina e delle città; per gli altri, si può dire che i contadini usano il dialetto; gli intellettuali usano nelle situazioni formali l'albanese standard, anche se in maniera imperfetta; in alcune situazioni si usa questo continuum albanese standard unificato-ghego standard, cioè la forma ghega letteraria precedentemente usata, che è usata anche nelle situazioni non-formali. Nella mia famiglia non si usa il dialetto locale, ma una sorta d'albanese colto basato sul ghego letterario e con molte interferenze dell'albanese standard unificato nel lessico e nella sintassi

4) *L'uso dello standard è sentito come un mezzo di emancipazione e di avanzamento sociale?*

Sì, l'uso dell'albanese standard è sentito come un mezzo di emancipazione e di avanzamento sociale, molto apprezzato nella vita pubblica; tuttavia in alcune situazioni è sentito come una lingua artificiale

*È associato a particolari ambienti o usi?*

Piuttosto nelle situazioni formali, nell'insegnamento, alla radio-tv, etc.

- 5) *La varietà ghega del Kossovo come è sentita dai parlanti? Come una specie di dialetto dello standard o come una lingua autonoma, diversa?*

Piuttosto come una specie di dialetto dello standard, una varietà, non come una lingua autonoma, diversa.

*Come una lingua minoritaria o meno importante?*

Parlare 'kossovaro' è screditato rispetto all'uso dell'albanese standard, anche se è difficile trovare un limite certo in questo continuum. La questione della varietà kossovara non si pone tanto come una questione di 'lingua minoritaria', anche se è sentita come meno importante della lingua standard.

*I kossovari sono fedeli alla loro varietà materna? Essa è sentita come parte della loro identità culturale e linguistica?*

Ci sono anche kossovari che stanno parlando di una identità culturale e linguistica; ma questo atteggiamento non è generale; le tendenze integrazioniste con l'albanese standard sono dominanti.

*È parlata correntemente? È anche scritta?*

Il ghego standardizzato usato nei decenni passati e il ghego dialettale sono parlati correntemente nelle situazioni già descritte; nel settimanale Java è scritta una varietà del ghego con molti elementi del 'ghego standard', con interferenze anche da parte dei circoli di Shkodra; nelle altre situazioni non è scritta.

- 6) *Ora che si prevede uno stato del Kossovo, è prevista una politica linguistica?*

Per il momento non c'è una politica linguistica pianificata; insieme con l'Accademia dell'Albania, la nostra Accademia ha fondato un Consiglio Interaccademico per la lingua; questo Consiglio deve discutere i problemi della lingua standard per tutti i domini albanofoni e proporre soluzioni dove è necessario

*C'è un progetto di pianificazione linguistica?*

C'è un unico progetto di pianificazione che prevede un unico standard con l'Albania.

*Sarà fissata una lingua ufficiale/letteraria? Basata su quale varietà? L'eventuale progetto prevede rispetto allo standard d'Albania o differenze grammaticali (ad es. l'uso dell'infinito, etc.) e grafiche?*

Tutte le differenze possibili si discutono insieme con gli specialisti dell'Albania e della Macedonia; non ci sono progetti per varietà differenziate, ma solo progetti d'integrazione nello standard dei differenti elementi manifestatisi negli ultimi decenni in tutti gli ambienti albanofoni. Le frontiere dialettali non differenziano il Kossovo; infatti, il vecchio ghego letterario includeva anche l'Albania del Nord; negli ultimi decenni l'albanese standard è stato

arricchito enormemente nel suo uso pubblico e culturale e così il ghego letterario non è sufficiente: le tendenze ad un'unica lingua integrata sono estremamente forti. Non sono previste differenze grafiche

- 7) *Qual è la posizione degli intellettuali?*

Gli intellettuali si sono preoccupati piuttosto di altri momenti della vita pubblica nello spirito dell'integrazione nazionale, anche in una prospettiva soprastatale; si pensa in generale che un albanese standard unico è necessario, ma che si deve integrare anche tutto ciò che è integrabile del ghego; ci sono anche critiche per le resistenze contro le innovazioni o i cambiamenti nella lingua standard. C'è anche un gruppo di intellettuali che pensa di rafforzare il ghego, ma è una posizione effimera. Non ci sono studi sociolinguistici per questo fenomeno; generalmente l'attitudine degli intellettuali è a favore dell'albanese standard esistente.

- 8) *Altre osservazioni*

Negli anni '90 del secolo scorso, sotto l'occupazione serba, utilizzare l'albanese nelle scuole e nell'università, nella vita di tutti i giorni rispondeva ad una causa, 'une cause à défendre'; per questo non era importante quale albanese si usava, bastava che fosse albanese; questo e la liberalizzazione delle condizioni di vita, la circolazione dei giovani, etc. hanno preparato una situazione nella quale tutte le varietà si possono usare normalmente; emerge una situazione dinamica di transizione.

Le considerazioni di Ismajli mettono in luce come sia delicato il rapporto tra situazione linguistica reale, storicamente determinatasi e il formarsi dell'atteggiamento del parlante. L'adesione a una varietà linguistica è sentita infatti come parte della propria appartenenza al gruppo sociale e alla sua cultura.

Il legame tra valori morali condivisi e linguaggio fa emergere un atteggiamento ben noto negli studi antropologici. Questo legame ha un immediato riflesso nell'associazione del nome della lingua con attributi come 'sacro' e con nozioni come 'anima' e 'spirito'. Così ad esempio all'interno della propria comunità di riferimento il bielorusso è etichettato come 'il fondamento della vita spirituale', l'afrikaans come 'sacro per noi', l'irlandese come 'portatore di una concezione di vita profondamente cristiana', il francese nel Quebec come 'intimamente legato alla nostra fede... a tutto ciò che ci è caro, a tutto ciò che ci è sacro', il maya kaqchikel come 'la lingua che Dio ci ha dato' (Fishman 1998: 331). L'altro aspetto implicato dalla sacralità della propria lingua è la moralità, cioè la lingua richiama la morale, le tradizioni e i costumi adottati dalla comunità, per cui ricorrere ad una lingua diversa da quella del gruppo evoca l'ingratitudine per i nostri avi (Fishman 1998: 332).

Il collegamento tra lingua e moralità rappresenta quindi un meccanismo psicologico che proprio in quanto emerge nelle più diverse tradizioni culturali ricorda quella che potremmo chiamare genericamente una tendenza istintiva. Più precisamente, sembra mettere in gioco le proprietà cognitive connesse ai comportamenti complessi come proposto da Fodor 1983, Jackendoff 1998, Atran 2002, Sperber 2005, che riportano le componenti culturali della vita umana all'organizzazione modulare della mente/ cervello. In particolare, Sperber (2005: 16) caratterizza il pensiero come un 'insieme di predisposizioni cognitive specializzate nel trattamento di tipi differenti di input'.

È interessante osservare che in realtà l'inclusione di gruppi di immigrati all'interno di una comunità dà comunque origine a sentimenti di insicurezza anche quando esiste una comune identità culturale, linguistica e etnica, come nel caso studiato in Giacomarra 1994 relativamente alle difficoltà d'integrazione nelle comunità arbëreshe dell'Italia meridionale di albanesi della immigrazione in Italia nei primi anni '90. Giacomarra 1994 conclude che '[...] le identità dei popoli non sono date una volta per tutte, ma si costruiscono'. Nonostante la vicinanza linguistica e una memoria storica in parte comune, 'l'identità arbëreshe quale è venuta costruendosi nei cinque secoli trascorsi [in Italia] può perciò non avere più molto in comune con quella albanese originaria'.

### 2.3. Variazione linguistica e bilinguismo: code-switching e code-mixing nella società multiculturale

Vivere una sola vita,  
in una sola città,  
in un solo paese,  
in un solo universo  
vivere in un solo mondo  
è prigionia.

Amare un solo amico,  
un solo padre,  
una sola madre,  
una sola famiglia  
amare una sola persona  
è prigionia.

Conoscere una sola lingua,  
un solo lavoro,

un solo costume,  
una sola civiltà  
conoscere una sola logica  
è prigionia.

Avere un solo corpo,  
un solo pensiero,  
una sola conoscenza,  
una sola essenza,  
avere un solo essere  
è prigionia.

(Ndjock Ngana, *Prigione* 1999)

La questione dell'identità linguistica può essere indagata dal punto di vista dell'integrazione simbolica che la conoscenza di una lingua comporta. Infatti le differenze socio-culturali tra i parlanti e le diverse condizioni pragmatiche legate alla situazione e all'argomento si riflettono in differenti scelte linguistiche (Fishman 1975, Bernato 1987, 1990, 1995, 1997, Gumperz 2000). Come abbiamo visto al pf. precedente, nozioni come l'identità e l'etnicità viste negli approcci tradizionali come componenti sostanziali della vita sociale, sono messe in discussione in un corretto quadro di analisi antropologica (Fabiotti 2005). La debolezza di queste categorie appare ancora più evidente nelle società attuali, nelle quali il processo di socializzazione degli individui e la loro competenza linguistica interagiscono con l'accentuata variazione che caratterizza il multiculturalismo e il multilinguismo all'interno dei fenomeni di globalizzazione culturale e economica (Giddens 1994, Bauman 2001, Hannerz 2001).

I rapporti tra individui all'interno di un gruppo sociale sono regolati da leggi e apparati (amministrazione, organi statali, scuola) oppure da consuetudini, regole e usanze non scritte, come nelle società non alfabetizzate (Goody 1988); l'organizzazione della società, la vita materiale e le relazioni tra individui rispecchiano le credenze, i valori e le norme interiorizzate dai membri del gruppo sociale. La nozione di gruppo sociale generalmente considerata in sociolinguistica è quella di 'comunità linguistica' (Gumperz 1972), intesa come l'insieme di individui che hanno un'interazione linguistica regolare sulla base di conoscenze linguistiche (almeno in parte) condivise e differenti da quelle di altri gruppi. La variazione, sia quella concepita come interna ad un sistema linguistico sia quella tra lingue/varietà diverse (interlinguistica), è normalmente correlata a fattori sociali, come il tipo

di relazione tra interlocutori o la situazione della comunicazione (Fishman 1975). I vari domini e le specifiche situazioni in cui si realizza l'evento linguistico, insieme a fattori di ordine psicologico, danno luogo ai diversi modi di parlare, determinando le condizioni per l'alternanza tra lingue diverse o tra stili diversi di quella che viene concepita come la stessa lingua. In questo senso le scelte linguistiche concorrono a definire l'identità degli individui all'interno della società, cioè l'insieme delle caratteristiche, come l'età, il sesso, il gruppo etnico, l'estrazione sociale, la lingua, il grado di scolarizzazione, la religione, le convinzioni morali, le idee politiche, etc. che determinano la loro appartenenza ad un gruppo sociale. All'interno di un gruppo sociale si tende, anche inconsciamente, ad assegnare giudizi, positivi o negativi, detti stereotipi, al modo di parlare delle persone in quanto collegato a tratti tipici della loro identità o personalità, come indagato ad esempio da Baroni et al. 1979.

I fenomeni di *code-switching*, cioè di commutazione tra due (o più) lingue diverse da parte di uno stesso parlante, sono la manifestazione più nota della variazione linguistica e della conoscenza di più lingue corrisponde. All'interno dei fenomeni di *code-switching* Berruto 1990 distingue la commutazione di codice, in quanto regolata dalla situazione comunicativa, dall'alternanza di codice, che implicherebbe il cambio di evento e di interlocutore. Inoltre Berruto 1990, 1997 associa l'insieme dei fenomeni di *code-switching* (commutazione e alternanza) agli aspetti funzionali della situazione comunicativa. All'opposto, il *code-mixing*, cioè l'uso di enunciati mistilingui, sarebbe privo di effetti funzionali collegati all'evento linguistico e all'interlocutore, di intenzionalità e di valore stilistico, e rifletterebbe la padronanza bilingue del parlante. Tutto sommato, questa classificazione riflette certamente condizioni d'impiego parzialmente diverse ma tra commutazione di codice e enunciati mistilingui instaura un contrasto che sembra troppo radicale. Anche gli enunciati mistilingui infatti non sono privi di risvolti funzionali e psicologici, su cui torneremo brevemente. Analogamente, non sembra opportuno concepire come qualitativamente diversa dai fenomeni di *code-switching* l'alternanza tra varietà stilistiche, di registro e situazionali; è infatti una pura questione empirica dove stabilire il confine fra lingue diverse e varietà di registro diverse. Questa difficoltà suggerisce di trattare anche quest'ultimo tipo di alternanza, che caratterizza qualsiasi parlante, come un fenomeno di bilinguismo, come del resto la letteratura generalmente assume (Mackey 1968, Romaine 1995). Se il bi/(multi)linguismo corrisponde alla conoscenza di due (o più) varietà da parte di uno stesso parlante, non vi saranno parlanti monolingui in senso

stretto, visto che qualsiasi parlante potrà se non altro alternare tra varietà stilistiche a seconda delle situazioni.

Il parlante bilingue può avere una diversa padronanza delle due (o più) varietà linguistiche. In particolare il grado di conoscenza di una varietà linguistica influenza la possibilità di usarla in certe circostanze (Romaine 1995). Altri fattori, come l'età, il sesso, l'intelligenza, la memoria, la facilità di apprendimento linguistico, la motivazione e la precocità dell'apprendimento (Mackey 1968, Romaine 1995) influenzano il bilinguismo. Inoltre, la conoscenza di L2 non è necessariamente uniforme in tutte le componenti della grammatica mentale (lessico, morfosintassi, fonetica). Nelle comunità linguistiche l'adesione alla propria varietà linguistica è sentita come parte della propria appartenenza al gruppo sociale e alla sua cultura e come uno dei criteri principali di integrazione simbolica nel processo di autoriconoscimento della comunità (Pizzorusso 1993, Anderson 2000). Se applichiamo questo schema interpretativo alla società attuale emerge un quadro complesso e problematico. In primo luogo in molti paesi esiste un contrasto tra lingua ufficiale, legalmente riconosciuta o meno, utilizzata nella vita pubblica, nella scuola, nei mezzi di comunicazione, e lingue di gruppi minoritari in corrispondenza di appartenenze diverse o plurime alla comunità locale e alla minoranza. Questa situazione comprende ormai non solo la compresenza di una lingua standard e di varietà locali o regionali di minoranza di antica formazione, ma anche le nuove varietà dei gruppi di immigrati recenti.

Nelle comunità di minoranza formatesi a seguito dei flussi di immigrazione, una competenza linguistica assimilata a quella delle comunità ospitanti, ad esempio la padronanza della lingua standard, è sentita come un mezzo di integrazione determinante da parte dei parlanti. Peraltro la lingua è utilizzata anche come strumento di selezione e come filtro all'accesso nella società e nei suoi meccanismi comunicativi da parte dei governi. Vi sono paesi europei nei quali viene perseguita una politica esplicita di integrazione linguistica delle comunità straniere, come nel caso di Olanda, Germania, Austria e Inghilterra, anche attraverso corsi di lingua e test di conoscenza linguistica. In Germania, dove gli stranieri sono circa 7,3 milioni (cioè quasi il 9% della popolazione), le nuove norme introdotte nel 2005 contemplano la disponibilità dei cittadini extracomunitari a integrarsi nella società tedesca e in particolare a seguire corsi di lingua e cultura tedesca:

Il governo stanzierà fondi consistenti (la scorsa estate si parlava di 100 milioni di euro l'anno) per interventi che dovrebbero favorire integrazione degli

stranieri. Tra questi, grande rilievo avranno i corsi di lingua e cultura tedesca: chi si rifiuterà di frequentarli si vedrà decurtato del 10% i sussidi sociali e di disoccupazione e vedrà peggiorare il suo status in termini di permesso di soggiorno.

In un primo momento era stato previsto un abbassamento del limite di età da 16 a 12 anni per il ricongiungimento dei figli, ma la modifica non è entrata nel testo in vigore. In casi particolari, il ricongiungimento potrà avvenire anche fino al 18/o anno.

(da [www.stranieriinitalia.it](http://www.stranieriinitalia.it))

Le forze politiche e i grandi interessi economici vedono cioè nella lingua un fattore esterno di identità e quindi di possibile separazione. Non a caso la nuova questione linguistica che è emersa nelle società a forte immigrazione e quindi a forte presenza di comunità linguistiche minoritarie, negli Stati Uniti e in Europa, mette in gioco valori e atteggiamenti, anche contraddittori. In primo luogo, le forme ibride di linguaggio che mescolano elementi della lingua nativa o di provenienza della comunità e elementi dello standard del paese ospitante si scontrano col purismo sia della società di arrivo sia di quella di partenza. Scacchi (2005) discute questo punto in merito alla situazione linguistica degli Stati Uniti, dove il movimento English-Only chiede che l'inglese americano sia dichiarato lingua ufficiale della nazione. In realtà l'alto 'grado di assimilazione linguistica' esistente oggi negli Stati Uniti non mette realmente in discussione il ruolo dominante e lo status di lingua nazionale dell'inglese. Tuttavia nell'opinione pubblica prevale una convinzione diversa. La questione, come nota Scacchi (2005), ha un sostrato socio-culturale e ideologico, nel senso che mette in gioco in sostanza tre grandi comunità linguistiche, la cui identità è marcata dall'adesione all'American English, al Black English e allo spagnolo rispettivamente.

La deviazione dallo standard linguistico viene interpretata come una misura della distanza dell'ideologia dominante e da ciò che essa considera 'normale' [...] Non solo ci fornisce informazioni sulla classe sociale, il gruppo etnico, il genere cui il parlante appartiene, ma, attraverso la stereotipizzazione, aggiunge [...] un plusvalore semantico [...]: cultura, principi morali, qualità, difetti, e intelligenza. In un paese in cui la presenza di immigrati con una conoscenza imperfetta della lingua è numerosa, e la povertà ha una forte configurazione etnica, gli stereotipi [...] riguardano [...] anche i rapporti tra i nuovi arrivati e le istituzioni e influenzano l'accesso delle minoranze ai diritti civili.

(Scacchi 2005: 17)

Due recenti emendamenti approvati dal Senato degli Stati Uniti, l'uno che attribuisce al governo federale il compito di 'preservare e intensificare il ruolo dell'inglese come la lingua nazionale degli Stati Uniti' e l'altro che definisce l'inglese come 'lingua unificante degli Stati Uniti' (*La Repubblica*, 20.5.2006), danno la misura della forte ispirazione ideologica che investe anche in questo paese la questione linguistica. Non a caso i due emendamenti sono emersi nel dibattito sulla legge sull'immigrazione, di cui sembrano esprimere la tensione tra ideologia dominante e differenza culturale. In effetti, il parlare il vernacolo afroamericano o una varietà spagnola, risulta collegato con l'adesione a valori e a condizioni di vita (emarginazione, povertà) associati a pericolosità e condanna sociali. Questo, nonostante che lo stesso Black English sia alla base di una rilevante produzione letteraria. Il punto è che anche tra gli ispanici è presente una sorta di purismo che tende a rifiutare le varietà ispaniche non standard parlate negli Stati Uniti, come lo spagnolo *chicano* del sudovest, o il cosiddetto Spanglish, cioè la varietà mista che combina forme spagnole e inglesi. Nel complesso cioè anche le comunità minoritarie condividono le stesse categorie concettuali della società in cui si inscrivono; ad esempio Scacchi (2005) osserva che le comunità ispano-americane sviluppano a loro volta stereotipi negativi nei confronti di altri gruppi minoritari, come gli afroamericani. L'identificarsi nelle categorie di giudizio della comunità ospitante può influenzare l'atteggiamento degli immigrati verso la propria lingua. Ricorrere alla lingua della comunità ospitante è considerato infatti un mezzo di rapida integrazione ai suoi valori simbolici e in ultima analisi di avanzamento sociale. Il regista albanese Edmond Budina tratteggia efficacemente la creazione di una nuova identità tramite l'abbandono della lingua nativa e del credo religioso:

Io vivo in una piccola provincia del nord-est e [...] qui non è molto facile dire che sei albanese. Circa il 50-60% degli albanesi nega di esserlo, dicono che vengono da un altro paese. Si mimetizzano addirittura parlando tra loro in italiano o rifiutandosi di insegnare l'albanese ai figli. Senza che nessuno li costringa, c'è gente che ha preferito cambiare nome e religione. E dall'integrazione, senza rendersene conto, si passa all'assimilazione.

(Intervista a Edmond Budina, *Metropoli* 15.1.2006: 9)

Elementi di conoscenza sulla percezione e sulle dichiarazioni d'uso di parlanti immigrati rumeni e albanesi in due comuni della provincia di Roma, sono forniti in Bagna e Barni 2005, Bagna e Palladini 2006, sulla base di interviste dirette. Emergono in particolare atteggiamenti diversi tra

gruppo e gruppo, come nel caso degli albanesi, orientati anche in famiglia verso l'assimilazione linguistica, e i moldavi, orientati verso la conservazione, in famiglia, del rumeno. Il contrasto fra una intervistata albanese (1a) e una intervistata moldava (1b) illustra in maniera interessante la diversità di atteggiamenti in relazione con fattori socio-culturali:

- (1) a. I. *Senta, in casa con i suoi figli con/che lingua parla?*  
 A. *A dire la verità io parlo italiano perché no per scordare la lingua mia perché quella è lingua che... però giusto per lui perché voglio che impari sì bene bene italiano perché tutto il giorno sta scuola e devi parlare bene italiano e poi la lingua mia.*  
 I. *Con suo marito invece?*  
 A. *Eh. Sembra una cosa strana ma parlo italiano anche con lui. [...] No proprio è perché è la lingua che mi piace, non è perché so sì costretta perché sto qua in Italia e so costretta a parla' italiano, no perché mi piace a me proprio la lingua italiana. [...]*  
 A. *Adoro la lingua mia perché è sempre la/semprè la lingua che/da nascita che m'ha cresciuto, però quando è che abiti da un paese che si deve parla' italiano.*  
 b. I. *La sua lingua è il moldavo?*  
 A. *Moldava. Prima era moldava, che adesso sarebbe la lingua rumena. [...]*  
 I. *In casa lei parla con suo marito e con i suoi figli... che lingua parla?*  
 A. *Rumena e italiano. [...] Più il dialetto nostro che...*

Bagna e Pallassini 2006 mettono in evidenza come le 'interviste ripropon[gono] il tema del nascondimento della propria identità linguistica' e che:

Dal confronto con le interviste effettuate con altri adulti emerge che la situazione più diffusa è quella di un'alternanza lingua d'origine - italiano, nel contesto familiare, secondo una diglossia determinata e definita dal contenuto stesso dell'interazione. Tuttavia è evidente la continua ridefinizione delle competenze nella lingua che è minoritaria nel contesto di immigrazione e un'incidenza su più livelli dell'italiano. [...] L'indagine ha anche messo in luce differenti approcci al tema del confronto tra le lingue presenti in un determinato spazio linguistico: la stanzialità in un territorio in cui gli immigrati vivono, in un rapporto di convivenza stabilizzato all'interno della comunità autoctona e delle strutture scolastiche e sociali, non garantisce all'interno delle interazioni la mancanza di alcuni segnali di 'attrito', 'indecisione nell'uso', 'giudizio' nei confronti delle lingue che si sceglie di usare o non usare.

Il rapporto delle politiche di assimilazione con l'ideologia dominante dei paesi occidentali e con i valori socio-economici della globalizzazione è messo in luce dallo scrittore tedesco di origine turca Feridun Zaimoglu. In un'intervista recente, parlando della varietà di tedesco usata dagli immigrati di origine turca, nota come 'l'ossessione di un linguaggio puro' corrisponda in effetti alla 'costruzione' dell' 'eterno straniero'. In altre parole, non solo il turco ma anche l'argot, cioè la varietà tedesca non standard usata dai turchi di seconda generazione, è interpretato come un segnale di identità non conformata alle regole sociali, o meglio di mancata integrazione al pensiero dominante:

Cosa ci dicono ovunque in Europa? Per diventare parte delle nostre comunità dovete essere come degli specchi, che riflettono l'identità degli autoctoni. Ma quando guardo in quello specchio io vedo solo me stesso, un me stesso deformato, mostruoso. Per questo l'argot nel quale scriviamo le nostre storie è a sua volta mostruoso. [...] il tedesco che impariamo a scuola non è abbastanza per noi, non parla di noi. [...] nei dialetti della strada, nelle assurde traduzioni letterali dal turco noi ritroviamo noi stessi. La nostra lingua è la lingua di coloro che non desiderano solamente il successo o la tranquillità. Fino all'inizio degli anni '90 l'«immigrato ufficiale»,[...] è sempre stato qualcuno che cercava in tutti i modi di integrarsi, anche attraverso l'apprendimento di una lingua presuntamente pura. È la versione tedesca del «nigger». Noi al contrario cerchiamo di esprimere quello che siamo e il nostro linguaggio è il vero specchio della nostra vita «bastarda».

(Feridun Zaimoglu, *Slang, la rivolta della lingua viva*, intervista di Luca Tomassini, *Il manifesto*, 10.4.2005: 9)

Le politiche di assimilazione non sono quindi orientate tanto a sradicare o modificare identità nazionali in un quadro di multiculturalismo quanto a ridurre o isolare la discrepanza culturale e ideologica veicolata dall'uso di una varietà linguistica non standard:

Se sei uno straniero e arrivi in un nuovo paese parlare la lingua, quella ufficiale, ti permette di recitare la parte, di essere la marionetta che tutti desiderano tu sia. Il linguaggio è veramente la chiave per questo e non conoscerlo ti trasforma automaticamente in un problema. Prendiamo per esempio la stampa tedesca: nel migliore dei casi i giovani turchi di seconda o terza generazione sono rappresentati come spettri confinati nel limbo tra due mondi distinti. E per quale ragione? Perché non parlano turco e neanche tedesco ma una loro propria lingua. Non sorprende che un simile atteggiamento dei media si tra-

sformi nella volontà di imporre il «germanico», ma questo provocherà senza dubbio una reazione in quanto sarà percepito come deriva poliziesca.

(Feridun Zaimoglu, *Slang, la rivolta della lingua viva*, intervista di Luca Tomassini, *Il manifesto*, 10.4.2005: 9)

Le riflessioni di Zaimoglu mettono a nudo il significato profondo e nascosto delle politiche d'integrazione linguistica e culturale. La diversità linguistica infrange l'ordine del pensiero e della società e rende chiaro che le identità come appartenenze dottrinarie e univoche rispondono a interessi lontani da quelli della persona. La diversità linguistica al contrario riproduce la reale complessità delle relazioni umane e la loro indeterminatezza e può essere vista come manifestazione di una diversità cognitiva dotata di valore intrinseco e come espressione di un diritto di eguaglianza e di libertà personale (cf. pf. 2.5). In ultima analisi, il processo di integrazione coinciderà piuttosto che con l'imposizione di un cambio di lingua e di cultura, con l'esistenza di condizioni socio-economiche che diano la possibilità alle persone di inserirsi nella comunità sociale. Esaminiamo la situazione italiana. In Italia, in base ai dati Ismu e Istat, gli stranieri residenti nel 2005 erano 3.300.000:

Lo afferma la fondazione Iniziative e studi sulla multietnicità (Ismu). Lo studio [...] mette in luce caratteristiche contrastanti. Gli stranieri si stanno integrando in Italia: comprano sempre più case e il 14% del patrimonio immobiliare del Paese è di loro proprietà. Ma se quei tre milioni e 300mila immigrati rappresentano il 5,7% della popolazione italiana, gli stranieri da soli sono praticamente un terzo (il 32,2%) dei carcerati. Gli albanesi rimangono la comunità più numerosa (con un totale tra regolari e irregolari di 459mila persone), seguiti dai romeni (437mila) e dai marocchini (408mila). Molto staccate le altre nazionalità: 180mila gli ucraini, 169mila i cinesi, 110mila i filippini e tunisini. 'La questione forse più eclatante - commenta Gian Carlo Blangiardo, docente di Demografia all'Università Bicocca di Milano e curatore scientifico del rapporto Ismu - è che il numero di stranieri in Italia si è raddoppiato negli ultimi tre anni.

(da [www.stranierinitalia.it](http://www.stranierinitalia.it))

La legislazione italiana in materia di immigrazione a seguito della legge 40 del 1998 e delle successive modifiche, configura un modello d'integrazione concepito come

[U]n processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze [...], nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e partico-

larismi. Essa dovrebbe quindi prevenire situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione, che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale.

(Macioti e Pugliese 2003: 98-99).

Il multilinguismo e il multiculturalismo che caratterizzano le società odierne si manifestano in comportamenti linguistici che prevedono sia la presenza di varietà linguistiche di gruppi minoritari sia fenomeni di contatto e di mescolanza linguistica. In effetti questo stato di cose non può essere visto come un effetto diretto del processo di globalizzazione. Non solo nel senso che il particolare tipo di mescolanza culturale e linguistica che coinvolge lingue europee e lingue diverse comincia almeno col colonialismo e con le cosiddette scoperte geografiche dell'età moderna, ma anche per una ragione di più radicale rilevanza. Infatti il contatto linguistico e i fenomeni di ibridazione, pidginizzazione e mescolanza linguistica hanno accompagnato il funzionamento e l'uso delle lingue fin dalla diffusione della nostra specie nelle diverse regioni del globo. Possiamo pensare che uno dei fattori che concorrono alla variazione linguistica si colleghi proprio ai meccanismi del bilinguismo e della pidginizzazione. Più concretamente, anche processi come la diffusione e la differenziazione delle lingue indoeuropee in Europa e in Asia (Renfrew 1988, Villar 1997), e la stessa formazione delle varietà romanze dal latino o delle lingue germaniche moderne, rinviano alla mescolanza linguistica, al bilinguismo e a processi di ibridazione e pidginizzazione. Fenomeni di questo tipo hanno determinato anche la frammentazione dialettale in Italia e nelle diverse aree romanze, come emerge del resto dalla tradizionale difficoltà di individuare confini precisi tra varietà diverse (Tagliavini 1964, Trumper 1979).

La variazione legata al multilinguismo si manifesta in molte comunità nei meccanismi di code-switching, cioè nella capacità dei parlanti di passare da una lingua ad un'altra, e in maniera ancor più evidente nella produzione di enunciati mistilingui (code-mixing). Le condizioni di code-mixing sono state inizialmente trattate in termini di una mescolanza casuale di forme di lingue diverse regolata unicamente da fattori di tipo funzionale e pragmatico. In realtà, la produzione di enunciati mistilingui mette in gioco una pervasiva compresenza delle diverse lingue, padroneggiate ormai da una gran parte della popolazione, pur in corrispondenza di differenze socio-culturali. Anche la commutazione di lingua all'interno di frase sarà quindi un'eco di un dislivello nelle relazioni di status e, in ultima analisi, di potere. A questo proposito sono interessanti le osservazioni di Poplack 1980

relative al code-switching spagnolo-inglese di una comunità portoricana studiata in un quartiere di New York. Poplack 1980 correla il ricorso al code-mixing a fattori extralinguistici, e specificamente alle tradizionali variabili demografiche del sesso, dell'età, della scolarizzazione, dell'identità etnica, del luogo di lavoro.

Le frasi mistilingui implicano restrizioni di natura strutturale che ammettono certe possibilità combinatorie tra elementi di lingue diverse ad esclusione di altre. In letteratura si distinguono tre tipi di code-mixing (Poplack 1980, Milroy e Muysken 1995), che corrispondono a una fluenza via via maggiori in entrambe le lingue: l'intrasentential-switching (commutazione all'interno di una frase) caratterizza le vere e proprie frasi con mescolanza interna, nelle quali elementi di due lingue diverse si combinano; l'intersentential-switching (commutazione tra frasi) designa la combinazione di due frasi o periodi in lingue diverse; il tag-switching designa la semplice introduzione di espressioni complete e autonome all'interno di un enunciato interamente prodotto in una lingua diversa. Riprendiamo da Magini 2005 il campione di code-mixing in (2). Si tratta di una conversazione tra Paolo e la madre. Paolo, nato negli Stati Uniti venticinque anni fa in una famiglia di origine calabrese, ha sviluppato la conoscenza del dialetto di Altomonte (CS) in casa e quella dell'inglese americano nelle interazioni fuori casa e a scuola. Paolo, come osserva Magini (2005: 68-69), può essere 'definito un *balanced bilingual*, ovvero un bilingue bilanciato, equilibrato, in quanto fluente in entrambe le lingue'.

- (2) Paolo: I called around 11:00 your time, then a couple other times  
(Ho chiamato intorno alle 11:00 della vostra ora, poi un paio di altre volte)  
Mamma: I wasn't home, eh, Cristina  
['tʃ era pur 'kezu 'era] in the shower. She went to a wedding today  
(Non ero a casa. Cristina c'era, forse era nella doccia. Oggi andava ad un matrimonio)  
Paolo: [kinə]?  
(chi?)  
Mamma: A chinese girl  
(Una ragazza cinese)  
Paolo: Oh yeah [ɛ nu 'pəkə gras'satə]  
(Ah sì, è un po' ingrassata)  
Mamma: Eh?  
Paolo: [ɛ nu 'k,,pəkə gras'satə]  
(è un po' ingrassata)  
Mamma: [non so ki'ni ɛ] I think I never met her

(Non so chi è, credo di non averla mai incontrata)

Paolo: Oh!

Mamma: And,uh, [jo 'sono u'fitə stamat'tina a] 9.15[m a ri'kolta mə] so that's why

[non 'tʃ era ne'junə]. So are you ready?

(Ah, sono uscita stamattina alle 9:15, mi sono ritirata ora. Per questo non c'era nessuno. Allora sei pronto?)

Paolo: Yeah, ma, I'm not gonna bring nothing. Gonna bring the suit, bluejeans, ['kautsitə mu'tandə], just that

(Sì, mamma non porterò niente. Porterò un completo, i jeans, calzini mutande, solo questo)

Mamma: [non pər'ta] junks per us

(Non portare cose inutili per noi)

Paolo: I got [nu 'pəkə i] stuff [ki 'nɔnno] gave me to give you. [na bu'tti'la di a'maro, nu sak'kettə di 'fiki]

(Ho un po' di cose che il nonno mi ha dato per dare a te. Una bottiglia di amaro, un sacchetto di fichi)

Mamma: Oh my God!

(Oh mio Dio!)

Paolo: What else? [u] cd [nɔvu di] Antonello

(Che altro? Il cd nuovo di Antonello)

Mamma: Oh yeah, I want that! That I want. Don't bring nothing because you know, we have everything

(Sì, voglio quello! Quello voglio! Non portare niente, perchè lo sai, abbiamo tutto)

Paolo: I know

(Lo so)

Mamma: [i] flight numbers I think

[i 'tienu əs'pe 'fammi ve'dere tʃ ɛ 'skrittə 'suprə u] book [du te'lefono]. You leave from Linate at 8:15 e [u kɔz] BA1861

(I numeri del volo penso li ho. Aspetta, fammi vedere, c'è scritto sopra la rubrica del telefono. Parti da Linate alle 8:15 e il coso BA 1861)

Paolo: Yeah, I say yeah, but I don't know, I gotta check it's written down

(Sì, dico di sì, ma non lo so, controllerò, è scritto)

Mamma: I call you again, the day before, ['pɔsso kia'ma] Monday or Tuesday  
(Ti chiamo un'altra volta, il giorno prima, posso chiamare lunedì o martedì)

[...]

Mamma: [non 'tiene 'niendə di pi'la]?  
(Non hai niente da prendere?)

Paolo: I got the oil, the oil.

(Ho l'olio l'olio..)

Mamma: I know which oil. [non 'tiene 'niendə 'kɔmu (u)] Sudafed?

(So che olio. Non hai niente vome il Sudafed?)

Paolo: I got the Sinex, and Corinna is gonna go to the Supermarket [per pi'la u koz per dip i 'rikki]

(Ho il Sinex, e Corinna andrà al Supermercato per prendere qualcosa perappare le orecchie)

Mamma: [o si no guarda si tʃ ε u 'sudafed e 'pi'la uno 'prima ki] you leave (O se no guarda se c'è il Sudafed e prendine uno prima di partire)

Paolo: Uh!

Mamma: Because Dr. Ires [m a 'ditto] Sudafed anything is good for [u] mucus (Perché il Dr. Ires mi ha detto che il Sudafed e qualunque cosa simile sono buoni per il muco)

Paolo: Oh

Mamma: [puru 'kistu 'puru] Tylenol cold o Tylenol sinusitis (Anche questo, pure Tylenol raffreddore, o Tylenol sinusite)

Paolo: Yeah, I don't know if I can find then here. I don't think so (Sì, non so se posso trovarlo qua. Non credo)

Mamma: [ma ara farma't'fja pur'kezu si vtienəna una 'koza], something [p u] sinusitis [poi pi'La] before you leave

(Ma alla farmacia forse hanno qualcosa, qualcosa per la sinusite puoi prendere prima di partire)

Paolo: I'll go look

(Guarderò)

[...]

Paolo: Ma, it's a cookbook. She already bought you Amica (Mamma, è un libro di cucina. Ti ha già comprato Amica)

Mamma: [ki ε]?

(Cos'è?)

Paolo: Amica it's like a cream you smear, made from [erba], stuff like that (Arnica è una crema da spalmare fatta di erbe, una cosa del genere)

[...]

Paolo: Tuesday I'm leaving. Tuesday night (Martedì parto. Martedì notte)

Mamma: Ok, I call you Monday or maybe tomorrow morning [si tʃe pa'pa per'ke ŋi volta jo 'kiamu] he gets angry, ['ditʃe] I call when he's not home (Ok, ti chiamo lunedì, o forse domani mattina se c'è papa, perché ogni volta che ti chiamo lui si arrabbia e dice chiamo quando lui non è a casa)

Paolo: I called from nonna's house it was like six in the morning and he wasn't there

(Ho chiamato da casa di nonna, erano circa le sei di mattina e lui non c'era)

Mamma: He leaves early

[ε 'puru ma'latə a 'jutə a la'voro ka 'fevre tʃinta'due].

I don't know ['kistu kris'tiano kome fa]

[...]

Come si vede, il campione in (2) esemplifica tutti e tre i tipi di commutazione: tag-switching, 'Oh yeah [ε nu 'pəkə gras'satə]'; intersentential-switching, '[non so ki'ni ε] I think I never met her'; intrasentential-switching, 'I got [nu 'pəkə i] stuff [ki 'nɔnno] gave me to give you'. Quest'ultimo tipo di commutazione è inoltre quello più sistematicamente introdotto dai due interlocutori e illustra un interessante insieme di possibilità strutturali. Le restrizioni che regolano le possibili combinazioni di elementi di lingue diverse e la loro formulazione all'interno di un quadro teorico adeguato hanno rappresentato il principale argomento degli studi sulla commutazione interna di frase. Ad esempio Poplack (1980) propone due restrizioni:

- (3) La restrizione di equivalenza: I codici tenderanno ad essere commutati nei punti nei quali le strutture di superficie delle lingue corrispondono.  
 (4) La restrizione del morfema libero: Una commutazione può ricorrere in ogni punto del discorso in corrispondenza del quale è possibile stabilire un confine di morfema libero.

(3) ammette la commutazione interna solo dove le strutture di superficie delle due lingue hanno lo stesso ordine delle parole, escludendo ad esempio la combinazione di un pronome debole (clitico) spagnolo con un verbo inglese, come in (5a), dato che appunto l'inglese manca di questo tipo di sequenza, come indicato negli esempi riportati per confronto in (5b):

- (5) a. \*told le, le told  
 b. cf. I told him... vs. (Yo) le dije...  
 '(io) gli dissi...'

(MacSwan 2000: 38, Poplack 1980: 586)

La restrizione (4) prevede che la commutazione sia esclusa tra morfemi interni di parola, come in (6)

- (6) \*eat-iendo'  
 'mangiando'

(Poplack 1980: 586)

Le due restrizioni poste da Poplack 1980 catturano l'intuizione per cui la commutazione non può intaccare le strutture fondamentali della sintassi e della morfologia di una lingua. In realtà la situazione delineata dai dati disponibili è diversa da quella prevista da un'applicazione letterale di (3) e

(4), come risulta dalla discussione in Bokamba 1988, Muysken 1995, MacSwan 2000. Ad esempio, la restrizione 'del morfema libero' è troppo potente visto che esempi di commutazione interna di parola sono ben attestati nella letteratura, come nel caso dei dati forniti in Bokamba 1988 relativi alla mescolanza tra francese e la varietà bantu Lingala parlata a Kinshasa (Zaire), riportati in (7):

- (7) na-mi-demand-àkà...  
 'mi meraviglio/ mi domando...'  
 na- mi- demand- àkà...  
 io- riflessivo- demand- presente abituale  
 (Bokamba 1988: 38)

In (7) la base lessicale francese 'demand-' è combinata con il morfema di accordo col soggetto di 1ps *na-*, col morfema riflessivo *mi-* e col morfema di presente abituale *-àkà* del Lingala. Inoltre MacSwan 2000 nota che vi sono sequenze che pur risultando ammesse in base a (3) non si riscontrano nell'uso documentato, come la combinazione di un ausiliare e di un participio in lingue diverse illustrata in (8):

- (8) \*The student had visto la pellicula italiana  
 'lo studente ha visto la pellicola italiana'  
 (MacSwan 2000: 38)

La discussione della letteratura in MacSwan 2000, Magini 2005, mostra l'insufficienza di altre restrizioni proposte, come quella per cui gli elementi lessicali tra i quali vale una relazione di reggenza, come tra verbo e oggetto, preposizione e oggetto, articolo e nome, etc. debbano appartenere alla stessa lingua, immediatamente smentita da esempi come 'I got [nu 'pOk@ i] stuff', '[u] book', dove la preposizione '(d)i' introduce un nome inglese e l'articolo calabrese introduce un nome inglese. Sulla base di dati come quelli discussi, MacSwan (2000: 42) assume che 'niente restringe la commutazione di codice se non i requisiti delle grammatiche mescolate'.

La situazione linguistica italiana è storicamente interessata da condizioni di bilinguismo (De Mauro 1977, Albano Leoni 1979), sia tra italiano e dialetto sia tra italiano e varietà di minoranza (Giacalone Ramat 1979, Grossmann 1983, Grossmann e Lörinczi Angioni 1979). Queste ricerche hanno evidenziato il fatto che la compresenza di più varietà in uno stesso parlante riflette, come abbiamo osservato sopra, differenze nelle relazioni di

status sociale e contrasti identitari. Nel caso del bilinguismo tra italiano e dialetto la vicinanza strutturale che vale in molti casi favorisce un allentamento delle restrizioni sulla commutazione interna di frase col risultato che affiorano anche combinazioni altrimenti escluse tra lingue molto diverse (Berruto 1990, 1997, Giacalone Ramat 1995). Ad esempio, i dati discussi da Alfonzetti 1992, relativi al discorso bilingue a Catania documentano un code-mixing privo di particolari restrizioni tra costituenti, come esemplificato in (9):

- (9) a. Quannu fu ca mi pigghiài *quell'assegno*  
 'Quando fu che mi presi quell'assegno'  
 b. Anzi *ni* dispiace...  
 'Anzi ci dispiace...'  
 c. Chiddu si manciàu i ferrovii *dello stato*  
 'Quello si mangò le ferrovie dello stato'  
 d. A meno che saranno *intrò* carrello  
 'A meno che saranno dentro il carrello'  
 e. [...] c'è scritto *ca* non bisogna prenderle  
 'c'è scritto che non bisogna prenderle'

Il fatto che il code-mixing emerga anche in situazioni di contatto tra varietà linguistiche affini e almeno in qualche misura mutuamente intelleggibili suggerisce che la necessità di garantire la comunicazione non sia la causa più importante nei fenomeni di mescolanza. Anzi, un ulteriore dato interessante messo in evidenza da Trudgill 1986 è che spesso, anche in assenza di vero bilinguismo, cioè di conoscenza condivisa delle due varietà, la mutua comprensibilità delle varietà parlate dagli interlocutori può spingerli ad adottare la commutazione all'interno della frase. Una possibile spiegazione di questo rinvia alle motivazioni di ordine psicologico in base alle quali i parlanti adattano il loro linguaggio al linguaggio dell'interlocutore, come nello schema interpretativo della 'accomodation theory' (Giles 1973). Giles 1973 nota che

[...] se il mittente in una situazione a due desidera ottenere l'approvazione sociale del ricevente allora può adattare il suo accento in direzione di quello dell'altra persona, cioè riduce le dissimilarità di pronuncia - convergenza di accento. D'altra parte, se il mittente desidera dissociarsi dal ricevente (forse a causa di caratteristiche sfavorevoli, atteggiamenti o credenze), allora possono esserci tendenze opposte al ricevente, cioè enfaticizzare le dissimilarità - divergenza di accento.

(Giles 1973: 90)

In accordo a Giles 1973 un accento di prestigio, intendendo per accento un particolare modo di parlare, spesso riflette lo status socio-economico. La convergenza verso l'accento più dialettale 'può essere guardata come una strategia per ridurre l'imbarazzo sociale' dovuto al diverso livello socio-economico, specialmente da parte del mittente. La convergenza quindi risponde al tentativo di ridurre la tensione. Trudgill 1986 applica questo modello interpretativo a processi di adattamento sia nel quadro della variazione linguistica interna ad una comunità sia in riferimento alla variazione che coinvolge lingue affini parlate in comunità diverse. Un punto interessante messo in luce da Trudgill 1986 in merito a fenomeni di aggiustamento nel linguaggio di parlanti la varietà inglese di Norwich, è che le proprietà soggette ad adattamento sono quelle di cui i parlanti hanno maggiore consapevolezza. La commutazione tende insomma ad assegnare comunque alle variabili coinvolte un ruolo stilistico controllato dal parlante.

Un'ipotesi corrente tra gli studiosi è che le lingue compresenti in un parlante non hanno sistemi di rappresentazione distinti ma uno stesso sistema di rappresentazione, che 'contiene più fonemi, morfemi, entrate lessicali e regole sintattiche' (Paradis 1993: 282). Una concezione più sofisticata vede in ogni lingua un sottosistema integrato in una sistema più ampio, cioè la 'competenza linguistica' del parlante. Il bilinguismo implica quindi i meccanismi generali dell'uso dei sistemi linguistici e dei loro sottosistemi (comprensione/ produzione, selezione nel lessico di parole più o meno usuali, etc.). Questo modello permette di capire perché due sistemi si possano alternare anche nella stessa frase (code mixing) e più in generale spiega sia l'origine dei prestiti sia le differenze nell'estensione del lessico. Vi possono essere infatti parlanti 'monolingui' con un lessico molto esteso e quindi con un maggior numero di voci lessicali in competizione rispetto a parlanti bi/plurilingui con lessici ridotti.

#### 2.4. Variazione linguistica e bilinguismo: le varietà secondarie

Nella comunicazione tra parlanti con lingua madre diversa emerge usualmente il ricorso a interlingue, cioè a varietà secondarie/ d'apprendimento. In particolare gli immigrati adulti provenienti da paesi a basso sviluppo economico, che costituiscono il nucleo della società multiculturale, sviluppano normalmente la conoscenza dell'italiano in maniera spontanea, cioè tramite l'interazione quotidiana con i nativi, e non in contesti di scolarizzazione, e inizialmente come livello di lingua necessario al soddisfacimento delle necessità pri-

marie. In un secondo momento, quando subentra l'esigenza di una maggiore integrazione socio-culturale, l'apprendimento della lingua del paese ospitante acquista una motivazione forte (Giacalone Ramat 1986, Banfi 1993).

Banfi 1993 individua alcuni tratti morfosintattici tipici delle varietà di apprendimento: riduzione degli elementi grammaticali (articoli, copule, ausiliari, clitici, preposizioni); fenomeni di sovraestensione della flessione verbale e nominale per cui una forma è assunta come forma di base, come per quanto riguarda il verbo, la 3ps al presente indicativo oppure, in maniera minoritaria, la 2ps dell'imperativo o del presente indicativo; uso casuale degli ausiliari *essere* e *avere* nelle forme composte con valore temporale/aspectuale; omissione dei pronomi clitici, che compaiono progressivamente sulla base della loro salienza semantica, per cui la comparsa di *mi* risulta la più precoce, anche con funzione di pronomi soggetto. Inoltre emerge un fenomeno, noto per i pidgin e i creoli, per cui contenuti di tipo aspectuale, temporale e modale sono espressi da elementi lessicali distinti, come in *io prima sapere* (Banfi 1993: 55; cf. Giacalone Ramat 1990). Un contesto di comparsa di varietà di apprendimento è la scuola, dove la presenza di una forte concentrazione di bambini di L1 diversa crea le condizioni per il formarsi di interlingue italiane. Ad esempio, le varietà di L2 parlate da bambini cinesi e rom di età scolare di area fiorentina indagate in Cocchi et alii 1996 mostrano i fenomeni morfosintattici tipici di queste varietà di apprendimento, come l'inserimento di forme infinitivali e dei participiali come verbi principali. La letteratura sull'acquisizione spontanea di lingue seconde mostra che i tratti e le modalità rilevati per l'apprendimento dell'italiano L2 hanno strette corrispondenze con quelli caratterizzanti L2 diverse dall'italiano. In particolare, in tutti i casi in cui sono state condotte osservazioni parallele su gruppi di adulti e non-adulti sono emerse sequenze di sviluppo molto simili (Dulay et al. 1985). In ultima analisi, le diverse varietà di apprendimento, indipendentemente dalla loro vicinanza con la lingua bersaglio (qui, l'italiano) saranno l'attuazione di potenzialità strutturali iscritte nel sistema cognitivo che costituisce la nostra facoltà di linguaggio (Grammatica Universale). Rappresenteranno quindi lingue possibili al pari di ogni altra varietà linguistica e saranno riportabili alla problematica generale della variazione linguistica. Il confronto fra lingue mette in luce il fatto, noto ma non per questo meno interessante, che le lingue variano, cioè si differenziano, pur ricalcando un insieme costante di proprietà fondamentali (Chomsky 2000, Hauser, Chomsky e Fitch 2002).

Consideriamo l'uso di forme pidginizzate d'italiano nell'interazione tra immigrati con lingue native diverse in condizioni di apprendimento sponta-

neo di italiano L2. Interlingue a base italiana sono in realtà normalmente impiegate in questo tipo di interazioni, nelle quali l'assenza di un parlante nativo mette in evidenza i procedimenti comunicativi dello scambio linguistico e l'esistenza di competenze diversificate in un quadro di variabilità linguistica. Riportiamo in (10) alcuni passi tratti da una conversazione tra due immigrati di sesso maschile che vivono in area fiorentina con lingue native diverse: A, pakistano, di Islamabad, di 30 anni, con Diploma Superiore (geometra), di professione operaio, in Italia da otto anni, coniugato, di religione mussulmana, di L1 (prima lingua/lingua materna) urdu con conoscenza dell'inglese e dell'arabo; B, senegalese, di Dakar, di 30 anni, laureato, di professione operaio, in Italia da cinque anni, celibe, di religione mussulmana, di L1 woloff, con conoscenza del francese, dell'inglese, del tedesco e dell'arabo. La conversazione, organizzata, registrata e trascritta da Veronica Ramponi, si è svolta presso la sede dell'Associazione 'Cieli Aperti' di Prato. I due interlocutori si sono presentati e hanno cominciato a parlare di argomenti di comune interesse: l'inserimento in Italia, il paese di provenienza, la famiglia di origine, il lavoro, l'attualità e la politica, la religione.

(10) [...]

A: Mai crisi?

B: Crisi un po' sc'è, però perché proprio manca lavoro, ma... per il momento no. Te invese che lavoro fa?

A: Io lavoro filatura sa... però perso giornata ogni tanto perché... tessile sempre peggio qui Prato, tutto via, lavoro non lo so, devo rubare... quarcuno...

B: Speriamo che trovarrai

A: Prima quando venuto qui sempre lavorando sabato, domenica lavorare lavorare, ora invece anche perso giornata qualche volta.

B: Sai anche l'Italia sechondo me è diversa dall'Italia primo, perché tante coze era cambiate, tante coze è cambiate, poi da otto anni parecchie coze hanno cambiate, sicchè è diffiscile per trovare un lavoro anche per gli italiani un lavoro fisso.

A: Tu venuto qui contento o no?

B: Ehh... contento, diffiscile da giudicare perché... ti posso dire cc, contento scento per scento no, perché comunque io mi dico sto bene, voio dire sto bene, eee...sto bene...mmn... comunque sto bene, come posso dire... sto bene.

A: La vita...qui facile o laggiù facile?

B: La via...da me? in Senegal? Di là è fascile perché... normale, hai visto, perché rispetto alla vita che che... che si fa qui in Italia...

A: laggiù tranquillo...

B: lajjù tranquillo perché guadagni pochi soldi poi anche fatti una vita...

A: no... laggiù guadagnare pochi soldi, noi sbaliato venuto qui, perché laggiù il lavoro poco, perché se laggiù non lavorare... ogni mese, se qualche mese già perso niente problema, l'acqua no pagare, solo pagare luce e basta, vita molto tranquilla, qui invece molto cuorrere, sempre cuorrere.

B: Sì ma sechondo me è normale...

A: sì però ora non posso andare torno indietro perché...

B: da quanto tempo che non sei andato a casa?

A: Io... due anni

[...]

B: Posso fare una domanda... come ti trovi con italiani?

A: iooo... trovato... bbastanza bene, qualcuno male qualcuno bene, no tutto uguale, qualcuno molto bravi, qualcuno cattivi, sì quello tutte le parte è uguale

B: In ogni posto che tu vai tu trovi dei bravi e dei cattivi, però sechondo me devi, puoi avere, un... diciamo, un giudicamento per loro, perché come io sto vivendo qui, anche, magari se tu vai in Pakistan, ti dicono, ma come sono gli italiani, come ti trovi con loro, racconteresti che son così, bravi, ci sono bravi ci sono i cattivi, va bene, questo è normale, però, ci sono delle cose che bisogna dirla, essendo anche emigranti che vabbè, il razzismo non lo so come, come tu, come tu lo pensi

A: il razzismo sì, un po' sì...

B: il razzismo c'è...

A: il razzismo c'è, il razzismo c'è, però ognuno lo...

B: um po' di razzismo sc'è, poi un po' di jelosia, un po' di... ignoranza, soprattutto quello, ignoranza sce n'è, perché io l'ho vissuto questo anche, perché ho notato che calche jente sono ignorante anche se... anche nel posto di lavoro, teutctci, quando delle persone che non ti conciderano anche, anche se tu guardi, sei più intelligente di loro o magari anche se, o hai studiato più di loro, sc'è tutte queste cose che anche che, che sono in jiro qui in Italia, però non possiamo fare niente, bisogna capire che l'importante è capire questo fatto, che esiste anche in Italia, c'è sempre anche il razzismo anche se non lo fanno, non lo dicono, alcuni lo manifestano altrimenti, o nel luogo del lavoro o nei posti di divertimento, teutctci queste cose anche, io la vedo così.

A: Come trovato politica?

B: Allora, la politica comunque fin'ora non mi è favorevole perché a me mi piacerebbe che, diciamo, che lui se ne va, almeno sci sarà un po' di cambiamento, è vero, per non citare il nome, capito, perché, comunque io credo che lui andrà via, spero bene, almeno ci sarà un po' di cambiamento perché da parecchi anni è stato capo dello stato e alcune cose è andate però, sechondo me per i migranti sc'è poco cambiamenti, comunque lui non è, varamente....

A: no, no, vero, tu vero, anche io d'accordo con te...

B: Mio pensiero...

A: io d'accordo con te. Sì...

B: sai perché con tanti leggi che, come la legge Bossi-Fini...

A: Strana! Strana... Uno per otto anni lavoro qui, sempre lavorare, sempre lavorare, c'è casa, tutto c'è, fino in fondo se andare rinnovare permesso di soggiorno: "Oh, c'è contratto?" "Non c'è contratto, non c'è domicilio", "ooh, va via, tu strappare permesso di soggiorno, via!" E basta.

B: Noo, questo non va bene, disumano,...

A: Due, tre pakistani, già fatto a Brescia, loro...

B: sì, l' hanno strappato il permesso così...

A: perché non c'è lavoro, loro li han preso, li han levato, via, basta. Perché non c'è rispettare...

B: stanno violando proprio i diritti umani perché uno che chiede il permesso di soggiorno, sechondo me ognuno ha... ha il diritto di stare dove vuole stare, però il permesso di soggiorno se tu l'hai almeno una volta non lo devi più perdere, se... perché il lavoro non è facile, neanche per italiani, quindi per uno straniero figuriamoci, dai... vabbè è così purtroppo l'Italia è così.

A: Anche carta di soggiorno, detto carta soggiorno, sei anni dopo dare carta soggiorno, se c'è hanno casa, perché come prendere casa, uno fitto sette ottocento euro una casa, come si prende uno dipendente mille euro, mese, settecento euro affitto, quattrocento euro bollette, gas, tutto, come pagare? Se non c'è contratto di casa, no dare carta di soggiorno, capito? Quello problema grosso, quello... bisogna levare questa legge, molto... molto male questa legge. Per esempio, ognuno non posso prendere la casa, perché, noi quattro o cinque persone insieme prendere una casa settecento euro, guadagnare mille mille euro va bene, fine mese quattrocento quattrocento ogni testa, pagare, bollette, mangiare tutto, poi risparmio quattro o cinquecento euro per campare la vita, capito? Se prendere ognuno casa sola, dare affitto, dare bollette, mangiare, no possibile.

B: Ma la tua molie lavora?

A: Noo, non lavora. Io sempre lavorare...

B: come fai a campare?

A: moglie lavorare a casa, quatò bambini mio, sempre, lei... questo, uno è lavorare...

B: hai da campare allora! Per questo volio dire, perché a me non mi torna bene, perché se tu vieni qua e poi la molie non lavora, hai quattro bambini, anche senza bambini io dico, senza bambini, io sinceramente io non posso vivere qui con la molie che non lavora, affittando una casa così cara, ottocento euro, ottocento euro al mese, ma è difficile se la molie non lavora, se tcu sei solo, è difficile, come puoi vivere qui, per questo non posso credere che una persona può portare qui la molie per poter farla campare, darli tutto i'che li sci vole, anche se'ha i bambini, tutti questo sono, sechondo me sono varamente, sono delle cose diffiscili da gestire

A: No, no quello che è stranieri tutti sbaiati quello che è venuto in Italia fino in fondo, io dico questo, perché questo paese non è per quello che per vivere bene, per trovare bene lavoro, no, noi tutto baliato. Io, otto anni fa prima in Pakistan, io sono geometra, io lavorando geometra sei sette mesi, lavorare Pakistan, guadagnare poco, però tranquillo, ora io tornato qui, ora anche non posso andare torno indietro, perché ora tutto discunnetto, come si dice, ora non posso torno indietro cominciare questo lavoro geometra, avere tutto baliato, sempre quello mestiere troppo diverso, otto anni sempre... no letto, tutto via, tutto perso.

[...]

Nel valutare questo testo, occorre tener presente che si tratta di un testo orale. Questo spiega aspetti importanti della sua organizzazione, come il fatto che in molti casi le frasi non sono concluse o continuano con una sintassi e un lessico diversi da come sono inizialmente programmate. Sotto questo profilo questi testi presentano cioè le usuali caratteristiche del linguaggio parlato. Se esaminiamo gli aspetti strutturali di questi enunciati, vediamo che le varietà parlate dagli immigrati configurano condizioni linguistiche eterogenee che si richiamano a variabili socio-culturali e motivazionali, e ad atteggiamenti diversi dei parlanti. La lingua parlata da B è molto più simile all'italiano di tipo fiorentino che non la lingua di A, caratterizzata da un sistema sintattico piuttosto diverso. Il parlante B mostra una competenza linguistica più completa e caratterizzata da una fonologia e da una morfosintassi con caratteristiche della varietà fiorentino-pratese. Ad esempio, la pronuncia di B prevede gli esiti spirantizzati associati alla cosiddetta 'gorgia fiorentina', rappresentati da *th*, *ch*, *sc* e *j* nella trascrizione adattata riportata sopra, e la mancanza del dittongo *uo*, come in *vole* 'vuole'. Inoltre compaiono forme e costrutti di tipo fiorentino, come *i' ché in tutto i' che li sci vole* 'tutto quello che gli ci vuole', l'accordo parziale fra verbo e soggetto di 3a persona plurale e le formazioni di 1a persona singolare del tipo *si - verbo di 3ps*, come nei contesti sottolineati negli enunciati riportati in (11):

(11) B: Sai anche l'Italia sechondo me è diversa dall'Italia primo, perché tante coze era cambiate, tante coze è cambiate, poi da otto anni parecchie coze hanno cambiate, sicchè è diffiscile per trovare un lavoro anche per gli italiani un lavoro fisso.

[...]

B: Sì mi piace molto, a me mi piaccio mandgia la pasta, poi se'è... anche se'è la pizza italiana che mi piaccio molto, poi... e vabbè, poi si mandgia particolari che non so, non so bene, alcuni non so i nomi,

Il parlante A presenta un sistema verbale prevalentemente organizzato su forme verbali non flesse, cioè infinito, gerundio, participio, associate a un'interpretazione di tipo aspettuale basata sul contrasto tra indefinito/ durativo (gerundio e infinito) e definito/ risultativo (participio), come esemplificato nella frase in (12a); i costrutti predicativi nominali non prevedono generalmente la copula, come in (12b). Affiorano forme flesse con riferimento non specializzato, come in (12c), dove la morfologia di 1a ps si accorda con un soggetto di 3ps.

- (12) a. A: Prima quando venuto qui sempre lavorando sabato, domenica lavorare lavorare, ora invece anche perso giornata qualche volta.  
 b. A: iooo... trovato... abbastanza bene, qualcuno male qualcuno bene, no tutto uguale, qualcuno molto bravi, qualcuno cattivi, sì quello tutte le parte è uguale  
 c. A: [...] ognuno non posso prendere la casa [...]

La sintassi di A prevede formazioni che richiamano strutture verbali seriali con denotazione di eventi complessi, come in (13), dove *posso andare torno* è corrisponde a *posso andare di ritorno*:

- (13) A: sì però ora non posso andare torno indietro perché...

La variazione linguistica collegata alla presenza di immigrati in comunità di lingua diversa può sovrapporre meccanismi di code-switching e code-mixing all'interno di lingue secondarie. Un caso discusso in letteratura (Loi Corvetto 2000) riguarda le varietà di apprendimento degli immigrati in Sardegna, che pur essendo a base italiana introducono in maniera più o meno sistematica la commutazione italiano (secondario) – sardo. I materiali presentati in Loi Corvetto 2000 e Casula 2000 confermano le caratteristiche morfosintattiche generali già notate sopra a proposito di queste varietà, come il ricorso nelle frasi principali all'infinito e al participio con interpretazioni aspettuative, l'omissione di articoli e altri elementi funzionali, etc. La presenza di code-switching/mixing rispetto al sardo dà luogo a esiti del tipo in (14), prodotti da un parlante senegalese (le forme in corsivo sono nella varietà sarda). Come nota Loi Corvetto 2000, il ricorso alla commutazione corrisponde ai meccanismi socio-culturali che favoriscono l'adattamento del proprio modo di parlare a quello degli interlocutori, in contesti di asimmetria di potere.

- (14) Q.: No, bellissimo davvero, se no prendi se li vuoi io lieli sconto, *pigandeddu*, ragazze, *dona innoi*, *anda bene*, davvero

(Loi Corvetto: 2000: 61)

Le proprietà morfosintattiche della varietà secondarie ci permettono di chiarire alcuni punti rilevanti tanto sul piano teorico che delle caratteristiche d'uso. Infatti, pensiamo che anche le varietà apparentemente più diverse dalla lingua obiettivo e semplificate sono dotate di una specifica organizzazione grammaticale. È noto che le varietà acquisite spontaneamente parlate dagli immigrati costituiscono una sorta di continuum, da quelle iniziali, più semplici e ridotte, a quelle che si fissano su parametri identici o comunque molto vicini a quelli della lingua parlata dai nativi. Un approccio tradizionale spesso implicito nell'opinione corrente è che l'apprendimento linguistico si basi essenzialmente sull'imitazione e consista in un accumulo di abitudini linguistiche tramite la ripetizione e il rinforzo offerto dal contesto. In questo quadro, le varietà di L2 (seconda lingua) degli immigrati corrisponderebbero soltanto a un apprendimento limitato e imperfetto o errato della lingua standard, cioè ad una cattiva imitazione.

Questo modello ha caratterizzato per molti anni gli studi sul rapporto fra italiano e dialetto/ lingua di minoranza. L'analisi degli italiani regionali o dialettali si è concentrata su metodologie funzionaliste, di tipo contrastivo, e sulla nozione di interferenza, cioè sull'affiorare delle caratteristiche di un sistema negli enunciati prodotti nell'altro. Le abitudini linguistiche associate a L1 interferirebbero quindi con l'apprendimento di L2 nel senso che la somiglianza tra le strutture corrispondenti in L1 e L2 favorirebbe l'apprendimento mentre la loro discrepanza lo renderebbe più difficile. Il compito della linguistica consisterebbe quindi nel confrontare le strutture delle due lingue (analisi contrastiva) e nello stabilire fino a che punto L1 interferisce con L2 in un processo di apprendimento. Ad esempio, Collareta 1977 analizza gli enunciati in tedesco L2 e in italiano L2, assumendo che certe caratteristiche di tali enunciati dipendano dall'interferenza della lingua nativa. L'interferenza si manifesta sotto forma di frasi le cui regole morfosintattiche e la cui inserzione lessicale risultano disturbate o non applicate per (presunta) influenza del costruito italiano o tedesco. Così viene attribuita all'influenza dell'italiano la mancata realizzazione della flessione di caso accusativo sul sintagma nominale oggetto, che invece compare al nominativo, come in (15a). In (15b) riportiamo l'esempio di una frase italiana con un trattamento non standard dell'interpretazione assegnata al dimostrativo:

- (15) a. Wir übertragen jetzt ein Sportbericht,  
 invece di ... *einen Sporthbericht*  
 'Trasmettiamo ora un resoconto sportivo'

(Collareta 1977: 424)

- b. In questo momento Boka vide ....  
invece che *in quel momento*

(Collareta 1977: 421)

È stato notato che le varietà iniziali di L2 in contesto di acquisizione spontanea richiamano usi 'semplificati' del linguaggio (Ferguson 1974, 1977), caratterizzati da strutture morfosintattiche e lessico ridotti o espressivi, collegati a interlocutori con insufficiente padronanza della lingua. Tra le varietà iniziali di apprendimento e i pidgin (Bakker 1994) vi sono delle corrispondenze, per lo meno nel senso che le 'lingue secondarie' sono state considerate frutto di fenomeni di ibridazione tra la lingua nativa del parlante e la lingua della comunità ospitante (Whinnom 1974). Come i pidgin, queste varietà hanno il ruolo di un mezzo di comunicazione e sono prive di parlanti nativi; a differenza dei pidgin, presentano una instabilità e una variabilità accentuate, collegate ai fattori contestuali che regolano la variazione stilistica. Questo tipo di bilinguismo è stato discusso anche in rapporto alla questione di competenze incomplete o parziali (semilinguismo) da parte degli parlanti (Romaine 1995). In realtà, l'esame della letteratura presentato in Romaine 1995 porta a ridimensionare la nozione di semilinguismo intesa come caratterizzazione di competenze linguistiche non complete, in situazioni di contatto linguistico.

In ogni caso, rifacendoci al quadro mentalista di Chomsky (Chomsky 1988, Cook 1990, Jackendoff 1998) possiamo pensare che la padronanza di una lingua, compresa quella di L2 e le varianti pidginizzate di italiano L2, debba essere interpretata come un particolare sistema di conoscenza che l'individuo sviluppa sulla base di una facoltà specializzata della sua mente, e non come il risultato di un procedimento per prove ed errori o di dispositivi finalizzati alla comunicazione. In altre parole, gli errori commessi dall'apprendente corrispondono alla costruzione di sistemi intermedi, detti interlingue (Selinker 1972, Eubank 1991). L'influenza delle strutture di L1 sul progressivo apprendimento di quelle di L2 non è quindi il fattore principale. In questa prospettiva, produzioni linguistiche come quelle del parlante A, pur distanziandosi dalla lingua bersaglio (l'italiano standard/regionale), non possono essere considerate come arbitrarie o semplici deviazioni dallo standard, ma si conformeranno a loro volta a una specifica grammatica mentale (Dulay, Burt, Krashen 1985). Questa conclusione è avvalorata dagli stessi fenomeni notati sopra per A: la lessicalizzazione dell'aspetto, l'uso di particolare forme flesse (forme cosiddette non finite), le strutture

seriali, concorrono a definire un particolare sistema grammaticale organizzato sulla base di un lessico dotato di specifiche proprietà.

Anche la nozione di interferenza, tradizionalmente vista come uno dei meccanismi messi in atto nella mescolanza linguistica, assume un ruolo diverso, nel senso che dà luogo ad una possibilità strutturale della facoltà di linguaggio. La sua presenza in L1 e in L2 significa che il sottoinsieme rilevante di elementi morfolessicali ha proprietà coincidenti, nel senso specificato per la competenza bilingue. I diversi meccanismi di variazione che abbiamo esaminato, cioè il code-mixing, la pidginizzazione, l'interferenza, il prestito possono concorrere a caratterizzare il modo di parlare di una stessa comunità. Ci troviamo cioè davanti ad altrettante facce di uno stesso fenomeno di conoscenza di più sistemi linguistici, di cui il bilinguismo è la manifestazione più evidente. Un caso interessante è fornito dal contatto tra le varietà italo-albanesi (arbëreshe) e il dialetto calabrese (Camaj 1974, Bibbò 1974, Gambarara 1980, Bolognari 1986). Ad esempio, i parlanti della comunità calabrese di *Vena di Maida* (CZ) sono plurilingui, padroneggiando l'arbëresh, per molti parlanti L1, una varietà calabrese locale e l'italiano. Questa competenza complessa si manifesta sia nella commutazione di codice sia in fenomeni di ibridazione, comprendenti in primo luogo numerosi prestiti del calabrese naturalizzati nell'arbëresh, nei quali le stesse basi lessicali, ad esempio *rot-* 'ruota', *krud-* 'crudo', *hum-* 'fumo', si combinano con morfologia calabrese nei contesti in dialetto e con morfologia arbëreshe nei contesti in albanese, come indicato in (16a,a') e (16b,b').

(16) *Vena di Maida*

- |   |   |
|---|---|
| <p>a. <i>rotal</i> roti<br/>'ruota/ ruote'<br/>krudu, kruda, krudi<br/>'crudo, cruda, crudi/crude'</p>                                | <p>a'. humu, humi, huma<br/>'fumo, fumi, fuma'</p>      |
| <p>b. <i>rot (-a)/ rot (-ëtë)</i><br/>'ruota (art. postposto)/ ruote<br/>(art. postposto)<br/>krudu 'crudo/a'<br/>kruda 'crudi/e'</p> | <p>b'. humanja, human, human<br/>'fumo, fumi, fuma'</p> |

La coesistenza della doppia possibilità strutturale ci fa dubitare che si tratti di prestiti in senso stretto, cioè, elementi di una lingua  $L_x$  entrati stabilmente nel lessico di una diversa lingua  $L_y$  anche per i parlanti non bilingui (Bokamba 1988). In realtà in una comunità come quella di *Vena* tutti i

parlanti conoscono almeno l'arbëresh e il dialetto calabrese locale, per cui lo statuto di questi elementi lessicali a doppia flessione è diverso dal prestito, ma richiama piuttosto la mescolanza interna di parola del tipo in (7). In effetti, seguendo MacSwan 2000 potremmo assumere che in casi come (7) e (16), una copia di ciascuna di queste basi lessicali sia introdotta nel lessico arbëresh dove sarà lessicalizzata la corrispondente morfologia flessiva. Un'ipotesi più semplice è che le regole che introducono la flessione appartengano al componente sintattico e che quindi le basi lessicali identiche tra dialetto e arbëresh siano presenti una sola volta nella grammatica del parlante, dando luogo a un tipo particolare di code-mixing. La possibilità di enunciati misti è attestata, come in (17a), e analogamente fenomeni di interferenza tra le varietà, come nel caso del costruito progressivo, in arbëresh *essere - che - verbo*, in (17b), riprodotto nel dialetto locale, come in (17c).

(17) *Vena di Maida*

- a. ka nu misë çë ngë vjen  
'è (lett. ha) un mese che non viene'
- b. jan çë han  
'sono che mangiano: stanno mangiando'
- c. sunu ki mancianu  
'sono che mangiano: stanno mangiando'

In conclusione la mescolanza linguistica si manifesta in maniera complessa. Il bilinguismo e la formazione di varietà secondarie rappresentano i fenomeni più vistosi e più immediatamente correlati alle variabili extralinguistiche e in particolare alle differenze di status socio-economico. Questi due fenomeni includono al loro interno meccanismi più sottili, come il prestito, l'interferenza, la commutazione, dai quali dipende in ultima analisi sia il tipo di bilinguismo e di varietà secondaria, sia la variazione interna che regola il comportamento effettivo dei parlanti. Le varie forme di bilinguismo e di variazione esaminate mettono in gioco componenti interpretative basate su fattori extralinguistici, come quelli psicologici che regolano l'atteggiamento del parlante verso l'interlocutore (*accommodation theory*), quelli demografici (età, sesso, etc.), quelli di status e infine i fattori situazionali, di registro e livello. Anche aspetti sottili, come l'organizzazione morfosintattica delle varietà di apprendimento riproducono le condizioni di apprendimento e l'atteggiamento, più o meno motivato e accurato, dei parlanti. Abbiamo visto che una lingua include un sistema cognitivo che immagazzina informazione: approssimativamente, riguardo al suono, al significato e

all'organizzazione strutturale, cui hanno accesso i sistemi di esecuzione, cioè il sistema senso-motorio e quello di pensiero (Chomsky 2000). Possiamo pensare che nella fase di acquisizione il parlante non accede che parzialmente all'informazione strutturata nella lingua a cui è esposto e applica una soluzione diversa anche se ugualmente prevista dalla Grammatica Universale. Il risultato è che il lessico della fase di acquisizione e quello di L1 sono differenti, nei termini usuali della variazione linguistica.

## 2.5. Parlare una lingua e libertà linguistica

La questione della natura del linguaggio e della significazione riguarda direttamente il problema dell'identità. Una linea tradizionale di pensiero, assumendo la fissità del valore degli elementi lessicali e del processo (sintassi e discorso) di significazione vede nella lingua e nei suoi contenuti una giustificazione di carattere oggettivo all'identità, linguistica e culturale. A ben guardare, anche l'idea di Giddens 2000, per cui l'identità è un attributo indipendente dalle nostre capacità cognitive e dalla loro base naturale, definito interamente dalle condizioni socio-culturali, implica confini riconoscibili tra i mezzi linguistici e culturali che la determinano. Il rifiuto di una componente naturale alla base delle prerogative umane, caratterizzate anzi come il superamento delle condizioni di natura, richiama la prospettiva idealista e storicista, incluso il marxismo, nello studio dei comportamenti umani. Ad esempio, l'*Ideologia tedesca* identifica il linguaggio con la 'coscienza reale, pratica', intesa come 'prodotto sociale'; il linguaggio è messo in rapporto con la produzione della vita materiale, cioè con un livello di organizzazione successivo e distinto dalla base naturale. Nella prospettiva idealista le diverse lingue e culture sono il risultato dello sviluppo storico di una società e ne rispecchiano le idee e i rapporti sociali. La capacità di esprimersi tramite il linguaggio e la stessa libertà linguistica sono concepite come attitudini stilistiche o letterarie, coincidenti col prodotto storico dell'attività espressiva del soggetto parlante nei termini sintetizzati dall'identificazione del linguaggio con la pura espressione da parte di Croce 1902:

'Fuori dell'Estetica, che dà la conoscenza della natura del linguaggio, e della Grammatica empirica, ch'è un espediente pedagogico, non resta altro che la Storia delle lingue nella loro realtà vivente, cioè la storia dei prodotti letterari concreti, sostanzialmente identica con la Storia della Letteratura'.

(Croce 1902: 174)

L'idea tradizionale che le lingue corrispondano a codici fondati su relazioni strutturali tra di loro irriducibili, univocamente determinabili e associati a particolari visioni del mondo, rientra in una tradizione di studi che è alla base delle classificazioni storico-etimologiche, geografiche, giuridiche. I fondamenti metodologici di questo approccio rispondono a percezioni di tipo ideologico, in quanto indirizzano la fedeltà delle persone a una tradizione culturale riconoscibile, e si richiamano al nucleo ideale che spinge a identificare unità storiche, culturali, linguistiche autentiche (Fabietti 2005). In effetti, l'affermarsi di prospettive metodologiche e di schemi interpretativi della scienza è almeno in parte funzionale alle dinamiche culturali che caratterizzano una società in determinati momenti storici. Ad esempio, la ricostruzione linguistica e la nozione di lingua, come sistema uniforme e distinto, che caratterizzano gli studi linguistici nell'Europa dell'800 e del '900 si correlano alle politiche linguistiche di stampo nazionalista e assolvono in ultima analisi ad atteggiamenti di tipo identitario (Rotsaert 1979) (cf. *pf.* 2.2). La geografia linguistica, la linguistica storico-descrittiva e la sociolinguistica trattano la variazione come un effetto dell'interazione tra insiemi di espressioni e fattori pragmatici e sociali che ne fissano i confini.

Al contrario, se, come abbiamo sostenuto, è la facoltà di linguaggio a definire il sistema di regole e proprietà corrispondente alla specifica conoscenza linguistica del parlante, la variabilità delle lingue naturali sarà riportabile ad un unico ristretto insieme di principi e di dispositivi. In effetti, il confronto tra lingue mette in luce il fatto che le lingue variano, cioè si differenziano, pur ricalcando un insieme costante di proprietà fondamentali riportabili alla nozione di computazione nel senso di Hauser, Chomsky e Fitch 2002, per cui una lingua umana consiste di parole (un insieme di elementi lessicali) e di procedure computazionali (sintassi) che interagiscono col sistema concettuale-intenzionale (concetti) e col sistema senso-motorio (articolazione/ percezione dei suoni). Trovare fenomeni corrispondenti in varietà diverse rappresenta quindi una prova empirica a favore dell'idea che ciascuna varietà linguistica naturale corrisponde ad un sistema mentale di conoscenza dello stesso tipo. Se tutte le lingue riflettono uno stesso insieme di principi appartenenti ad una stessa base cognitiva, e si identificano su proprietà morfosintattiche e fonologiche generali (Chomsky 2000) ci possiamo chiedere il perché della variazione linguistica. Certamente l'elemento più decisivo nella variazione linguistica sono le differenze nei lessici. La variazione linguistica, cioè la differenziazione tra lingue, si correla quindi in maniera interessante con le ipotesi relative alle proprietà fondamentali del linguaggio.

Dal punto di vista teorico la variazione è il risultato dell'interazione di un sistema grammaticale universale e innato con le proprietà degli elementi lessicali, apprese singolarmente dal parlante per ciascuna lingua. Quindi una varietà linguistica comprende parole con certe caratteristiche morfolessicali che determinano una specifica organizzazione sintattica. Da questo possono derivare le caratteristiche superficiali da sempre osservate nelle lingue. Le differenze linguistiche giocano invece un ruolo positivo dal punto di vista cognitivo e sociale, in quanto manifestano una particolare forma di libertà, che Baker 2003 chiama 'pluralismo linguistico'. Un punto particolarmente delicato, alla base del modo stesso in cui le lingue generano significati, è messo in luce in De Mauro 2000:

[...] i componenti di una comunità [...] trovano nella flessibilità ed estensibilità semantica [...] i mezzi per intendere e farsi intendere [...]

(De Mauro 2000: 155)

Calvino 1988 affrontando il tema dell'esattezza, nella terza lezione americana, evidenzia l'indebolirsi della capacità semantica del linguaggio comune. Da un lato, l'autore vede questo fenomeno come il riflesso di un cambiamento nella 'vita delle persone' e nella 'storia delle nazioni', dall'altro, questa indeterminazione del significato non corrisponde ad una 'vaghezza desiderata'. La prima considerazione rinvia ad una prospettiva di una società globalizzata sulla quale torneremo brevemente nelle pagine seguenti; il secondo aspetto cattura una proprietà intrinseca delle lingue che trova espressione nel linguaggio poetico e letterario.

Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze. [...] Giacomo Leopardi sosteneva che il linguaggio è tanto più poetico quanto più è vago, impreciso.

(Calvino 1988: 58-59)

In realtà, come è noto, l'organizzazione morfosintattica e semantica delle frasi non corrisponde in maniera diretta alla trasmissione d'informazione e di contenuti concettuali. Gli elementi lessicali e le loro combinazioni non danno luogo ad un riferimento preciso e ricostruibile sempre in manie-

ra univoca ma l'interpretazione di un enunciato richiede il ricorso al contesto extralinguistico. Come nota Jackendoff (1998: 272), l'idea ingenua che il significato delle parole sia definito in maniera rigorosa e univoca si scontra col fatto che le parole e le frasi delle lingue hanno per natura un significato almeno parzialmente indeterminato, con 'zone grigie' la cui interpretazione richiede di essere specificata dal contesto extralinguistico. Questa caratteristica della conoscenza lessicale è stata messa in luce da esperimenti di denominazione, come quelli riportati in Lenneberg 1971 sull'assegnazione dei nomi di colore a una 'serie lineare di colori' che mettono in luce la variazione di tipo probabilistico con la quale il nome è assegnato al referente. come nota Lenneberg, questa variazione è un 'fenomeno sociale', legato all'uso dei nomi nelle effettive condizioni della comunicazione dei dati dell'esperienza. L'indeterminatezza del significato dei nomi è stata indagata in chiave sociolinguistica da Labov 1977 il quale nota che, contrariamente all'approccio strutturalista, basato sui tratti distintivi intesi come le condizioni necessarie e sufficienti per dare un certo nome a un certo referente, 'il dar nomi alle cose' è sempre soggetto a un certo grado di vaghezza.

In accordo con le idee di Fodor 1988 sull'organizzazione modulare della mente Jackendoff 1998 sottolinea che è possibile attribuire anche ai concetti, come agli altri aspetti del linguaggio, una base innata. Vi è evidenza infatti che sono innati i blocchi da costruzione che danno luogo alla gamma infinita di concetti, come i tipi di relazioni e i modi di rappresentare l'evento. Un'ipotesi sostenuta da molte ricerche è che la concettualizzazione delle conoscenze presuppone una base universale su cui è formato, in maniera variabile, il lessico delle lingue. Dehaene, Izard, Pica e Spelke 2006 in uno studio sui primitivi concettuali della geometria in un gruppo isolato di indigeni dell'Amazzonia, la cui lingua 'ha poche parole dedicate ai concetti aritmetici, geometrici o spaziali', osservano che

I nostri esperimenti [...] forniscono evidenza che la conoscenza geometrica emerge negli esseri umani indipendentemente dall'istruzione, dall'esperienza con mappe o strumenti di misura, o la padronanza di un linguaggio geometrico sofisticato [...] Ci sono pochi dubbi che la conoscenza geometrica possa essere sostanzialmente arricchita da invenzioni culturali come le mappe, gli strumenti matematici o i termini geometrici della lingua [...] comunque, la comprensione spontanea di concetti geometrici e mappe da parte di questa remota comunità umana dà la prova che il nucleo della conoscenza geometrica, come l'aritmetica di base, è un costituente universale della mente umana [traduzione degli autori]

(Dehaene, Izard, Pica e Spelke 2006: 385)

A conclusioni analoghe portano anche Hespous e Spelke 2004 in merito all'acquisizione in bambini inglesi della distinzione concettuale tra contatto allentato e contatto stretto tra oggetti, che una lingua come il coreano, a differenza dell'inglese, lessicalizza:

Come gli adulti parlanti coreano ma a differenza degli adulti parlanti inglese, questi bambini percepiscono questa distinzione [...] L'apprendimento del linguaggio perciò sembra svilupparsi dal collegamento di forme linguistiche a rappresentazioni universali, preesistenti, di suono e significato.

(Hespous e Spelke 2004: 453)

Il linguaggio non è quindi direttamente funzionale alla comunicazione di percezioni o referenti ma piuttosto corrisponde a una facoltà di tipo computazionale che, nei termini di Chomsky 2000a, Hauser, Chomsky, Fitch 2002, rappresenta la soluzione ottimale per connettere il nostro sistema di pensiero con i sistemi di produzione e percezione dei suoni. Chomsky 2004a spiega questi punti in maniera chiara:

Possiamo aggiungere un'altra intuizione della filosofia del XVII e XVIII secolo, con radici che risalgono fino all'analisi di Aristotele su quelle che più tardi furono interpretate come entità mentali: che perfino i concetti più elementari del linguaggio umano non sono in relazione con oggetti indipendenti dalla mente secondo una qualche relazione referenziale tra simboli e caratteristiche fisiche identificabili del mondo esterno, come sembra essere universale nei sistemi di comunicazione animale. Sono piuttosto creazioni dei 'poteri conoscitivi' che ci forniscono di mezzi ricchi per riferirci al mondo esterno da precise prospettive, ma sono individuati da operazioni mentali che non possono essere ridotte a una 'particolare natura che appartiene' alla cosa di cui stiamo parlando [...]. Queste sono osservazioni critiche riguardanti la semantica elementare del linguaggio naturale, che suggeriscono che i suoi elementi più primitivi siano correlati al mondo indipendente dalla mente nello stesso modo in cui lo sono gli elementi interni della fonologia, cioè non da una relazione di tipo referenziale ma come parte di un tipo di concezione ed azione considerevolmente più intricati.

(Chomsky 2004a: 6) [traduzione degli autori]

Se gli elementi linguistici sono 'operazioni mentali', cioè una sorta di istruzioni per l'uso, non direttamente collegate al mondo esterno, le tradizionali idee sul rapporto tra lingua e cultura/pensiero risultano svuotate di interesse scientifico e appare inadeguato un approccio semplicistico al rap-

porto tra lingua e messaggio. Questa caratterizzazione delle lingue naturali le allontana dall'immagine stereotipata di sistemi codificati. Abbiamo già visto (pf. 1.3) che l'assegnazione delle parole a oggetti o eventi, dipende dalle condizioni della comunicazione, incluse quindi le proprietà dell'oggetto e la situazione in cui è l'enunciato è usato. (Sperber e Wilson 1993). Origi e Sperber 2000 osservano che il significato di una forma linguistica non è direttamente integrato nel significato 'inteso dal parlante', ma può essere un elemento rilevante per l'interpretazione:

Un mezzo linguistico non ha come sua diretta funzione di rendere il significato in esso codificato parte del significato dell'enunciato in cui ricorre. Esso ha piuttosto come sua funzione diretta quella di indicare un componente del significato del parlante che è meglio evocato attivando il significato codificato nel mezzo linguistico [...]

(Origi e Sperber 2000: 160; traduzione degli autori)

L'orientamento tradizionale, basato sull'idea che il significato sia una proprietà univoca delle parole, una sorta di essenza riportabile ai tratti distintivi corrispondenti alle proprietà degli oggetti, risulta inadeguato a rendere conto dell'effettivo processo di significazione. Nei sistemi linguistici, le parole non denotano individui, oggetti, eventi del mondo reale se non in forza delle condizioni pragmatiche associate alla frasi in cui ricorrono. In altri termini le lingue non sono nomenclature rigide ma utilizzano l'indeterminatezza del significato come dispositivo chiave dell'interpretazione. In questa prospettiva, la variazione e la differenziazione cui dà luogo, non sono né una sorta di 'imperfezione' da superare tramite un'educazione linguistica di tipo normativo, né una situazione da regolamentare per mezzo di procedimenti pedagogici, ma rappresentano il normale funzionamento di qualsiasi lingua naturale.

Veniamo, a questo punto, al principale fattore di inserimento e di integrazione dei giovani immigrati nella società, cioè la scuola. Rispetto alle dinamiche di inserimento sociale degli immigrati, la scuola ha infatti un ruolo delicato e fondamentale influenzando sulla formazione e lo status dei giovani immigrati. In Italia, stando ai dati del Ministero dell'Istruzione, gli alunni stranieri sono attualmente il 4,2% della popolazione scolastica. Il confronto con la situazione degli altri paesi europei mostra che nello stesso 2005 la percentuale di studenti stranieri era generalmente più alta, come il 23,6% in Svizzera, il 15% in Gran Bretagna, il 13% in Olanda, il 10% in Germania, il 5,7% in Spagna, il 5% in Francia. In questo senso l'Italia è

caratterizzata da un multiculturalismo ancora limitato, pur in un quadro di rapido adeguamento alla media europea. In particolare, il Rapporto annuale 2005 del Censis, sulla base di dati pubblicati dal MIUR, osserva quanto segue:

Nell'anno scolastico 2004-2005, gli alunni stranieri iscritti nelle scuole del nostro paese sono stati 361.576 con un'incidenza del 4,2% sul totale della popolazione scolastica (+0,7% rispetto all'a.s. 2003-2004). I due terzi degli iscritti (239.345 pari al 66,2%) si trovano nel Nord del Paese. Gli alunni stranieri in ritardo nella frequenza nella scuola primaria sono il 23% contro l'1,7% dei cittadini italiani, con un aumento progressivo nei vari anni di corso fino a raggiungere il 34,7% nel quinto anno, rispetto al 2,4% degli iscritti italiani. La mancata integrazione delle seconde generazioni di immigrati rischia di alimentare un serbatoio di esclusione sociale e di devianza. Dei 3.866 ingressi nei Centri di prima accoglienza nel 2004 in Italia, 2.279, pari al 59%, riguardano minori di nazionalità straniera. Il 79% proviene dall'Europa dell'Est (in particolare, dalla Romania e dall'ex Jugoslavia), mentre il 17% dai paesi del Nord Africa. L'80% dei reati sono contro il patrimonio, in particolare furti e rapina (382). Negli Istituti penali minorili nel 2004 vi sono stati 965 ingressi di minori con cittadinanza non italiana, pari al 60,5% del totale.

La forte discrepanza nel ritardo scolastico tra alunni stranieri (23%) e alunni italiani (1,7%) solleva, come notato dal Censis, la questione dell'esclusione sociale, secondo un meccanismo a suo tempo già in opera nei confronti dei parlanti dialetto o lingua minoritaria. Naturalmente, possiamo pensare che la padronanza di una L1 diversa e eventualmente di una varietà di apprendimento, un'interlingua, più o meno distante dall'italiano scolastico giochino un ruolo determinante, insieme agli stereotipi negativi associati a varietà linguistiche e tratti culturali non standard.

Questo problema ha trovato nelle ricerche di Bernstein (1971, 1972, 1987) sull'inglese substandard un importante strumento interpretativo. Bernstein notò che la scuola richiedeva un particolare modo di esporre gli eventi o le informazioni, con la conseguenza di privilegiare i parlanti provenienti dalle classi più elevate e più scolarizzate. I ragazzi appartenenti alle classi medie e medio-alte presentano infatti le modalità discorsive generalmente associate all'uso della lingua standard, e in particolare alla possibilità di organizzare verbalmente l'esperienza e le conoscenze in accordo con le modalità dell'esposizione scritta, in sintonia con le richieste della scuola. I ragazzi provenienti da ambienti sociali più bassi utilizzano un processo interpretativo basato sul contesto del discorso e sui saperi condivisi all'in-

terno del gruppo sociale. Il loro modo di esprimersi ha inoltre i tratti tipici della comunicazione orale ed è generalmente associato a scelte linguistiche non standard, ad esempio al dialetto o a varietà substandard, col risultato di portare all'insuccesso scolastico e di confermare le differenze sociali alla base delle differenze linguistiche.

La teoria dell'insuccesso scolastico elaborata da Bernstein mette in luce come le differenze nei modelli culturali, ad esempio il modo di esprimersi, siano collegati alla stratificazione sociale. È importante che la scuola tenga conto delle potenzialità comunicative degli studenti evitando di associarvi automaticamente meccanismi di valutazione pregiudiziali che identificano la ridotta padronanza dei codici standard con livelli cognitivi più bassi, nei termini cioè dei più diffusi stereotipi negativi (Romaine 1995). Gli studi sociolinguistici e psicolinguistici hanno sfatato il mito che l'uso di una varietà non standard corrisponda a un'organizzazione cognitiva diversa. In particolare, la convinzione che parlare una lingua non standard, un dialetto o un vernacolo, sia di impedimento all'apprendimento viene dimostrata come inconsistente dalle indagini di Labov 1972 sul *Black English*, che conclude:

Non c'è nessuna ragione per credere che un vernacolo non standard sia in sé un ostacolo ad apprendere. Il problema cruciale è l'ignoranza su tutto ciò che riguarda il linguaggio. Il nostro compito di linguisti è rimediare a questa ignoranza [...]

(Labov 1972: 239; traduzione degli autori)

Gli studiosi del ragionamento hanno notato che l'alfabetizzazione non comporta effetti apprezzabili né sui processi deduttivi né sull'organizzazione lessicale o sintattica (Olson 1995). La scuola interferisce con le conoscenze del bambino in diversi modi, ma principalmente influenzandone l'identità socioculturale. Essa infatti può ampliare l'esposizione linguistica del bambino, in particolare nei casi di ambienti con lingua non standard, col risultato che al bambino può venire richiesto di acquisire una seconda lingua rispetto alla sua lingua materna, eventualmente in rapporto a funzioni sociali diverse. Il punto è che la scuola tende a trattare le differenze socio-stilistiche, tradizionalmente viste come errori, in termini di categorie cognitive. In realtà, se ogni lingua è ugualmente formata sulla base della facoltà di linguaggio, gli 'errori linguistici non possono essere interpretati come indizi di una formazione linguistica ancora parziale. Essi invece, come abbiamo visto sopra, corrispondono semplicemente a una varietà linguistica diversa rispetto a quella della scuola.

### 3. EFFETTI DELLA GLOBALIZZAZIONE SULLA CULTURA E LINGUE SPECIALI

Come abbiamo visto, la globalizzazione comprende un insieme di processi d'integrazione in campo socio-economico, culturale e linguistico che hanno nella deterritorializzazione uno dei tratti più evidenti. Più in generale sotto la spinta dell'egemonia culturale occidentale si sono innescati fenomeni di deculturazione e di sradicamento, alimentati in particolare dall'imposizione di relazioni sociali basate sui meccanismi del mercato (Zolo 2004). La contraddizione tra fenomeni di integrazione socio-economica e fenomeni di sradicamento e frammentazione sociale e culturale delle persone si riflettono anche sul piano linguistico. Da una parte infatti si è generalizzato il ricorso all'inglese americano come strumento veicolare delle transazioni finanziarie e dei rapporti economici, politici e scientifici. D'altra parte, si è prodotta una forte specializzazione linguistica in corrispondenza di una marcata suddivisione delle competenze e delle conoscenze in corrispondenza di modalità di produzione economica e culturale sempre più complesse e differenziate. La stessa diffusione delle lingue è disomogenea per cui alcune lingue legano interi continenti mentre altre sono circoscritte in singole aree e utilizzate da un numero esiguo di parlanti. Tra le migliaia di lingue vive esistenti al mondo, solo dieci sono ampiamente diffuse e non più di cinquanta parlate da almeno cinque milioni di persone. Per quanto attiene alle dieci lingue più diffuse, le stime del World Almanac 2005 attribuiscono al Cinese Mandarino 1,75 miliardi di parlanti, all'Inglese 514 milioni, all'Hindustani 496 milioni, allo Spagnolo 425 milioni, al Russo 275 milioni, all'Arabo 256 milioni, al Bengalese 215 milioni, al Portoghese 194 milioni, al Malese-Indonesiano 176 milioni ed al Francese 129 milioni.

Si trovano in una seconda serie [...] quelle che noi consideriamo le grandi lingue europee e non, parlate da un massimo di novantadue milioni di persone (come il tedesco) a un minimo di dieci milioni come il nepalese o l'aramaico.

In questa seconda graduatoria si trovano [...] l'italiano, il coreano, il tamil, il turco, l'ucraino, il persiano, il rumeno, l'olandese, l'ungherese e il ceco. Altre 180 lingue sono impiegate da nove milioni fino a mezzo milione di parlanti. Tra queste, vi sono molte lingue decisive per la storia umana come l'ebraico, o strenuamente amate e curate come lo sloveno e l'estone, lingua con un milione e duecento mila parlanti [...] Le prime sessanta lingue di questo scenario linguistico del globo sono parlate complessivamente da quasi il 90% della popolazione terrestre, di recente arrivata a sei miliardi di persone. Ma già le prime dieci sono parlate dal 54% della popolazione mondiale.

(Csillaghy 2000: 213)

### 3.1. Segmentazione linguistica e socio-culturale

La diversa diffusione delle lingue non corrisponde ovviamente a un ordine di merito ma implica piuttosto processi di pianificazione linguistica e livelli di standardizzazione nel senso di un adeguamento alla realtà sociale contemporanea. L'esistenza di grandi lingue veicolari è funzionale, infatti, alle esigenze di rapporti sociali ed economici transnazionali. Questa situazione si riflette, da un lato, nella forte standardizzazione di queste lingue e, dall'altro, nella presenza di lessici specialistici legati alla funzione di tramite nella comunicazione tra ambienti linguistici diversi. Morris 2005 osserva come all'ingrandirsi e al fondersi delle 'supertribù' corrisponda una riduzione dei linguaggi locali e, contemporaneamente, la tendenza opposta. Infatti, nota che

[...] gli accenti e i dialetti diventano socialmente più importanti e si inventano gerghi, linguaggi a chiave, linguaggi di categoria. Nella stessa maniera in cui i membri di una grande supertribù tentano di rafforzare la loro identità tribale istituendo dei sottogruppi, all'interno di un grande linguaggio ufficiale nasce tutta una serie di 'lingue'. Se l'inglese e il tedesco fungono da distintivi di identità e da meccanismi di isolamento tra un inglese e un tedesco, l'accento inglese dell'aristocratico isola chi lo possiede dal suo connazionale proletario e il gergo della chimica o della psichiatria isola i chimici dagli psichiatri. [...] Il gergo può diventare talmente specializzato che sembra quasi un nuovo linguaggio. È tipico delle espressioni di gergo il fatto che, una volta diffuse e divenute proprietà comune, siano sostituite da termini nuovi all'interno del sottogruppo che le ha originate. Se vengono adottate dall'intera supertribù e s'insinuano nel linguaggio ufficiale, hanno infatti perduto la loro funzione originale. [...] Nei casi estremi un sottogruppo può anche adottare un linguaggio

I  
straniero. Alla corte russa, per esempio, in un certo periodo si parlava il francese. In Inghilterra si scorgono ancora dei residui di un comportamento del genere nei ristoranti più costosi, dove il menu è di solito in francese.

(Morris 2005: 30, 31)

Gumperz 2000 opera una distinzione tra dimensione dialettale e dimensione sovrapposta. Mentre la prima si riferisce a variazioni legate all'origine geografica, la seconda individua differenze, all'interno dello stesso gruppo, riguardo al tipo di attività svolto. In questo senso,

[l]a lingua usata nei discorsi formali, nel rituale religioso o nelle discussioni tecniche, ad esempio, non è la stessa che viene usata nelle chiacchiere tra amici, poiché ognuno di questi è uno stile che risponde a particolari esigenze comunicative. In una certa misura gli indicatori linguistici di tali attività sono direttamente collegati alle loro diverse esigenze tecniche. Una discussione scientifica, per esempio, richiede termini definiti precisamente e con un campo d'uso strettamente limitato, mentre in altri casi, come i saluti o il modo in cui ci si rivolge a una persona ([...] tu o lei) il fattore determinante è la relazione sociale esistente tra i parlanti, piuttosto che l'esigenza comunicativa. La scelta linguistica in questi casi è limitata dalle barriere sociali; l'esistenza di tali barriere rende importante lo studio sociolinguistico della variazione sovrapposta.

(Gumperz 2000: 177, 178)

Come abbiamo notato al pf. 1.4, le persone non padroneggiano in uguale misura le varietà sovrapposte e ciò avviene in funzione della minore o maggiore omogeneità dell'ambiente sociale all'interno del quale interagiscono e del ruolo che vi svolgono (cf. la discussione al pf. 2.2, 2.3).

Così, le casalinghe, gli agricoltori e gli operai, che raramente entrano in relazione con estranei, spesso utilizzano solo una limitata gamma di stili. Il fatto che tali distinzioni individuali si riscontrino sia in società plurilingui sia in società linguisticamente omogenee suggerisce che la comune affermazione che connette il bilinguismo con bassi punteggi nei test di intelligenza, deve essere riesaminata, poiché è essenzialmente basata su ricerche con gruppi svantaggiati. Lavori recenti indicano, di fatto, che uno dei principali fattori dell'insuccesso dei bambini nelle scuole pubbliche consiste nell'incapacità dei gruppi sociali, cui essi appartengono, a includere la facilità di manipolare gli strumenti verbali.

(Gumperz 2000: 178)

La comunicazione globale e le tecnologie dell'informazione rispondono alle condizioni di una società caratterizzata da forti differenze culturali e linguistiche. Queste differenze si manifestano in maniera evidente in comunità linguistiche ed etniche distinte all'interno del corpo sociale; d'altra parte, come discusso al cap. 2 in merito alla letteratura sociolinguistica, qualsiasi comunità è interessata da un tipo di variazione correlato a fattori di uso come il ruolo degli interlocutori, la situazione comunicativa, l'argomento e le intenzioni e ciò determina l'impossibilità di avere una comunità omogenea. Questo tipo di differenziazione corrisponde alla selezione di modi di parlare diversi che includono scelte lessicali specializzate ed eventualmente scelte morfologiche e sintattiche preferenziali. È interessante notare che le due dimensioni di variazione appena delineate interagiscono in maniera sistematica nei processi comunicativi per cui il multilinguismo, la diversità culturale e le differenti espressioni storiche, culturali e linguistiche si combinano con la variazione legata a fattori pragmatici. Questo influisce sulle possibilità di accedere all'informazione nei termini di scarto di conoscenza – *knowledge gap* – e di divario informatico – *digital divide* – in un quadro generale di progresso economico e comunicativo globale (cf. pf. 1.4). Il desiderio di incentivare la circolazione di informazioni e di conoscenze determina un ruolo decisivo per i media di massa e, di conseguenza, per il mezzo linguistico, strumento privilegiato per la trasmissione delle informazioni. In effetti,

[...] la questione non riguarda più semplicemente l'accesso ai mezzi ma l'accesso – attraverso i mezzi – alla cultura. La possibilità stessa di connettersi con i propri simili, di esercitare attività economiche, di creare comunità in rete, di dare significato all'esistenza, è sempre più vincolata alle nuove forme di comunicazione elettronica.

(Rifkin 2000: 312)

Per riferirsi alla variazione determinata dalle diverse scelte linguistiche in relazione all'argomento, alla situazione d'uso o al ruolo degli attori, si parla di sottocodici linguistici. Per Gumperz 2000: 179 '[I]a padronanza delle convenzioni può essere più importante per raggiungere il prestigio sociale dell'effettiva conoscenza dell'informazione comunicata attraverso tali lingue'. In realtà quello che stiamo suggerendo è che questo tipo di variazione include ciò che tradizionalmente è chiamato registro, livello, genere e lingue speciali/microlingue (cf. Beccaria 1973, Gotti 1991, Balboni 2002, Baldi 2002, Dell'Anna, Lala 2004). Queste ultime, in effetti,

sono state separate per una proprietà specificamente legata all'argomento cioè la monoreferenzialità nel senso della biunivocità assoluta tra referente e forma linguistica e dalla tendenziale assenza di connotazione. In questo senso, il termine specialistico tende ad avere funzioni esclusivamente denotative intese come un mezzo per realizzare la successione logica e chiara delle argomentazioni e attribuire al discorso forza dimostrativa. Quando lo scopo pragmatico cambia, e diventa quello persuasivo della pubblicità o quello argomentativo di un procedimento giudiziario, la componente emotiva appare anche nelle microlingue, dimostrando come le scelte lessicali, morfosintattiche e testuali siano influenzate dagli scopi – il consenso attraverso la persuasione (palese o occulta) o la dimostrazione. La necessità di far corrispondere, in maniera diretta, un termine ad un concetto suggerisce l'esclusione di tutti i modi di referenza indiretta quali, ad esempio, l'eufemismo, la metafora o l'analogia.

In ultima analisi, le convenzioni microlinguistiche sono ascrivibili agli stessi schemi di variazione di tipo sociolinguistico. In primo luogo, la prevalenza di microlingua scritta si riflette anche sull'uso orale configurando una situazione microlinguistica caratterizzata dalla presenza di interlocutori legati da rapporti formali; inoltre, l'impiego di microlingue può anche assolvere ad un uso gergale per cui il ricorso ad un registro più prestigioso attribuisce indirettamente autorevolezza al soggetto enunciante. In ogni comunità, la scelta del registro è regolata da norme. Quest'aspetto si riflette nella dimensione interculturale delle microlingue, come risulta evidente nella traduzione tecnica, oltre che a livello stilistico, anche in molti contenuti scientifici, come nei casi di traduzione di testi economici, antropologici, sociologici.

I linguaggi specialistici non escludono la presenza di ambiguità o di indeterminazione nel riferimento come nel normale funzionamento del linguaggio (cf. pf. 2.5) e, di conseguenza, pur essendo per definizione monoreferenziali, sono disponibili per un linguaggio ideologico o metodologico. Le caratteristiche delle microlingue rispondono a due funzioni principali: una pragmatica, legata al loro uso strumentale (leggere specifiche tecniche, compilare documenti, etc.); l'altra sociale, in quanto il possesso della microlingua e del suo stile retorico-formale è un prerequisito per il tecnico e lo specialista che voglia essere accettato dalla comunità dei tecnici. Queste due funzioni rivestono un ruolo decisivo nei processi di costruzione dell'identità, cioè la culturizzazione, usata come strumento di riconoscimento socio-culturale, e la socializzazione come segno di appartenenza al gruppo. L'attivazione di questi due processi crea le condizioni per l'autopromozio-

ne, cioè il raggiungimento dei propri fini culturali (aumento della conoscenza nel settore di proprio interesse) e sociali (riconoscimento professionale nel proprio settore di lavoro).

Può essere utile indirizzare l'attenzione alle microlingue che sono state interessate in misura maggiore dai fenomeni legati alla globalizzazione, cioè quelle relative all'economia in senso lato e all'informatica. Negli ultimi anni si è assistito, infatti, a un cambiamento nelle scelte editoriali che dedicano sempre maggiore attenzione alle informazioni economiche e finanziarie attraverso rubriche specializzate all'interno dei telegiornali, inserti nei quotidiani e un numero crescente di riviste dedicate. Un linguaggio con referenti fissi può risultare troppo rigido per parlare, ad esempio, di fenomeni economici complessi che richiedono di essere trattati anche nel linguaggio quotidiano caratterizzato dal meccanismo della connotazione e dall'indeterminatezza delle definizioni. Questo, se, da un lato, ha comportato una sorta di assuefazione del pubblico verso la terminologia del linguaggio economico ha prodotto, dall'altro, sempre maggiore richiesta di informazioni su temi economici complessi da parte di un pubblico differenziato e non di soli addetti ai lavori.

Le regole di codificazione dei testi specialistici corrispondono alle loro particolari esigenze pragmatiche: un esempio è costituito dal largo impiego della referenza anaforica. Alcune microlingue, come quella legale, preferiscono la ripetizione di elementi lessicali in corrispondenza dell'esigenza di conferire al testo carattere di certezza. I generi testuali sono molti e includono, in particolare, forme di espressione adeguate alla situazione comunicativa dei nuovi contesti di riferimento. In questa prospettiva si collocano l'*executive summary*, che contiene una sintesi del testo; l'*abstract*, che consiste in un riassunto dei punti principali di articoli scientifici pubblicati nelle riviste e permette di scegliere l'articolo di maggior interesse o, in occasione di convegni con sessioni parallele, di decidere quale intervento seguire. Naturalmente, la standardizzazione dei generi è comune a tutti i settori, ma diviene massima nel caso di testi provvisti di alcune parti fisse e altre da riempire all'occorrenza come, per esempio, nei contratti legali o notarili o nelle lettere commerciali.

I rapidi progressi in ambito tecnologico e l'impiego di sistemi informativi multilingui hanno contribuito in maniera determinante alla comunicazione tra utenti di lingue differenti. La possibilità di traduzione linguistica automatica e di trattamento elettronico dei dati garantisce, da un lato, la possibilità di una comunicazione e condivisione di saperi globale e rispetta, dall'altro, la conservazione delle lingue minori. I sistemi informatici contribui-

scono, inoltre, alla divulgazione di linguaggi specialistici; questi, vengono trasposti nel lessico di lingue differenti che li accolgono senza rispettarne i canoni linguistici e, spesso, il significato autentico.

Il multilinguismo non è solo uno strumento per garantire la capillarità nella diffusione dei linguaggi speciali attraverso sistemi informatici ma è soprattutto una garanzia di sopravvivenza per tutte quelle lingue, a diffusione limitata, che subiscono la tecnicizzazione del proprio lessico con l'assimilazione di termini provenienti da linguaggi tecnici elaborati in lingue diverse. I linguaggi tecnici e la relativa terminologia si sviluppano e si diffondono prevalentemente nella lingua in cui vengono generati. In questo modo il linguaggio ricevente adotta un gran numero di forestierismi senza rispetto dei canoni linguistici della lingua d'adozione e senza garanzia sulla corretta assimilazione del significato contenuto.

(Rosa Pucci in Adamo e Della Valle 2003: 115)

Il linguaggio giornalistico veicolato dai media di massa porta con sé una forte omologazione su questi lessici internazionali. La frequente creazione di neologismi – legati molto spesso alla fantasia di giornalisti, politici e intellettuali – l'abuso di prestiti linguistici e lo scambio di sottocodici da un settore all'altro, può condurre, una volta decontestualizzati i termini, alla perdita del valore semantico originario. È questo il caso, a titolo di esempio, del termine *bipartisan*, un anglicismo che ha mantenuto la forma inglese pur non essendo possibile una comparazione con le realtà che individua nei due contesti. Il successo o l'insuccesso di una parola dipende in larga misura dall'autorevolezza della fonte e dal lancio mediatico. In questo senso, *bipartisan*, entra nel lessico politico italiano già nel 1984 ma è poco attestato fino all'autunno del 2000. I tentativi di italianizzazione della parola – bipartigiano – come pure le interpretazioni fantasiose di pseudoanglicismi come *monopartisan* e *quadripartisan*, non hanno incontrato il favore del pubblico. Un altro esempio di prestito ci è offerto dalla parola *devolution* che entra nel nostro lessico per volontà del politico Umberto Bossi negli anni 1997-98 – anche se presente con rare attestazioni anche in anni precedenti – a indicare, per mutuazione dalla realtà britannica, la cessione di poteri del governo centrale a favore di entità istituzionali più limitate. Anche in questo caso il corrispettivo italiano 'devoluzione' non ha ottenuto consensi. La percezione che un parlante comune matura attraverso l'ascolto dei media è che l'impiego di prestiti linguistici risponda, da un lato, all'esigenza di monoreferenzialità del loro uso e, dall'altro, al maggior consen-

so accordato a termini con status sovranazionale. È questo il caso di *trend* per tendenza, di *mission* per finalità o di *training* per addestramento. Molto spesso l'impiego di termini settoriali genera ambiguità come, ad esempio, nel linguaggio economico-finanziario, l'uso di *prime rate* a indicare il tasso più vantaggioso applicato ai migliori clienti di un istituto di credito o, nel linguaggio dell'informatica, l'utilizzo del termine *file*.

D'altra parte, troviamo attestate espressioni come *attachment*, che ci sembra francamente superflua e alla quale sarebbe certo più trasparente sostituire *allegato*; [...] Un caso a parte rappresenta il *changeover* conseguente all'entrata in circolazione della moneta unica europea: ci sembra qui un'espressione che, in virtù dell'atto stesso che denota, assume una funzione sovranazionale che può ben coniugarsi con un significante uniforme per tutti i cittadini dell'Unione.

(Adamo e Della Valle 2003: 101, 102)

Il linguaggio di tutti i giorni dipende sempre più dalla mediazione di televisione e stampa che propongono parole vuote e frasi standardizzate che rispondono all'esigenza di tempi e spazi sempre più ridotti. La standardizzazione della lingua determina un impoverimento nelle articolazioni e nell'identità. Un esempio efficace del cambiamento in corso emerge dal sacrificio della terza pagina dedicata alla riflessione e all'approfondimento e svincolata dalla frenesia delle *routine* produttive.

Da qualche tempo sento una crescente difficoltà a esprimere i fatti e i pensieri attraverso le parole. Avverto sempre più vivamente un logorio dei significati, un'ambiguità, una doppiezza che inquinano i contenuti [...] Poiché il malanno sta dilagando con effetti sempre più perniciosi, bisognerà pur tentare qualche rimedio. Un rimedio potrebbe essere quello di compilare un glossario per restituire alle parole, specie a quelle più maltrattate e logorate dall'uso e dall'abuso, un significato univoco.

(Eugenio Scalfari, *La Repubblica* del 26.10.1999)

La comunicazione in rete, impostata su ipertesti, determina un'organizzazione non lineare del testo (cf. la discussione ai pff. 1.3 e 1.6). In particolare, emergono molte delle caratteristiche linguistiche osservate per le microlingue come il ricorso a strutture sintattiche elementari e l'impiego sistematico di terminologia inglese. Inoltre, compaiono costruzioni premodificate secondo il modello del sintagma nominale inglese e nominalizzazioni. L'attenta scelta terminologica e la disposizione grafica accattivante determi-

nano una leggibilità del testo almeno apparentemente più immediata rispetto a quanto avviene nei linguaggi specialistici in contesti tradizionali. Peraltro, la densità lessicale di questi testi è molto elevata e si associa alla ridotta presenza di connettivi e di deittici con il risultato di forzare un'interpretazione mediata dalla padronanza delle conoscenze specialistiche. In altre parole la semplicità osservata dovuta alla scelta di un'interfaccia elementare nasconde, di fatto, la normale complessità funzionale di questi linguaggi.

Una completa innovazione rispetto al lessico economico e finanziario dipende sia dalla risemantizzazione di elementi lessicali preesistenti, sia dall'introduzione di neoformazioni. Alcuni neologismi sono frutto delle mutate idee e dei nuovi concetti introdotti dal commercio e dalla finanza veicolati dalla rete altri derivano da adattamenti semantici di termini economici tradizionali. Il commercio elettronico fornisce un ottimo esempio di osmosi tra linguaggio specialistico e linguaggio comune; in questo senso, le novità in ambito economico-aziendale e finanziario hanno portato alla formazione di una serie di servizi rivolti al grande pubblico e alla conseguente necessità di denominarli in maniera comprensibile. La trasposizione dal reale al virtuale si riproduce nello spostamento dal letterale al figurato; questa relazione corrisponde alla percezione da parte dell'utente di attribuire un preciso valore referenziale a termini di cui in effetti non padroneggia il significato o perché stranieri o perché usati in maniera trasposta.

In generale, l'atteggiamento rivolto ai linguaggi speciali, o ad altri simili strumenti di comunicazione all'interno di gruppi, è stato di grande tolleranza in quanto la loro funzione è vista principalmente come una funzione di ordine pratico e non di coesione sociale veicolo di legami personali. In realtà, i linguaggi speciali sono impiegati maggiormente all'interno di società connotate da importanti stratificazioni e da organizzazioni che presentano rigide divisioni del lavoro. In questo contesto, il determinarsi di un cambiamento sociale e la conseguente creazione di nuove strutture sociali provoca indubbiamente un cambiamento interno alle varietà linguistiche e al loro impiego.

Le società in rapido cambiamento mostrano tipicamente un graduale passaggio da uno stile linguistico all'altro o, se la comunità è bilingue, una gamma di quantità intermedie che costituiscono l'elemento di congiunzione tra gli estremi.

(Gumperz 2000: 182, 183)

Il ruolo potenzialmente discriminante delle lingue speciali emerge con evidenza in particolari situazioni comunicative nelle quali la necessità di

comprendere compiutamente i messaggi coinvolge ugualmente tutti i partecipanti. Un caso emblematico è quello del linguaggio giuridico. Pizzorusso 1993 colloca la questione del linguaggio del diritto (inteso come tecnica dei rapporti sociali fondata sull'apparato coercitivo dello Stato) come uno dei punti essenziali nel quadro del diritto alla lingua, in quanto parte delle libertà fondamentali degli esseri umani. Gli atti giuridici coincidono normalmente con dichiarazioni (leggi, dichiarazioni di volontà, di giudizio, di conoscenza) che usano la lingua, le sue regole, il suo lessico. Il diritto è quindi un sistema di comunicazione, una maniera di riprodurre verbalmente fatti e intenzioni, che al pari di altre modalità comunicative presuppone una lingua, generalmente la varietà standard/ ufficiale dello stato, e specificamente formule enunciative e un lessico (in parte) specializzati e idiomatizzati. Anche il linguaggio del procedimento giudiziario e del processo come evento linguistico e comunicativo fortemente ritualizzato, implica strategie non verbali, semantiche e linguistiche speciali come descrizioni e narrazioni richieste o argomentazioni personali (Bellucci 2002).

Il funzionamento delle regole giuridiche si basa quindi sull'efficacia del linguaggio usato, nel senso che la loro interpretazione dipende in ultima analisi dall'interpretabilità delle parole e delle frasi usate degli atti. Lo svantaggio per chi non parla lo standard o non padroneggia i registri speciali introdotti negli atti giuridici corrisponderà quindi ad una condizione di svantaggio e separatezza sociale. Il parlare una lingua materna diversa e la padronanza parziale della lingua della comunità di arrivo (cf. pff. 2.5, 3.4) possono avere effetti di discriminazione e di alterità. Un esempio interessante, relativo all'emigrazione italiana negli Stati Uniti, riportato da Scacchi 2005, riguarda la ridotta capacità di parlare inglese di Sacco e Vanzetti, che in un articolo di Henry Louis Mencken del '27 viene trattata come una delle cause della loro condanna a morte.

### 3.2. Globalizzazione e deterritorializzazione culturale

Heller (1999: 25) individua in quello che chiama 'presente assoluto' il posto dove ci 'sentiamo a casa' privilegiando, pertanto, la componente temporale a quella spaziale. In una prospettiva differente, alle scansioni di ordine temporale, alle quali ci aveva abituati il prefisso post-, si sostituiscono indicazioni di campo semantico che caratterizzano la spazialità ovvero la presa di distanza dallo spazio. Il prefisso de- richiama ed implica, infatti, l'idea di allontanamento: delocalizzazione, despazializzazione, deterritorializ-

zazione. Sono questi i termini entro i quali si opera, oggi, una riflessione nel senso di deterritorializzazione e di riterritorializzazione e di recupero di uno spazio sociale, mediatico e simbolico. Per molti autori (Augé 1996, Beck 2000, Castells 2002), la globalizzazione ha messo in discussione la territorialità e imposto una sorta di deterritorializzazione del sociale. In questo senso, la relazione tra le comunità e il territorio vede convivere le appartenenze plurime proprie della modernità con comunità che privilegiano un radicamento territoriale forte e intenso. Infatti, da un lato, si assiste al formarsi di comunità virtuali di tipo cosmopolita, esposte a flussi comunicativi e aperte a possibilità di appartenenze multiple e, dall'altro, si osservano segmenti di popolazione di livello sociale più basso che stringono con il territorio un rapporto intimo e rassicurante, come nel caso dei ghetti. A questo proposito è utile distinguere i ghetti reali dai 'quasi ghetti' o ghetti volontari (Bauman 2004: 112 e sgg.); se i primi sono luoghi limitati nello spazio e socialmente chiusi dai quali non è possibile uscire, i secondi rappresentano luoghi aperti ai residenti e chiusi all'ingresso degli estranei. Il ghetto, reale o volontario che sia, riflette in pratica la ricerca di omogeneità (interna) in contrapposizione con la disomogeneità (esterna).

La nuova élite dei ricchi, degli affermati, è [...] completamente extraterritoriale. Si tratterebbe di una sorta di cittadini del mondo per i quali i confini nazionali sono sempre più irrilevanti; vivono in una bolla socioculturale ed il loro stile di vita celebra l'irrelevanza della collocazione geografica [...]; trascorrono gran parte del loro tempo in un'area priva di comunità poiché di questa non hanno bisogno e non desiderano essere partecipi dell'obbligo di confraternita che è parte integrante dell'idea di comunità.

(Caniglia e Spreafico 2003: 261)

Per Bauman (2004: 60) 'non esistono strutture ferree, origini di classe che non ci si possa lasciare alle spalle o un passato che si rifiuta di scomparire o di cui non ci si possa disfare'. In questo senso, l'identità è vista come un qualcosa di ampiamente modellabile da una volontà e determinazione decisa a farlo. 'I cosmopoliti sono dei culturalisti nati, naturali, la cultura provoca al loro genere di culturalismo un insieme di convenzioni revocabili, un luogo di invenzione e sperimentazione, ma soprattutto senza punti di non ritorno'. La ricerca d'identità necessita oggi della libertà di rinegoziarla in qualsiasi momento lo si ritenga opportuno; i caratteri di flessibilità, revocabilità e deterritorialità rappresentano la condizione irrinunciabile per la comunità inserita in un contesto globalizzato.

L'uomo tende a trovare sicurezza ed identità nella comunità, ma le dinamiche della modernità tendono a svincolarlo dalle dipendenze protettive ed allo stesso tempo costrittive di questa. [...] [la] libertà lo mette idealmente in grado di stringere legami sociali nuovi e più ampi, con nuove regole di convivenza, o, si potrebbe aggiungere, lo porta a cercare senso e sostegno nei confronti dell'eccesso di libertà, di scelta e di responsabilità in nuove dipendenze e chiusure non necessariamente più ampie, magari riprese creativamente da passate identità etniche o religiose. Le condizioni di incertezza e di insicurezza, [...] possono generare uno spaesamento che porta l'individuo a cercare sicurezza a livello locale opponendo al globalismo cui è soggetta la vita quotidiana una strategia all'insegna del localismo e, si potrebbe dire, di eventuali chiusure comunitarie.

(Caniglia e Spreafico 2003: 257, 258)

L'annullamento delle distanze e la produzione di esperienza e coscienza globale opera per mezzo delle nuove tecnologie in chi è stanziale, in chi si muove, in chi immagina di farlo. In altre parole vediamo che

[q]ueste 'culture in movimento' [*travelling cultures*], dissociate da un'iscrizione territoriale diretta, richiedono nuovi modelli e metodi di analisi che tengano in considerazione i network comunicativi che le sostengono. Questi network che legano le scelte personali e individuali a una più ampia e diapirica narrazione di identità, sono spesso sostenuti da una combinazione complessa di mobilità fisica (pellegrinaggi, viaggi di andata e ritorno, visite alla famiglia) e comunicazione simbolica attraverso una varietà di 'small media' come scambio di lettere, chiamate telefoniche, fotografie e video.

(Morley 2000: 126 in Giaccardi 2005: 160, 161)

Beck 2001 individua '[nel]la società globale del rischio' la possibilità di condivisione dei problemi all'interno di una comunità non determinata semplicemente sulla base della contiguità spaziale. La possibilità di creare comunità attraverso network globali indirizza, infatti, verso comunità deterritorializzate, transnazionali, fondate sulla compartecipazione.

La creazione di una comunità non è vincolata da un legame a un luogo preciso, alla vicinanza geografica. Comunità politiche si possono formare su Internet, i movimenti ambientalisti cercano di strutturarsi su *networks* globali, si auspicano comunità transnazionali (dunque deterritorializzate) fondate sulla condivisione dei rischi. Il rischio ambientale e tecnologico, quello occupazionale, la perdita di legittimità dello Stato, il crollo dei mercati finanziari globa-

li sono solo pochi esempi dei settori in cui può essere attuata una 'condivisione del rischio' senza frontiere.

(Caniglia e Spreafico 2003: 255, 256)

La deterritorializzazione non riguarda esclusivamente il denaro e la finanza, i mercati e le multinazionali ma investe la cultura, la lingua, i gruppi etnici. I nuovi strumenti tecnologici hanno invertito l'ordine culturale globale proponendo un caleidoscopio di alternative di vita possibili. Fino a poco tempo fa, la vita sociale era connotata da staticità e anche la pratica di immaginare non veniva particolarmente esercitata. Kilani (2002) individua nelle novità introdotte dalla perdita dei tradizionali parametri spazio-temporali la necessità di ridisegnare anche il quadro di riferimento dell'antropologia nella prospettiva di nuove dinamiche culturali, economiche e sociali che investono la complessa relazione locale/globale. Di conseguenza, l'antropologia indagherà la relazione tra particolare e generale nel senso delle trasformazioni dei rapporti sociali in ambito locale ma inseriti nel quadro di riferimento del mondo che sta intorno.

[...] data la mondializzazione dei rapporti di produzione di tipo industriale e l'integrazione politica e ideologica della gran parte delle regioni del globo sulla base del modello dello Stato-nazione, è vano voler continuare a restringere l'oggetto dell'antropologia alle sole società tradizionali o, più precisamente, ai soli spazi che qua e là possono essere ancora definiti in tal modo. Non solo queste società o questi spazi non possono più essere compresi senza tener conto dei molteplici legami che ormai li uniscono alle società moderne, e più precisamente ai settori moderni con i quali sono sempre di più intrecciati; ma la stessa società moderna e gli stessi suoi settori più avanzati devono essere a loro volta indagati dall'antropologia, poiché essi sono all'origine di nuove diversità e di nuove dinamiche socio-culturali. Di conseguenza, collocandosi nell'articolazione del locale col globale, il procedimento dell'antropologia consisterà nel trovare unità sociali pertinenti che possano funzionare come indicatori della società globale o della struttura dominante. In tal modo, gli oggetti dell'antropologia non sono più dato *a priori*, ma devono essere ogni volta costruiti in funzione del campo e delle problematiche scelte.

(Kilani 2002: 273, 274)

Oggi, la deterritorializzazione culturale e delle persone ha prodotto una nuova lettura dell'immaginazione e della fantasia e prospettive di vite possibili.

Queste vite complesse e in parte immaginate devono ora formare il fondamento dell'etnografia, almeno di quell'etnografia che voglia mantenere una

voce speciale in un mondo transnazionale e deterritorializzato, perché il nuovo potere dell'immaginazione nell'invenzione delle vite sociali è inestricabilmente legato ad immagini, idee e opportunità che vengono da altrove, spesso fatte circolare dal veicolo dei mass media.

(Appadurai 2004: 79)

Molti autori considerano i media una delle principali agenzie di socializzazione e ne addebitano la causa all'indebolimento delle tradizionali istituzioni deputate a questo scopo come la famiglia, la scuola, il partito e la chiesa. Queste ultime a loro volta vedono nei media i responsabili di questo stesso indebolimento. Non è possibile individuare nei media l'unica causa di un effetto sociale come è difficile argomentare riguardo a possibili effetti dei mezzi di comunicazione di massa quando si toccano temi importanti che investono la vita privata e la morale. La conoscenza e la rappresentazione del mondo da parte dell'uomo è frutto di un processo di socializzazione che vede interagire le comunicazioni di agenti socializzanti con il sistema cognitivo, quello dei valori e delle esperienze dell'individuo.

In un mondo sempre più complesso, trasformato in una sorta di arena globale dove le culture si scontrano, affermandosi anche con forza per paura di scomparire, i media forniscono risorse simboliche per definire delle appartenenze e palcoscenici mondiali per l'esibizione di rituali e gesti identitari [...] L'accessibilità di mondi lontani nello spazio e nel tempo è anche la condizione per un ripensamento in chiave riflessiva dell'identità individuale, per il processo di formazione della quale sono ormai disponibili risorse eterogenee che rompono l'ovvietà dei percorsi socialmente riconosciuti a livello locale. [...] Infine, i media forniscono nuove coordinate spazio temporali per l'autoposizionamento nel mondo sociale e per l'interazione.

(Giaccardi 2005: 135, 136)

L'idea della globalizzazione come dimensione entro la quale le cose e le persone e, con queste, i valori, le culture e i simboli si muovono annullando i confini e determinando mescolanza di culture viene messa in discussione da Friedman 2005 che propone la lettura della 'località' solo ed esclusivamente nella prospettiva di una macro-dinamica che include i sistemi commerciali e politici entro i quali opera. Friedman (2005: 19-23) osserva che la società non è un adeguato oggetto di analisi dei processi in atto che devono, per contro, essere indagati tenendo conto del sistema globale del quale la società è solo una quota parte. Questa prospettiva non vede neces-

sariamente un livello globale al di sopra di un livello locale ma individua una relazione sistemica tra particolari forme del locale. 'La localizzazione può essere un processo globale, ma il locale è sempre l'articolazione di uno specifico insieme di pratiche storiche, culturali e localizzate'. La dialettica del locale e del globale ha risposto, in ogni epoca, alla necessità di contrapporre ciò che sta dentro da ciò che sta fuori anche se 'nella prospettiva sistemica globale, tanto il 'dentro' quanto il 'fuori' sono prodotti dallo stesso processo di delimitazione, che è un fenomeno globale [...] nel senso di un processo che articoli il dentro e il fuori e li costituisca entrambi.'

L'idea che la 'società' non sia un'unità di analisi adeguata, poiché si riproduce all'interno di un più ampio sistema regionale, fu accolta [...] con scetticismo. Da sinistra, fu giudicata un tentativo eretico di negare l'importanza della lotta di classe. Per gli studiosi di scienze sociali di orientamento liberale, era un colpo inferto alle loro comode certezze. [...] L'idea che il globale sia in qualche modo postnazionale o transnazionale incorre [...] in questo [...] errore. Nasconde un preconcetto evolucionistico: *una volta eravamo locali, adesso abbiamo superato quello stadio e siamo globali*. Nell'ottica sistemica globale, al contrario, il globale non è un'unità empirica o spaziale, ma l'insieme delle proprietà in base alle quali – non solo oggi, ma da sempre – una data località si riproduce.

(Friedman 2005: 19, 20)

Friedman 2005 si discosta da quello che definisce 'un diverso genere di approccio, che rientra nell'evoluzione degli studi culturali e postcoloniali' e, di conseguenza, dalle posizioni di autori come Appadurai 2001, 2004, Hannerz 2001 per i quali 'il campo della globalizzazione è un campo culturale'. Friedman 2005 sostiene, inoltre, che l'esistenza di sistemi globali non rappresenta un fenomeno nuovo, da leggere in termini evolutivi, ma una realtà presente da almeno cinquemila anni. La sua tesi è che la visione di un mondo ibrido, interconnesso e meticciano sia di esclusivo appannaggio delle classi medie e di un'élite privilegiata. Il consumo narcisistico di prodotti di culture diverse, costruiti come esotici, si combina con l'esaltazione della mobilità e della transnazionalità contro l'immobilità e la stanzialità.

L'odierna infatuazione per 'l'andare oltre i confini' e l'idea che il mondo d'oggi non li accetti più perché tutti sono in movimento, è un miraggio delle classi medie, e un interessante oggetto d'analisi per conto suo. Se è vero che oggi si muove solo l'1,7% della popolazione mondiale, allora abbiamo motivo di sospettare che le visioni globalizzanti siano basate esclusivamente sulle espe-

rienze degli accademici e di altri come loro, sempre in movimento. Questo non significa affatto – come potrebbero pensare i globalizzatori – che gran parte del mondo non rientri in una realtà sistemica più ampia. Al contrario: infatti abbiamo insistito nel dire che il locale si è sempre prodotto tramite l'articolazione di locale-regionale-globale.

(Friedman 2005: 18)

La formazione delle identità locali in stretta relazione con le dinamiche dei macro-sistemi può includere

[...] sia i prodotti esistenziali dei processi di vita sia quelli oggettivati [...] e limitare l'uso del culturale all'oggettivato, inteso come opposto al vissuto. [...] La formazione dell'endosocialità hawaiana può essere spiegata in termini di trasformazione storica, ma è pur sempre una forma di socialità i cui esiti non possono essere compresi come un insieme di regole, di principi o d'altre forme di cultura oggettivata. È un modo di essere nel mondo che condiziona la generazione dei prodotti culturali e delle oggettivazioni locali.

(Friedman 2005: 18, 19)

La compresenza di artefatti culturali e la mescolanza di simboli induce a vagheggiare una realtà 'aperta' che non tiene conto, ad esempio, del fatto che, chi produce i tanto lodati prodotti esotici vive una vita 'chiusa' in confini limitati. La nozione stessa di esotico rinvia ad un immaginario delle società occidentali mentre si tratta di un costruito legato all'esperienza coloniale che tende a deformare in maniera univoca le differenze culturali come ben esprime Radici 1986.

[...] Arrancando un giorno sui gradini maledettamente ripidi della Gran Muraglia [...] ho avvertito l'interesse quasi epidermico verso la mia persona e ho capito, forse per la prima volta, il concetto di esotico all'inverso. Per una volta ero io lo straniero vestito in maniera buffa, con le mani piene di oggetti strani, e con le movenze diverse... il barbaro? C'è da chiedersi quali siano state dunque le idee che le altre civiltà si sono fatte dell'Occidente. Forse anche loro vedono in noi l'esotico? Forse anche loro collezionano i banali oggetti della nostra vita quotidiana? Quando l'Occidente si è mosso alla scoperta del mondo [...] si è verificato un fatto particolare: dopo la scoperta dei nuovi territori si stentava a istituire un vero dialogo con le popolazioni scoperte. Peggio: 'L'ignoto era quasi sempre spiegato in termini del già noto; l'esotico veniva ridotto all'endotico' (Maraini 1973) [...] Per quanto strano ci possa sembrare in Estremo Oriente è accaduto esattamente lo stesso. Anche la Cina, il Celeste

Impero, riconduce l'ignoto al noto, però ad un 'noto' completamente diverso da ciò che è familiare a noi. La loro concezione del mondo è completamente diversa: la Cina è al centro del mondo.

(Radici M. 22/06/'86, 'Come è esotico quel barbaro uomo bianco' su inserto Domenica, Il Sole 24 ore)

Una prospettiva antropologica mostra che il riemergere di identità locali, come del resto di quelle etniche e nazionalistiche, deve essere ricondotto al declino egemonico in atto nel mondo occidentale. In questa prospettiva, le differenti configurazioni identitarie, seguono i cicli del potere egemonico di un sistema organizzato in centro e periferie (Friedman 2005). Il modernismo e il postmodernismo europei non rappresentano, pertanto, una novità ma corrispondono a cicliche ascese e declini dei centri di potere e risultano, in questo senso, comparabili a configurazioni identitarie analoghe di epoche storiche e contesti differenti. Anche le migrazioni non possono essere considerate un fenomeno nuovo avendo avuto nei primi anni del secolo scorso il momento di massima espressione.

Le migrazioni erano un fenomeno percentualmente molto più rilevante all'inizio del xx secolo, e la consapevolezza globale e multiculturale è stata più volte una questione centrale nel mondo occidentale, particolarmente nel periodo delle emigrazioni di massa verso gli Stati Uniti, quando nei dibattiti [...] si ricorreva ai concetti di pluralismo culturale e di transnazionalismo. Tuttavia, [...] troveremo forme analoghe di consapevolezza anche nel mondo ellenico e a Roma, dov'erano comuni il cosmopolitismo e il localismo, e i problemi derivanti dall'immigrazione e dalla multiethnicità avevano grande importanza.

(Friedman 2005: 15)

Friedman 2005 osserva che i sistemi globali, inclusivi dei processi di globalizzazione, danno luogo al loro interno a organizzazioni transnazionali che includono alleanze di vario tipo, politico, culturale, informativo, umanitario, ma che non generano solo per il fatto di esistere una globalizzazione culturale. Si viene ad innescare cioè un processo nel quale solo poche persone, le élites culturali internazionali, unite a poche altre – i produttori di notizie – sono nella condizione di veicolare la loro personalissima versione della realtà (cf. pff. 1.2, 1.5). La prospettiva globale individua nella cultura un prodotto tipico della modernità occidentale; peraltro esiste un differente modo di mettere in atto le medesime cose.

La frammentazione globale comporta un proliferare d'interpretazioni del mondo, e proprio questa proliferazione è il contenuto storicamente specifico dei discorsi globali. [...] I processi globali contengono e trasformano i propri confini interni e si articolano dialetticamente con le strutture locali che li costituiscono. In questa prospettiva, l'affermazione che tali processi siano in qualche modo organizzati dagli stati, dai mercati, dai movimenti e dalla vita d'ogni giorno (Hannerz 2001) è poco realistica, in quanto anche questi ultimi si generano variamente all'interno del più ampio processo globale. Gli stati africani non 'gestiscono significati' nello stesso modo in cui lo fanno gli stati europei o del sud-est asiatico.

(Friedman 2005: 52)

In effetti la questione dei cambiamenti culturali e simbolici che i processi di globalizzazione avrebbero innescato mette in gioco un interessante dibattito. L'idea di una sostanziale discontinuità che separa l'organizzazione socio-culturale attuale da quella che lo precede, basata su culture locali e differenti sistemi simbolici, è sostenuta da molti autori, come abbiamo appena visto. Giddens 1994 concepisce la globalizzazione come una radicalizzazione della modernità, che si accompagna all'abbandono della tradizione e al superamento della natura, e crea una 'particolare discontinuità' rispetto alle epoche precedenti. Abbiamo visto sopra che il modello basato sulla discontinuità delle culture, introdotto nella moderna antropologia, porta a riprodurre in termini di analisi scientifica asimmetrie di potere e un'ottica ideologica (Fabiatti 2005). L'attribuzione stessa di nomi che identificano lingue e culture può essere visto come uno strumento di potere (Canut 2000). In questo senso ci sembrano nuovamente conclusive le considerazioni di Goody 2005, secondo cui non è sostenibile una cesura netta tra modernizzazione e le organizzazioni socio-culturali che la hanno preceduta.

L'idea di un balzo brusco nella modernità, che avrebbe liquidato le abitudini 'tradizionali', sembra negare qualsiasi parte attiva alla cultura [...], ai ruoli, alle credenze, ai costumi o alle tecniche tramandate e persino alle narrazioni sintagmaticamente continue dei partecipanti [...] Dal punto di vista empirico e teorico la cosa appare tutt'altro che soddisfacente. Le società umane consistono di catene di generazioni interconnesse che trasmettono e insieme innovano – e le culture umane di catene di comunicazioni interconnesse: l'innovazione sarebbe impossibile se il linguaggio non rimanesse sostanzialmente lo stesso nel tempo rendendo possibile l'instaurarsi di comunicazioni inter- e intragenerazionali.

(Goody 2005: 14).

La comunicazione, le lingue, le conoscenze e le credenze condivise sono i presupposti per le relazioni all'interno di qualsiasi comunità, indipendentemente dai processi politici e economici che le caratterizzano. Gli stessi cambiamenti nei 'modi di comunicazione' visti come il meccanismo fondamentale di trasformazione delle società e delle culture attuali, non appaiono qualitativamente diversi da quanto è avvenuto nella storia dell'umanità. Come abbiamo discusso al pf. 1.3, l'alfabetizzazione e poi la stampa hanno determinato cambiamenti non meno determinanti, aumentando in particolare 'il numero delle narrazioni possibili, dei modi di comprendere e descrivere sé stessi [...]' (Goody 2005: 17).

### 3.3. Diffusione degli universi simbolici occidentali

I processi d'integrazione politica ed economica, come ad esempio quello europeo, e l'affermarsi di una nuova consapevolezza globale determinano cambiamenti nella cultura e nel pensiero in un mondo nel quale distanze e differenze tendono ad essere meno percepibili. Riguardo al linguaggio, molti autori mettono in luce il processo di riduzione del numero di lingue parlate, di omologazione del modo di usare il linguaggio e delle regole della comunicazione linguistica. Zolo 2004 parla di 'universi simbolici' che i 'sistemi di emittenza occidentali' tendono a imporre al resto del mondo con un effetto di occidentalizzazione culturale e linguistica. Accanto all'integrazione linguistica e culturale la globalizzazione produce infatti fenomeni di contaminazione e dispersione delle culture e delle lingue deboli sopraffatte dai modelli di pensiero e di conoscenza della cultura dominante (Zolo 2004). Come nota Heller 1999, la globalizzazione porta all'appiattimento e all'omologazione non solo attraverso la sostituzione di una lingua ad un'altra e l'acquisizione di prestiti ma anche nei modi di parlare, nella prosodia, nelle modalità pragmatiche dell'interazione comunicativa e nell'abbandono di registri tradizionali. Spesso è uno stile linguistico che viene esportato piuttosto che una lingua. Hannerz 1992 caratterizza questo fenomeno come creolizzazione di culture e lingue a seguito del superamento delle barriere culturali nazionali:

La nozione di creolizzazione [...] riassume con precisione un tipo di processo culturale oggi molto diffuso nel mondo. Si riferisce a un processo nel quale significati e forme significative, provenienti da differenti fonti storicamente separate nello spazio, si mescolano ampiamente. [...] Il tipico contesto della creolizzazione è una struttura sociale nella quale i portatori di alcune di

queste tradizioni contano in qualche modo più di altri, e di conseguenza anche le loro rispettive tradizioni.

(Hannerz 1992: 96)

Un aspetto di questo processo di diffusione di una semantica e una pragmatica uniformi, discusso da Bourdieu e Wacquant 2004, è l'affermarsi nelle classi emergenti dei paesi avanzati di una sorta di imperialismo simbolico tramite un lessico, come 'globalizzazione, flessibilità, governance, nuova economia, multiculturalismo, etnicità, identità, etc.', che ha scalzato termini come capitalismo, sfruttamento, classe, dominio, disuguaglianza. Secondo Bourdieu e Wacquant 2004 questo cambiamento semantico implica una nuova categorizzazione della società, contrapposta alle conquiste sociali del Novecento, e dà luogo ad 'una violenza simbolica', ad un rapporto di comunicazione 'coercitivo', mirante a universalizzare il particolarismo di un'unica esperienza storica. Ad esempio la nozione di 'multiculturale' nasconderebbe l'effettiva discriminazione esistente nella società americana e l'assenza di un vero pluralismo culturale, a beneficio di un'imprecisata etnicità. Anche la nozione di globalizzazione è polisemica e viene generalmente usata per 'rivestire' di ecumenismo culturale e fatalismo economico 'gli effetti dell'imperialismo americano, facendo apparire un rapporto di forza transnazionale come una necessità culturale'. Sartori 2000 propone considerazioni analoghe sulla nozione di 'pluralismo', di cui richiama i nuovi significati, sfuggenti e imprecisi:

Da mezzo secolo a questa parte il 'novitismo' si è dedicato a 'sciupare parole' e a sgangherare il linguaggio sul quale si fonda il procedere delle idee chiare e distinte. E pluralismo è sicuramente tra le parole sciupate, e anzi una delle più sciupate. Oggi 'pluralismo' è parola di moda; e per ciò stesso è diventata parola abusata e trivializzata.

(Sartori 2000: 18, 19)

Clifford (2004: 111) critica certe riserve sulla nozione di multiculturalismo (cf. pf. 2), dato che per quanto questa nozione sia stata 'fuorviante', tuttavia anche nozioni come 'identità, sovranità, cultura, comunità' non possono essere trattate in termini assolutistici. Oggi la questione dell'identità rinvia a significati molto diversi visto che ormai lo stesso gruppo etnico può essere deterritorializzato e comunicare ugualmente: 'Le esperienze di cittadinanza e di identità sono spesso in modo complesso spartite tra i luoghi', mancando ormai un lega-

me immediato tra liberazione e identità etnica e nazionale. Bernard Cassen su *Le Monde diplomatique* (gennaio 2005) ricorda che 'la globalizzazione neoliberista non riposa solo su fattori materiali' come la 'produzione di beni e servizi', 'ma incorpora anche e soprattutto il dominio delle menti, e quindi dei riferimenti e segni culturali, e più particolarmente dei segni linguistici'.

In realtà sappiamo che la 'colonializzazione' culturale e linguistica trova un limite nella presenza di culture e lingue forti, cioè a loro volta basate su strumenti efficaci di comunicazione e di trasmissione delle conoscenze, in maniera analoga a ciò che avvenne nel processo coloniale, quando la diffusione di modelli linguistici e culturali europei trovò maggiore resistenza in società alfabetizzate (Goody 1986). D'altra parte il prestito linguistico, il neologismo, il cambiamento di significato sono gli usuali processi che collegano il linguaggio ai processi socio-culturali e riflettono piuttosto che le condizioni di debolezza di una lingua la sua vitalità all'interno della comunità. Consideriamo il veicolo principale per la diffusione di nuove interpretazioni e di cambiamenti nelle nostre risorse simboliche, cioè i media, e la televisione in modo particolare. Touraine (1998: 298) suggerisce la necessità di 'insegnare a leggere [...] la televisione, la cui debolezza principale consiste nella tendenza alla decontestualizzazione dei messaggi'. La netta scissione tra mondo reale e mondo simbolico, tra valori e tecnologie, attraverso la nostra esperienza e la nostra capacità di guardare il mondo con i nostri occhi o attraverso lo schermo. Touraine (1998: 15) sottolinea questo aspetto nel descrivere come il mezzo televisivo 'mette in relazione nella maniera più diretta il vissuto più privato con la realtà globale, l'emozione di fronte alla sofferenza o alla gioia di un essere umano con le tecniche scientifiche o militari più avanzate'.

Quando osserviamo i drammi del mondo non siamo spettatori molto più impegnati di quando guardiamo la violenza al cinema o in televisione. Una parte di noi stessi è immersa nella cultura mondiale, mentre un'altra parte - privata di uno spazio pubblico in cui possano formarsi e applicarsi delle norme sociali - si chiude sia nell'edonismo sia nella ricerca di appartenenze immediatamente vissute. Viviamo insieme ma confusi e separati a un tempo [...] e sempre meno capaci di comunicare. Siamo, da un lato, cittadini del mondo senza responsabilità, diritti o doveri e, dall'altro, difensori di uno spazio privato sommerso dai flutti della cultura mondiale.

(Touraine 1998: 15, 16)

L'attenzione del pubblico occidentale verso le tematiche interpretate come esotiche risponde, oggi, molto spesso, all'esigenza di riaffermare la

propria differenza e superiorità. Nella dialettica dell'alterità l'altro acquista una connotazione differente in relazione alle diverse percezioni da parte degli osservatori in un dato contesto e in un determinato momento storico. La rivisitazione in chiave moderna della letteratura del passato relativa a racconti di viaggio, dal conquistatore Cortès, agli esploratori Cook e Livingstone, rappresentano per il pubblico la possibilità di interpretare in modo stereotipato l'altro senza sentirsi coinvolti in virtù della distanza temporale e della contestualizzazione culturale. Per Kilani (2002: 29) '[...] questi racconti danno inevitabilmente un'immagine caricaturale degli altri. Immagini opache e definite sul 'dispotismo' (degli Orientali), sulla 'selvatichezza' (degli Indiani), sulla 'irrazionalità' (degli Africani o dei Melanesiani), immagini che hanno nutrito generazioni di Europei sin dal sedicesimo secolo e che grazie ad un 'meccanismo di distanziamento-decolpevolizzazione, il genere del racconto esotico offre al pubblico moderno, lettori o viaggiatori, il prisma di cui ha bisogno per soddisfare la curiosità per l'altro senza rimettersi in discussione'.

Del resto, le forme stereotipate non derivano in modo esclusivo dalle rappresentazioni letterarie e artistiche ma da codici morali, sociali, politici. Ciò che chiamiamo globalizzazione è, almeno superficialmente, la sostituzione di stereotipi globali o transnazionali a stereotipi locali o nazionali. Lo stereotipo rappresenta una scorciatoia cognitiva che registra, da una parte, la personale tradizione e, dall'altra, la posizione all'interno della dinamica sociale. Se proviamo a riflettere, ci rendiamo conto del fatto che il pensare le cose e il costruirsi un'opinione, precede molto spesso l'esperienza diretta sulle cose stesse e prefigura la nostra percezione futura. La strutturazione della realtà avviene attraverso singoli tasselli di un mosaico costruito da abitudini, proiezioni, preferenze, gusti, sentimenti e sensazioni che proiettano il nostro caleidoscopio di mondi possibili che non riveste necessariamente la totalità dei mondi ma costituisce per noi lo schema interpretativo familiare e sicuro. Questo automatismo si riflette nell'immediatezza con la quale un particolare a noi noto si correla a un più ampio quadro concettuale mentre un tratto sconosciuto suggerisce una condizione di estraneità. Lippmann già negli anni Venti nota come il cinema, e in generale la forza delle immagini, siano in grado di influenzare la maniera in cui le persone organizzano la conoscenza del mondo:

Così non c'è dubbio che il cinema sta continuamente costruendo immagini, che vengono poi richiamate alla mente dalle parole che la gente legge sui giornali. Nell'intera esperienza della specie umana non c'è stato un altro strumen-

to di visualizzazione della potenza del cinema. [...] Le fotografie hanno sull'immaginazione odierna lo stesso tipo di autorità che ieri aveva la parola stampata e in precedenza aveva avuto la parola parlata. Sembrano del tutto vere.

(Lippmann 2004: 69, 70)

Particolare importanza assume la percezione che noi abbiamo dei nostri stereotipi, cioè se siamo in grado di riconoscerli come tali e, di conseguenza, di fronte a nuovi indizi, di riconsiderarli e metterli in discussione. In questa prospettiva, infatti, le stimolazioni esterne, derivanti da esperienze dirette o mediate dagli strumenti dell'informazione, vengono filtrate da preconcetti e interpretate su questi.

Se ciò che guardiamo corrisponde bene a quello che abbiamo previsto, lo stereotipo viene rafforzato per l'avvenire, come succede all'individuo il quale sa che i giapponesi sono astuti e ha la cattiva sorte di imbattersi in un paio di giapponesi disonesti. Se invece l'esperienza contraddice lo stereotipo, può accadere l'una o l'altra di queste due cose: se l'individuo non è più duttile, o se un interesse potente rende molto scomoda la revisione degli stereotipi, egli liquida la contraddizione come un'eccezione che conferma la regola, scredita il testimone, trova un difetto da qualche parte e riesce a dimenticarle. Ma se è ancora curioso e di mente aperta, la novità viene accolta nell'immagine e lasciata libera di modificarla.

(Lippmann 2004: 76)

Uno dei temi oggi più dibattuti riguarda appunto la possibilità di far convivere istanze differenti. Da un lato, la tradizione democratica liberale rivendica l'universalismo ed i diritti umani fondamentali di uguaglianza e di libertà che vengono accordati agli individui che accettano le regole democratiche e la convivenza liberale; dall'altro, l'esigenza espressa dal particolarismo è quella di vedere legittimate le differenze, le specificità e le appartenenze nell'ottica di diritti comunitari. Il comunitarismo individua, in pratica, la tendenza a marcare l'appartenenza identitaria alla comunità d'origine privilegiando, in questa prospettiva, un'ideale omogeneità ed a preordinare la solidarietà comunitaria rispetto all'affermazione della libertà e dei diritti del singolo.

Il contrasto tra valori universali e particolarismo culturale è stato assunto dalla ricerca antropologica contemporanea nel quadro di una prospettiva per la quale le diverse espressioni culturali sono incommensurabili, cioè non con-

frontabili l'una con l'altra Fabietti 2005. Il relativismo culturale, se da un lato rispecchia il superamento di una visione eurocentrica e gerarchica della diversità culturale, dall'altro corre il rischio di una chiusura intellettuale e di un'incomprensione della natura stessa della diversità culturale. Fabietti 2005 nota a questo proposito che l'approccio classificatorio corrente basato sulla discontinuità tra culture concepite come entità isolate l'una dall'altra, risponde in ultima analisi ad una logica di dominio insieme intellettuale e politico, di ascendenza colonialista. A questa prospettiva possiamo contrapporre un'antropologia intesa come un atteggiamento intellettuale, una modalità critica e concettuale orientata alla 'globalità dell'esperienza umana'. Un recupero, potremmo dire, di principi universalistici basati sulle caratteristiche naturali dell'uomo.

In Francia, l'*affaire foulard*, si è originato nel 1989 con l'espulsione di tre ragazze che indossavano il velo e si è riproposta nel 1996 attraverso l'esclusione di alcune ragazze musulmane. La complessa questione di negoziazioni sociali e culturali risponde alla necessità di trovare un equilibrio tra la sfera pubblica e il diritto ai valori simbolici di una particolare tradizione culturale, dall'altra.

Presso le donne musulmane l'usanza di indossare il velo è un istituto complesso che presenta una notevole varietà nei molti paesi musulmani. I termini *chador*, *hijab*, *niqab* e *foulard* rimandano a capi di abbigliamento distinti, indossati dalle donne di comunità musulmane diverse [...] Questi capi di vestiario hanno, all'interno della stessa comunità musulmana, una funzione simbolica: attraverso l'abbigliamento donne di paesi diversi segnalano l'una all'altra le proprie origini etniche e nazionali, come pure la propria distanza dalla tradizione o la propria prossimità a essa. Più sono vivaci i colori dei soprabiti e degli scialli [...] e più alla moda i loro tagli e tessuti secondo i canoni occidentali, tanto più è possibile supporre una distanza dall'ortodossia islamica delle donne che li portano. Vista dall'esterno, comunque, questa complessa semiotica dei codici di abbigliamento si riduce a uno o due capi di vestiario, che poi assumono la funzione di simboli fondamentali di negoziazioni complesse tra identità religiose e culturali musulmane e le culture occidentali.

(Benhabib 2005: 132)

La manifestazione aperta delle differenze culturali e religiose all'interno di contesti neutri dà luogo, inevitabilmente, alla possibilità di una duplice costruzione di senso; da un lato, la conservazione della neutralità e laicità dello stato, dall'altro, il rispetto delle diverse culture, religioni, libertà di coscienza.

[Il velo] rispecchia agli occhi dei genitori e dei nonni l'illusione della continuità, laddove è un elemento di discontinuità; con il pretesto dell'identità (la

tradizione) esso rende possibile il passaggio all'alterità (la modernità); genera il sentimento dell'identità con la società d'origine, laddove il suo significato s'inscrive entro la dinamica delle relazioni con la società ospite.

(Gaspard, Khosrokhavar 1995: 44, 45 in Benhabib 2005: 135)

La difficoltà nel trovare un equilibrio tra istanze forti e differenti è stato evidenziato in Francia dalla questione del velo e ha trovato corrispettivi in altri paesi europei, come nel caso della contestata presenza del crocifisso nello spazio pubblico in Italia. Il fatto che in Francia l'accento venga posto sul comunitarismo e che in Italia venga privilegiato il relativismo culturale, si spiega nelle differenti tradizioni e culture nazionali. In Francia, la religione civile nazionale è letta attraverso la lente di un sentimento nazionale e di cittadinanza ben radicati, dell'universalismo imperante e di una forte componente laica che, in Italia, è molto più debole. Benhabib (2005: 51) e sgg. parte dalla considerazione dell'universalismo come una forma di etnocentrismo che indica come 'relativismo dei sistemi di riferimento'. In particolare individua nella relazione con l'altro un coinvolgimento sia di tipo che cognitivo che etico e conclude come 'il relativismo dei sistemi di riferimento fallisca proprio perché il processo di individuazione e identificazione dei sistemi ne contraddice gli asserti. I sistemi di riferimento potrebbero venire colti solo laddove vi fossero criteri di valutazione, comparazione e individuazione che trascendessero i sistemi stessi'. Di conseguenza, '[...] la netta distinzione avanzata dai relativisti dei sistemi tra l'essere all'interno' e l'essere 'al di fuori' di un sistema non può essere mantenuta'.

Oggi, come abbiamo visto al pf. 1.5, i media concorrono in maniera preponderante, quasi demiurgica, nel determinare l'attenzione che le questioni avranno nei confronti dell'opinione pubblica. La proliferazione di comunitarismi, relativismi e politiche identitarie rappresenta una sorta di resistenza verso l'omologazione culturale alla quale il processo di globalizzazione in atto sembra indirizzarsi. La ricerca d'identità è il perno attorno al quale ruota la possibilità di avere un processo di globalizzazione plausibile che si muova tra universalismo e particolarismo, in una prospettiva in grado di valorizzare le differenze, senza indulgere nel relativismo, e di rilanciare le esigenze di comunità, senza sposare il comunitarismo. Touraine 1998 individua nel soggetto, e non nella cultura e nella tradizione, la possibilità di aprire un dialogo interculturale produttivo svincolato da confini simbolici e da enfasi sulle diversità.

La comunicazione interpersonale e interculturale è possibile soltanto se smettiamo di definirci attraverso l'appartenenza a un'identità particolare o mediante il

ricorso a una ragione così astratta da renderla inseparabile da una classe dominante, quella dei proprietari o quella dei cittadini. Essa presuppone che la contrapposizione tra universalismo dominante e particolarismo intollerante venga superata mediante ciò che non è né generale né particolare, ma unico: l'individuazione di ciascuna esistenza personale o collettiva. [...] Noi possiamo comunicare solo riconoscendo negli altri quell'opera di coniugazione e integrazione tra l'azione strumentale e i comportamenti espressivi che ciascuno di noi realizza per essere un individuo con la sua volontà di soggettivazione.

(Touraine 1998: 167)

La dialettica interna alle società multiculturali si anima intorno alle possibili soluzioni che devono essere trovate per riconoscere e valorizzare le differenze nel rispetto dei principi e delle regole della tradizione democratica occidentale. In questa prospettiva, i valori che la tradizione democratica promuove, ovvero la libertà del singolo, l'uguaglianza e l'universalismo, sembrano inconciliabili con una politica incentrata sulle differenze, sul riconoscimento dei diritti collettivi, sul relativismo e sul particolarismo. Colombo 2003 propone alcune ipotesi di lavoro per cercare di risolvere i contrasti che una società multiculturale si trova ad affrontare e che non può pensare di esaurire 'in una passiva accettazione delle differenze trattate come semplici equivalenti' (cf. la discussione al pf. 2.5, 3.4).

Per provare a conciliare multiculturalismo e democrazia, è possibile porre enfasi sull'uguaglianza e pensare una più efficace distinzione tra sfera pubblica (luogo dell'uguaglianza) e sfera privata (luogo della differenza), con forme concrete di integrazione per chi riconosce e rispetta tale distinzione. È anche possibile porre enfasi sulla libertà individuale, favorendo l'idea che l'appartenenza a un gruppo sia il risultato di una scelta e possa essere parziale, modificabile e non vincolante, evitando, così, di reificare le differenze. Obiettivo raggiungibile anche riconoscendo legittimità a richieste di diritti collettivi, ponendo tuttavia dei precisi criteri per la loro accettabilità. È possibile, infine, porre enfasi sulla solidarietà, indicando nuove forme di universalismo che si fondino più su ragioni procedurali che sostanziali. L'obiettivo è individuare nuove ragioni di fratellanza che si sviluppino dalla constatazione e dall'accettazione delle rispettive differenze.

(Colombo 2003: 103)

Il cambiamento avvenuto all'interno della relazione interesse/identità può essere visto come l'origine delle tensioni religiose, etniche e razziali proprie della società contemporanea (Touraine 1993; Giaccardi, Magatti

2001). Giaccardi e Magatti (2001: 130) osservano come, mentre nella società industriale il 'sistema degli interessi [...] si sovrapponeva a quello dell'identità', oggi, 'gli interessi faticano a ricostituirsi in identità, mentre le identità nascono e si definiscono in larga misura a prescindere dalla condizione degli interessi'. In questo senso, 'la relativa autonomia di questi due aspetti è ciò che rende possibili ricomposizioni inaspettate, e soprattutto rapidamente modificabili'. Un esempio efficace della dinamica messa in atto dall'arbitrario incontro tra evocazioni identitarie e interessi concreti è l'entità Padania, perno attorno al quale si muovono istanze differenti. La componente simbolica presente nel fenomeno Padania è indubbiamente prevalente rispetto alle motivazioni e alla precaria organizzazione del movimento. La Padania, infatti, 'deve di continuo cercare di inventarsi motivi di coesione, che si dissolvono però rapidamente all'interno di una realtà che la sovrasta e la scompagina' quasi alla ricerca affannosa di 'condizioni della propria esistenza'. (Magatti 1998: 190, 191)

Un ruolo di primo piano nella creazione di sintesi simboliche così pervasive e di forte impatto è svolto dal sistema dei media. I movimenti sociali, infatti, si muovono nella prospettiva di ottenere la ribalta mediatica, e strutturano l'evento in modo tale da poter essere evento mediatico prima ancora che evento sociale. Baricco (2005: 35, 36) s'interroga sul perché di una manifestazione come quella del G8 e sull'opportunità della scelta di riunire otto capi di Stato in una città, Genova, quando avrebbero potuto incontrarsi in una 'fattoria del Connecticut' o 'in videoconferenza'. La risposta è 'perché sono uno spot'. Ovvero, 'non sono lì a decidere qualcosa [...], sono lì per farsi vedere. Sono lì a fare i testimonial. [...] Della globalizzazione. Sono lì a dire che mezzo pianeta si muove ormai come un unico paese' [...] E i ragazzi in tuta bianca [...] [n]on interrompevano la globalizzazione: ne boicottavano la campagna pubblicitaria'. La difficoltà a creare consenso attorno a tematiche che abbracciano la complessa società globale, trova risposta nelle azioni dei movimenti sociali, più idonei a leggere nelle pieghe emozionali della vita privata. In questo senso, i movimenti sociali ricompongono 'la frattura tra locale e globale, tra esperienza diretta e mediata' ed hanno 'un andamento più coerente con le dinamiche sociali contemporanee' (Giaccardi e Magatti 2001: 132).

Alcuni autori (Augé 1994; Cassano 2001; Castells 1996; Fabietti 2000; Hannerz 1992; Harvey 1989; Massey 1993; McLuhan 1967; Thompson 1998; Urry 2000) concordano nel definire i media gli artefici dell'abbattimento dei confini locali e dell'attenzione rivolta a paesi remoti. In questa prospettiva, i nuovi strumenti al servizio della comunicazione e dell'infor-

mazione moltiplicano le nostre conoscenze di altri paesi spazialmente distanti da noi e aumentano le nostre capacità di interpretazione, di contestualizzazione e di attribuzione di senso alle cose. Scannel 1996 parla di luogo 'rad-doppiato', Urry 2000 di luogo 'multiplo'; in ogni caso, il luogo entro il quale si origina e organizza la nostra esperienza e la nostra possibilità d'interazione passa, in buona parte, attraverso i media. Il rafforzamento della nostra mobilità simbolica costituisce il presupposto per un coinvolgimento, se non attivo, almeno su un piano emotivo e di sensibilizzazione verso le differenze. Nell'era della globalizzazione, i mezzi di comunicazione di massa promuovono la moltiplicazione di realtà altre rispetto a quelle esperite direttamente e la condivisione di significati al di là della contiguità spaziale.

[...] sia le persone che le immagini si incrociano spesso in modo imprevedibile, al di là delle certezze domestiche e del cordone sanitario degli effetti mediatici locali e nazionali. Questa relazione mobile e imprevedibile tra eventi massmediatici e pubblici migranti definisce il nucleo della relazione tra la globalizzazione e il moderno.

(Appadurai 2004: 18)

La possibilità di ottenere, seppure in forma mediata, una rappresentazione di modelli di comportamento differenti e la conoscenza di altre culture innesca un meccanismo di interpretazione, talvolta anche di appropriazione, di nuovi valori e differenti simboli. Silverstone (2002: 19) esprime la relazione tra senso comune e mezzi di comunicazione indicando questi ultimi come 'parte del tessuto generale dell'esperienza'; Di Fraia (2004: 187) osserva la capacità dei media di 'mett[ere] in scena il senso comune' e di costruire 'rappresentazioni socio-narrative convenzionalizzate e stereotipiche'. In questa prospettiva,

[I]a donna in carriera, il single felice padrone della propria vita, l'amatore prestante e instancabile, il poliziotto bonario ma scaltro, l'albanese o il marocchino delinquente di cui è meglio diffidare, l'islamico fondamentalista in quanto islamico, divengono parte delle categorie concettuali condivise, figure che vivono nella cultura e nella mente agendo sui pensieri e sulle azioni degli individui. Nel diventare parte del senso comune, le storie, i personaggi e le rappresentazioni socio-narrative mediali si offrono come risorse interpretative e riferimenti simbolici coi quali non si può evitare di confrontarsi, anche solo per rifiutarli.

(Di Fraia 2004: 187)

Molti autori (McLuhan 1967; Meyrowitz 1993; Moores 2000; Morley 2000; Thompson 1998; Tomlison 1999) hanno osservato come la contemporaneità mediatizzata sia oggi fortemente connotata dalla rottura tra luogo fisico del soggetto e luogo della sua esperienza. L'idea di un'organizzazione dello spazio complessa in una società globalizzata che non consente più alle persone di organizzare la propria identità attraverso la codificazione del territorio è una visione indubbiamente amplificata dai media di massa. In questo senso, al territorio come spazio geografico delimitato da confini entro i quali si condividono politica, lingua, cultura, economia, si affianca la visione di un'altra politica, un'altra lingua, un'altra cultura, un'altra economia. Il territorio intimo e domestico all'interno del quale ci si muove in piena armonia e controllo e che rappresenta una porzione di spazio sociale ricca di tradizione, relazioni, identità, viene contrapposto alla pluralità di riferimenti simbolici proposti dai flussi comunicativi transnazionali. È del resto indiscutibile il fatto che siano la componente mediatica (Appadurai 2004; Morley 2000) e il 'miraggio' di alcuni gruppi culturalmente elitari (Friedman 2005) a determinare l'ampliamento della visibilità e il trasferimento dei riferimenti simbolici all'interno di un contesto globale ancora fortemente stanziale.

Mentre la maggior parte delle persone resta 'locale' e viene tenuta al suo posto da vincoli e strutture oppressive di varia natura, l'esperienza che è più totalmente globale è forse l'esperienza della località attraversata dalla penetrazione di forze e network globali. [...] quasi ovunque nel mondo l'esperienza è sempre più disancorata dalla località, e i legami della cultura con il luogo sono progressivamente indeboliti da nuove configurazioni di 'connettività' [...] È nella trasformazione della località, più che nell'aumento della mobilità fisica [...] che il processo di globalizzazione trova la sua più significativa espressione [...] l'esperienza paradigmatica della modernità globalizzata per la maggior parte delle persone è quella di stare in un posto, ma sperimentare la dislocazione che la modernità globalizzata porta loro.

(Morley 2000: 14, 15 in Giaccardi 2005: 160, con adattamenti)

La necessità di semplificare e di ridurre attraverso la selezione la pluralità di esperienze messe in campo dai media, introduce il meccanismo della stereotipizzazione. In questa prospettiva,

ognuno di noi coglie dell'altro i tratti conformi allo stereotipo che ha in mente e che ha ereditato dalla propria cultura e dal proprio ambiente sociale.

(Gallissot, Kilani, Rivera 2001: 337)

È opportuno osservare come gli stereotipi risultino 'fortemente carichi dei sentimenti che [sono loro] associati' (Lippmann 2004: 74). La necessità di operare una sorta di scorciatoia cognitiva porta molto spesso a riduzioni o semplificazioni eccessive. Infatti, lo stereotipo incontra l'esigenza di attribuzione di senso mediante rappresentazioni ideali; di conseguenza, rappresenta uno straordinario veicolo di omogeneizzazione di credenze e di valori alla base del senso comune come collante del gruppo. Le riflessioni di Di Fraia 2004 in merito all'accessibilità e alla condivisione di risorse simboliche rese disponibili dai media propongono una lettura in termini di paragone tra la realtà esperita e la realtà mediata che risulta divisa da un confine, lo schermo, che delimita l'esperienza di chi sta al di qua e di chi sta al di là del vetro. La possibilità di relazionarsi con una pluralità di culture e mondi differenti, e di registrare esperienze anche in forte contrasto tra loro può dar luogo a una rilettura e rinegoziazione delle categorie stereotipiche.

I media operano una rappresentazione della realtà che condiziona i repertori cognitivi del pubblico in misura maggiore o minore a seconda dell'esperienza diretta con il fenomeno che descrivono e della capacità di interpretazione. In questo senso, la scelta lessicale operata dai media connota, attraverso un processo di attribuzione di significato, la realtà che descrivono. Come già osservato, il *clandestino* in Italia è il *sans papier* in Francia e l'*undocumented* negli Stati Uniti; l'apparente equivalenza dei termini nasconde una scelta che i diversi paesi hanno adottato per individuare un'irregolarità ponendo l'accento sulla posizione dell'individuo o sull'assenza dei documenti. Le realtà rappresentate dai media, e legittimate dalla presenza stessa sul mezzo, costruiscono un quadro simbolico di riferimento che privilegia il fattore della notiziabilità sopra quello della rappresentazione sociale. Molto spesso il termine 'extracomunitario' è preferito dai media al termine 'straniero' perché connota l'individuo per qualcosa che non è (extra) e rimanda ad un'associazione di significato che rivendica la proprietà di un territorio.

In questa prospettiva, anche la scelta di impiegare il termine 'immigrato' risponde all'esigenza dei media di attirare l'attenzione sul fatto che chi arriva modifica, in qualche misura, la realtà di chi in un luogo c'è già. Faloppa 2006 osserva che la designazione degli immigrati extracomunitari è passata dai termini 'straniero' e 'immigrato' fissati negli anni '80, al termine 'extracomunitario' per arrivare a 'clandestino'. Quest'ultimo termine si attesta sul significato di 'irregolare/illegale' e quindi 'abusivo', perdendo l'accezione originaria di segretezza. Il risultato è che 'clandestino' include comunque una valutazione negativa dell'immigrato, identificato con chi

compie atti illegali e abusivi, rispecchiando e suggerendo un atteggiamento pregiudiziale condiviso dall'ordine conformistico del pensiero, che i media diffondono e fanno proprio. Clandestino finisce per denotare gli immigrati come tutti coloro che vivono ai margini della società, dagli zingari ai venditori ambulanti, identificando la categoria della diversità. Faloppa 2006 ricorda che i media parlano di clandestini anziché di emigranti o fuggitivi ancora prima che queste persone arrivino sul territorio italiano, col risultato di trasmettere una realtà solo immaginata, ma corrispondente ai valori simbolici di riferimento.

Naturalmente, la scelta linguistica operata dai media si collega all'intera dinamica delle notizie e non in modo esclusivo, per una sorta di etnocentrismo, alla sola questione degli immigrati. Da una parte, le notizie che riguardano la normalità non sono notizie, sono la normalità, dall'altra le notizie che i media selezionano devono aderire all'ordine accettato del pensiero. Nonostante le rappresentazioni che veicolano, i mezzi di comunicazione di massa rappresentano anche per il cittadino straniero una fonte d'informazione preziosa e di alfabetizzazione oltre ad uno strumento per la costruzione dell'identità dei cittadini/spettatori. Sono, inoltre, strumenti di costruzione della realtà sociale in grado di selezionare alcuni aspetti rilevanti e di estendere l'accesso a mondi lontani non soltanto nello spazio ma anche nel tempo attraverso il confronto tra conoscenza individuale e conoscenza comune mediata.

Queste forme originali di comunicazione elettronica stanno ora creando *vicinati virtuali* non più legati a territori, passaporti, tasse, elezioni, o altre forme convenzionali dell'appartenenza politica, ma dipendenti esclusivamente dall'accesso al software e all'hardware necessari a collegarsi a queste vaste reti internazionali di computer

(Appadurai 2004: 253)

Le narrazioni che passano attraverso i media di massa attivano i comportamenti delle persone, mentre l'impulso a spostarsi è condizionato in modo determinante da un immaginario mass mediatico che si spinge oltre i confini di stato.

Per i giovani albanesi, che hanno imparato l'italiano, guardato la televisione italiana, [...] la migrazione fisica verso l'Italia non è stata che la logica conseguenza del progressivo disinvestimento nella cultura albanese e dell'investimento emozionale sull'italianità' (come versione dell'Occidente localmente

disponibile), il tentativo di raggiungere alla fine [...] la terra promessa dei loro sogni televisivi.

(Morley 2000: 155 in Giaccardi 2005: 146 con adattamenti)

McLuhan 1968 individua una stretta relazione tra l'esposizione delle persone ai media ed il loro coinvolgimento agli accadimenti nel mondo. Lo studioso canadese individua nel villaggio globale la possibilità offerta dai media di produrre nelle persone una sensibilizzazione e una vicinanza ai temi che vengono loro proposti e con i quali stabiliscono una certa familiarità. Oggi, si è portati a ritenere che i media siano in grado di produrre determinati effetti a prescindere dalla contestualizzazione della situazione entro la quale esercitano la loro funzione.

In realtà, l'attribuzione e lo scambio di significati rilevanti per l'esistenza (per la propria identità, per l'interazione con gli altri, etc.) – che costituiscono lo spazio simbolico in cui si muove una parte crescente della nostra azione quotidiana – richiedono che gli individui consapevolmente rielaborino gli stimoli esterni, all'interno di un sistema di facilitazioni e condizionamenti, risorse e vincoli di cui anche i media sono parte. [...] L'accessibilità, la sincronizzazione delle attività o la convergenza di interessi momentanei non fanno la comunità, ma quelle che Z. Bauman ha chiamato, forse in modo più appropriato, *tribù rudimentali*.

(Giaccardi, Magatti 2001: 55)

McLuhan (1968: 8-12) afferma che 'è impossibile capire i mutamenti sociali e culturali senza una conoscenza del sistema dei media' visto che '[i] messaggio di un medium, o di una tecnologia, è nel mutamento di proporzioni, di ritmo, o di schemi che introduce nei rapporti umani'. Attraverso i media l'immaginazione, che tradizionalmente costituisce un fatto privato, viene riproposta come un fenomeno collettivo, e nel momento in cui riveste carattere collettivo, diventa agire sociale.

[...] la mediazione elettronica e la migrazione di massa segnano il mondo presente non perché siano forze tecnicamente nuove, ma in quanto forze che sembrano spingere (e a volte costringere) l'opera dell'immaginazione. [...] [La] relazione mobile e imprevedibile tra eventi mass-mediatici e pubblici migranti definisce il nucleo della relazione tra la globalizzazione e il moderno. [...] l'opera dell'immaginazione [...] non è né completamente libera né completamente sotto controllo, ma è invece uno spazio di contesa in cui gli

individui e i gruppi cercano di annettere il globale entro le loro pratiche del moderno.

(Appadurai 2004: 17, 18)

Oggi, più che un tempo, si prende in considerazione la possibilità di immaginare la nostra vita, quella dei nostri figli, dei nostri vicini, degli altri in territori differenti rispetto a quelli di origine. Il senso di spaesamento si accompagna alle persone nelle società contemporanee; oggi, infatti, si assiste alla gestione della quotidianità da parte di individui disorientati da una sovrabbondanza di stimoli difficili da organizzare attorno a esperienze sempre più deboli e mediate. La sensazione che i riferimenti culturali, come del resto i legami sociali, non possano più essere dati per scontati acuisce il senso di incertezza delle persone divise tra il desiderio di sentirsi liberate da tradizioni vincolanti e l'esigenza di affermare un'identità in grado di sfuggire al senso di anonimato proprio della società contemporanea.

Il cittadino americano medio si sveglia in un letto costruito secondo un modello che ebbe origine nel vicino Oriente ma che venne poi modificato nel Nord Europa prima di essere importato in America. Egli scosta le lenzuola e le coperte che possono essere di cotone, pianta originaria del vicino Oriente; o di lana di pecora, animale originariamente addomesticato nel vicino Oriente; o di seta, il cui uso fu scoperto in Cina. Tutti questi materiali sono stati filati e tessuti secondo procedimenti inventati nel vicino Oriente. Si infila i mocassini, inventati dagli indiani delle contrade boschive dell'est, e va nel bagno, i cui accessori sono un misto di invenzioni europee ed americane, entrambe di data recente. Si leva il pigiama, indumento inventato in India, e si lava con il sapone, inventato dalle antiche popolazioni galliche. Poi si fa la barba, rito masochistico che sembra sia derivato dai sumeri o dagli antichi egiziani [...] Andando a fare colazione si ferma a comprare un giornale, pagando con delle monete che sono una antica tradizione della Lidia. Al ristorante viene a contatto con tutta una nuova serie di elementi presi da altre culture: il suo piatto è fatto di un tipo di terraglia inventato in Cina; il suo coltello è d'acciaio, lega fatta per la prima volta nell'India del Sud, la sua forchetta ha origini medievali italiane, il cucchiaino è un derivato dell'originale romano [...]. Quando il nostro amico ha finito di mangiare si appoggia alla spalliera della sedia e fuma, secondo un'abitudine degli indiani d'America [...]. Mentre fuma legge le notizie del giorno, stampate in un carattere inventato dagli antichi semiti, su di un materiale inventato in Cina e secondo un procedimento inventato in Germania. Mentre legge i resoconti dei problemi che s'agitano all'estero, se è un buon cittadino conservatore, con un linguag-

gio indo-europeo, ringrazierà una divinità ebraica di averlo fatto al cento per cento americano.

(Linton 1973: 359, 360)

### 3.4. Lingue minoritarie e tutela dei diritti linguistici

Il diritto alla lingua fa parte dei diritti di libertà della persona universalmente riconosciuti da documenti di organismi internazionali, come la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 e l'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (Helsinki 1975). La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo afferma che tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti (art. 1), e che i diritti e le libertà enunciati nella Dichiarazione spettano agli individui senza distinzione di razza, ... di lingua, di religione, di opinione politica, etc. (art. 2). Inoltre l'art. 19 attribuisce a ogni individuo il diritto alla libertà di espressione. L'Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa, noto come 'Accordi di Helsinki' e siglato il 1 agosto 1975, riconosce alle persone che fanno parte delle minoranze nazionali l'uguaglianza davanti alla legge e la garanzia dell'effettivo godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali.

Nella storia recente, gli organismi dell'Unione Europea hanno mostrato particolare attenzione alla questione dei diritti linguistici. Il Parlamento europeo è stato il luogo di diverse importanti risoluzioni ispirate alla salvaguardia e alla realizzazione del patrimonio culturale e linguistico delle regioni europee. La Risoluzione Arfè (16 ottobre 1981), relativa a una Carta comunitaria delle lingue e culture regionali e una Carta dei diritti delle minoranze etniche, si richiama esplicitamente 'alle dichiarazioni di principio formulate e approvate dagli organismi internazionali più rappresentativi e più autorevoli, dall'ONU al Consiglio d'Europa, e ai più moderni e accreditati orientamenti del pensiero politico, giuridico e antropologico'. Le indicazioni in essa contenute fotografano una società in rapido cambiamento, rispetto alla quale denunciano il rischio che la 'crescente intercomunicazione' venga presa a pretesto per limitare l'autonomia delle popolazioni e delle diverse tradizioni culturali e linguistiche. L'idea sostenuta è che la 'rinascita delle lingue e culture regionali [rappresenta] un segno di vitalità della civiltà europea e uno stimolo al suo arricchimento'; l'istruzione, i mezzi di

comunicazione, il linguaggio giuridico sono chiamati a valorizzare le differenti lingue materne legittimandone l'identità storica e il riconoscimento.

Un punto interessante messo in luce da questi documenti è che la libertà di manifestazione del pensiero e l'uguaglianza delle persone coincide con la possibilità di esercitare liberamente uno specifico patrimonio di tratti culturali e di prerogative naturali, incluso il possesso di una lingua nativa diversa da quella ufficiale/ nazionale. In questo senso, come nota Pizzorusso (1993), il ricorso alla lingua materna è uno dei modi per garantire a chi fa parte di una minoranza linguistica la piena espressione delle proprie capacità intellettuali, delle proprie convinzioni e delle proprie conoscenze. Inoltre poiché l'uso di una lingua rappresenta un fattore di integrazione simbolica nella comunità di riferimento e di appartenenza al gruppo sociale, il diritto ad usare la propria lingua interessa per sua natura una collettività riconoscibile oltre che il singolo. La sensibilità delle istituzioni europee per il multilinguismo emerge anche nella Carta fondamentale dell'Unione Europea, firmata a Roma il 29 ottobre 2004, dove la questione linguistica è presa in considerazione in più punti. I diversi articoli che parlano di lingua convergono verso l'obiettivo di salvaguardare e promuovere le diverse lingue e culture, cioè di salvaguardare il carattere multilinguistico e multiculturale della società europea, mostrando sensibilità per la storia della società europea e il lungo cammino che ha portato alla sua complessità linguistica e culturale.

Il multilinguismo che caratterizza in maniera sempre più diffusa e pervasiva le società occidentali configura una nuova questione linguistica anche in paesi di consolidata tradizione unitaria, come quelli europei e nello specifico l'Italia. In effetti la questione linguistica mette in gioco diversi punti critici. In primo luogo esistono lingue di minoranza che solo in alcuni paesi godono di leggi di tutela. La coesistenza di lingue minoritarie, incluse anche le varietà dialettali generalmente non riconosciute legalmente, e lingue standard, riconosciute e insegnate, innesca una dialettica, spesso aspra, di tipo identitario e socio-politico, su cui torneremo brevemente. In secondo luogo è emerso l'antagonismo tra le varie lingue ufficiali o nazionali dei paesi europei e l'inglese, che in quanto lingua veicolare della comunicazione globale tende a ridurre il raggio d'impiego delle altre lingue nazionali. Un'idea discussa attualmente (Sabatini 2004) per cui tutte le diverse lingue parlate in Europa sono patrimonio comune di tutti i popoli europei mette in luce quello che ci sembra il punto cruciale per qualsiasi prospettiva di politica linguistica. In ultima analisi, riconoscere l'importanza di questo patrimonio significa riconoscere e promuovere di conseguenza i diritti linguistici dei cittadini europei, in quanto

parte dei loro diritti di libertà fondamentali. A un livello più profondo, significa tener conto dell'importanza della diversità linguistica come espressione dei meccanismi che regolano la società multiculturale e la formazione delle identità delle persone.

La diffusione di grandi lingue di comunicazione, in primo luogo l'inglese, ha posto problemi di carattere generale relativi alla salvaguardia delle libertà fondamentali e al rispetto delle differenze linguistiche (Huntington 2005). Come discusso ai pff. 3.4 e 3.5, le cause di ordine economico e socio-culturale che sostengono la diffusione dell'inglese in particolare nell'uso scientifico, nella ricerca e nei mezzi di comunicazione globalizzati mostrano un evidente collegamento tra il ricorso a una lingua, i grandi interessi economici (società multinazionali) e i media ad essi organici. A causa di questo stretto legame la questione linguistica, e specificamente le richieste di tutela dei diritti linguistici e più in generale la compresenza e la competizione tra più lingue in Europa suscitano forti contrasti ideologici e politici. Inoltre i nuovi mezzi di comunicazione hanno creato nuove differenze per quanto riguarda la capacità di utilizzarli e interpretarne il linguaggio e quindi di poter accedere all'informazione. A questo si aggiunge l'emergere di fenomeni generalizzati di analfabetismo di ritorno o di riduzione delle capacità di padroneggiare la scrittura, i linguaggi formali, etc. Inoltre, le società multiculturali hanno messo in luce nuove minoranze linguistiche e la necessità di un insegnamento in grado di tener conto della compresenza di più competenze linguistiche negli studenti. Il risultato è che comunque, il quadro culturale attuale esprime, nel complesso, una maggiore sensibilità per il riconoscimento di lingue, culture e identità minoritarie (Lanzillo 2005, Wise 2004).

La nozione di lingua di minoranza richiede alcune precisazioni, visto che in Italia vi è un esteso multilinguismo, inclusivo di un insieme di varietà non-standard che hanno uno stesso tipo di utilizzazione nei diversi contesti comunicativi da parte dei parlanti. Tuttavia quando si parla di lingue di minoranza ci si riferisce ad un sottoinsieme di tali varietà non standard identificabili sulla base di criteri sostanzialmente storico-culturali, cioè extralinguistici, tra cui ha un ruolo decisivo il riconoscimento da parte dei parlanti dell'autonomia e della storicità della varietà da loro parlata nel senso indicato da Fishman 1975. Anche se in ogni caso le varietà non standard parlate da gruppi minoritari sono strumenti di integrazione simbolica solo per tali gruppi, il ruolo delle cosiddette lingue minoritarie è rafforzato da un più esplicito riconoscimento esterno. Il sorgere della questione delle lingue di minoranza rappresenta il contraltare delle politiche linguistiche che portano

alla formazione delle lingue nazionali nell'Europa dell'800 e del '900 in concomitanza dell'affermarsi degli stati nazionali.

È interessante notare che molte delle categorie che ci permettono di classificare il mondo reale e le nostre esperienze in schemi basati sul contrasto tra identità culturali, sociali, storiche diverse corrispondono a costrutti concettuali che si determinano col processo di formazione delle identità nazionali. Anderson 2000 ad esempio attribuisce a tre dispositivi, cioè il censimento, la mappa e il museo, che si originano nell'800 e che trovano massima applicazione nella creazione degli stati nazionali coloniali, un ruolo centrale nella fissazione di entità distinte, numerabili e dotate di eredità storica. L'immaginazione sottesa al censimento, alla mappa, alla museizzazione dei prodotti e dei reperti è 'profondamente politica':

La «trama» di questo pensiero era una griglia classificatoria totalizzante, che poteva essere applicata con infinita flessibilità su qualsiasi cosa cadesse sotto il controllo, reale o presunto, dello stato: persone, regioni, religioni, lingue, prodotti, monumenti, e così via. L'effetto di questa griglia fu di dare a ogni cosa un'identità precisa: questo, non quello, qui, non lì.

(Anderson 2000: 207)

È ascrivibile all'età moderna anche il formarsi di nozioni come quello di etnia, nel senso di nazione potenziale, incompiuta (Fabiotti 2005), e di razza come corollari alla nozione di nazione. Insieme legittimano lo stato territoriale. Lo stesso termine di 'nazione' acquista il valore di 'civiltà', in contrapposizione con le etnie (selvatiche e immerse nella barbarie). Bauman (2005) sottolinea a questo proposito come lo spazio fisico, la 'distanza' sia un prodotto culturale:

[...] la «leggibilità» dello spazio, la sua trasparenza, è diventato uno degli aspetti centrali nella battaglia dello stato moderno per la conquista della propria sovranità. Per ottenere il controllo legislativo, per regolare le forme di interazione sociale, per garantirsi la fedeltà del cittadino lo stato doveva garantirsi il controllo sulla trasparenza dell'ambiente nel quale i vari attori sociali sono costretti a muoversi. La modernizzazione dei sistemi sociali [...] tendeva a introdurre un controllo siffatto e a perpetuarlo. Non ci si deve stupire, quindi, se in tutte le moderne utopie della «città perfetta» le regole urbanistiche e architettoniche [...] vertevano sugli stessi principi fondamentali: primo, la rigida, dettagliata, e completa pianificazione ex ante dello spazio urbano [...]

(Bauman 2005: 36, 41-42)

Un effetto evidente della globalizzazione sarebbe quindi un cambiamento nella 'rappresentazione sociale della distanza' col risultato di 'ridisegnare i confini del mondo' (Zolo 2005: 4, 5). Un'efficace metafora che anticipa l'idea di una società in continuo divenire, senza una fisionomia definita, trasparente nelle parole di Calvino 2002:

[...] mi basta uno scorcio che s'apre nel bel mezzo d'uno paesaggio incongruo, [...] il dialogo di due passanti che s'incontrano nel viavai, per pensare che partendo di lì metterò assieme pezzo a pezzo la città perfetta, fatta di frammenti mescolati col resto, d'istanti separati da intervalli, di segnali che uno manda e non sa chi li raccoglie.

(Calvino 2002: 163)

La ricerca delle radici e dell'autenticità è a sua volta il risultato di un costrutto intellettuale di origine ottocentesca che oggi determina il prodursi del neorazzismo culturalista e differenzialista, inteso come difesa dell'autenticità di identità e cultura contro l'invasione degli immigrati (Fabiotti 2005); Giddens 2000 nota a sua volta come la tradizione sia un costrutto, spesso recente. L'aspirazione a una cultura originaria e a una lingua originaria hanno condotto a reificare l'esistenza di entità originarie pure e autentiche, nonostante la realtà sia immersa nel flusso di un continuo mutare e i confini da noi posti siano instabili e indefiniti. È stato osservato che la globalizzazione non annulla automaticamente le differenze linguistiche e culturali dato che lo schiacciamento verso l'uniformità globale coabita con la rivalutazione di realtà locali, per quanto, come sottolinea Heller 1999 l'economia della globalizzazione tende a trattare anche la lingua come merce, cioè come bene dotato di un certo valore di mercato. D'altra parte, la società multiculturale alimenta una seconda potenzialità legata al mercato dei beni culturali. Infatti, la compresenza di differenti identità dà luogo a una sorta di rappresentazione complessiva, come suggerito da Colombo 2003:

Una visione essenzialista della cultura può portare a considerare la differenza come una minaccia o come un possibile bene di consumo. Nel primo caso, fa paura perché mette in discussione la sopravvivenza delle tradizioni culturali del gruppo. Quindi si ostacola ogni contatto, possibile fonte di contagio, disegnando un mondo di enclaves autonome che vivono un accanto all'altra isolate e protette. Nel secondo caso, la differenza affascina e diverte. La società multiculturale appare come un grande palcoscenico in cui ogni cultura o identità mette in scena il suo lato migliore a diletto degli spettatori paganti.

(Colombo 2003: 86)

È importante quindi che le leggi di tutela delle minoranze linguistiche si inseriscano in un processo di progressiva sensibilizzazione della società, in modo tale che la diversità linguistica sia percepita come un valore non solo all'interno dei sistemi legislativi ma prima di tutto negli atteggiamenti e nella coscienza delle persone (Carrozza 1986, 1989, 1992). Il significato più profondo della tutela delle lingue minoritarie risiede perciò nel fatto di favorire un'educazione alla tolleranza. Le attuali leggi di tutela dei diritti linguistici dei gruppi minoritari mirano tra l'altro a depotenziare i meccanismi di discriminazione nei confronti di chi parla lingue diverse ed esprimono un ideale di tolleranza. Pizzorusso 1993 esplicita questo aspetto

[...] le misure di questo tipo [la tutela] possono particolarmente servire a diffondere tra la gente la consapevolezza della pari dignità di tutte le forme di espressione linguistica e quindi a rimuovere i tradizionali atteggiamenti di disprezzo o di ostilità nei confronti di coloro che usano linguaggi popolari o lingue sconosciute [...] l'obiettivo delle misure di tutela delle lingue intese come beni culturali è anche quello di far capire a tutti che la propria lingua è soltanto una delle possibili forme di espressione e che essa non è né migliore né peggiore delle altre, incrementando lo spirito di tolleranza e di comprensione tra i popoli.

(Pizzorusso 1993: 200-201).

In Italia vi sono numerose minoranze linguistiche, delle quali fino a anni recenti solo quella tedesca del Sud Tirolo, quella slovena e quella francese hanno goduto di diritti in forza di accordi internazionali seguiti alla caduta del fascismo. E' la legge 482 di tutela delle minoranze linguistiche storiche del 1999, su cui torneremo nelle pagine seguenti, che attua la salvaguardia e il riconoscimento di entità linguistiche minoritarie come previsto dall'articolo 6 della Costituzione. Peraltro, un esteso ed antico multilinguismo ha coinvolto sia le varietà che la dialettologia tradizionale classifica come dialetti italiani, sia i dialetti sardi, quelli friulani, quelli occitani e francoprovenzali del Piemonte e della Val d'Aosta, sia molte altre varietà, anche non romaniche, come quelle albanesi e neogreche del meridione, le varietà germaniche, quelle slovene, quelle zingare. Come notato, questa situazione oggi è resa più articolata dalla presenza delle varietà parlate dagli immigrati recenti. Storicamente, le diverse varietà dialettali o di minoranza hanno costituito la competenza linguistica della massa della popolazione e fino agli anni sessanta del '900 la lingua delle classi non alfabetizzate (De Mauro 1976); oggi, rappresentano in molti casi il registro colloquiale alternando

con varietà di tipo italiano in condizioni di commutazione in rapporto al contesto comunicativo.

Di norma si considerano lingue minoritarie le varietà seguenti: le varietà provenzalesgianti (occitane) e francoprovenzali parlate nelle valli alpine del Piemonte e in Val d'Aosta, incluse quelle parlate a Guardia Piemontese in Calabria e a Celle e Faeto in Puglia a seguito di migrazioni di epoca medievale; le varietà albanesi parlate in molti centri della Calabria, del Molise, della Puglia e della Sicilia portate da colonie arrivate in particolare dopo la conquista ottomana dei territori albanofoni alla fine del XV secolo; le varietà ladine dolomitiche distribuite fra le province di Bolzano, Trento e Belluno; le varietà friulane; le varietà sarde; il catalano di Alghero, risalente all'insediamento del 1354 sotto Pietro IV d'Aragona; le varietà greche che continuano il greco bizantino in alcuni centri del Salento e della Calabria meridionale; le varietà germaniche, parlate in Alto Adige-Sud Tirolo, e in alcuni centri sparsi lungo l'arco alpino come risultato di migrazioni e insediamenti di epoche diverse (alemanniche, cimbre, mochene, bavaro-austriache); le varietà slovene nelle province di Udine, Gorizia e Trieste e le varietà croate, queste ultime parlate in alcuni piccoli centri del Molise; le varietà zingare dei sinti e dei rom provenienti da migrazioni del XV e XVI secolo dall'India (Telmon 1992, Grassi, Sobrero, Telmon 2003). Solo alcune delle varietà elencate sono state portate da migrazioni vere e proprie di comunità, come nel caso dell'albanese, del croato o di alcuni gruppi germanofoni, come i walser della Val D'Aosta e della Val Sesia. Le varietà friulane, francoprovenzali, occitane e sarde sono da sempre parlate dai membri delle comunità nelle aree rispettive. Al contrario, vi sono isole linguistiche, come le varietà di origine settentrionale portate da colonizzazioni di epoca medievale in Sicilia (S.Fratello, Nicosia, Novara di Sicilia, Sperlinga, Aidone, etc.), le parlate galluresi e sassaresi, pure radicate in Sardegna, o le varietà liguri parlate a Carloforte e Calasetta in provincia di Cagliari che non sono normalmente considerate lingue di minoranza nell'accezione specificata sopra.

La differenza linguistica in Italia non si associa usualmente a contrasti di natura ideologica o identitaria, anche se meccanismi di discriminazione su base linguistica non sono mancati. Ne sono un indizio i contrasti della fine del XVII secolo tra gli albanesi (ortodossi) e le diocesi italiane di rito cattolico, dei quali un'eco è rappresentata ancora oggi dalla compresenza di parrocchie di rito orientale e di rito romano nelle comunità italo-albanesi di Sicilia; anche la proporzionale etnica prevista dalla provincia di Bolzano in merito al reclutamento del personale della pubblica amministrazione riflet-

te una reale separatezza socio-culturale tra le comunità. Peraltro, la discriminazione emerge sul piano delle relazioni sociali in atteggiamenti di resistenza nei confronti di persone o gruppi con lingua e cultura diverse.

In Italia la legge 482 di tutela delle minoranze linguistiche ha attuato con molto ritardo la Costituzione della Repubblica, che nei suoi Principi fondamentali, riconosce la pari dignità sociale di tutti i cittadini (Art. 3 'Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.' e prevede la tutela delle minoranze linguistiche, Art. 6 'La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche'). L'iter che ha portato alla 482 è stato lungo e rispecchia il lento formarsi, anche in Italia, di una più matura consapevolezza civile, a cui concorrono gli indirizzi della politica linguistica europea e il processo di modernizzazione, anche culturale, del paese. Nel novembre del 1991 dopo un'elaborazione durata 15 anni (Carrozza 1986, 1989) fu approvata dalla Camera dei Deputati la proposta di legge n. 612 'Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche', che decadde per la fine anticipata della legislatura (Grilli 1992/93). Nelle legislature successive buona parte dei contenuti di questa proposta sono stati ripresi e hanno trovato l'approvazione in via definitiva nel dicembre del 1999 come legge 482 'Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche' (Savoia 2001, 2002). I due primi articoli fissano le finalità e l'ambito di applicazione della legge: Art. 1, 1. 'La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano'. 2. 'La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge'; Art. 2, 1. 'In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo'.

La legge non manca di alcuni limiti, come il fatto di non menzionare tra le lingue e le culture da tutelare quelle degli zingari, e di identificare le 'lingue' di minoranza sancendo una differenza tutto sommato artificiosa rispetto a tutte le altre varietà, i cosiddetti dialetti, parlate in Italia. Le forme di tutela previste riguardano l'educazione linguistica nelle scuole materne, elementari e medie, l'impiego delle lingue minoritarie negli uffici pubblici e negli organi collegiali, come il consiglio comunale, l'uso delle lingue minoritarie nell'editoria e nei mezzi di comunicazione di massa (RAI e altre emittenti), il ripristino dei nomi tradizionali di luogo e di persona.

La legge 612, e successivamente la 482, hanno dato vita a un dibattito con numerosi interventi su quotidiani e riviste, sotto molti aspetti deludente, che rivelò la difficoltà di molti intellettuali ad accettare e comprendere i valori essenziali del pluralismo. Tra l'altro, il fatto di entrare in vigore proprio in coincidenza con l'inizio di una fase di forti processi migratori che interessavano la nostra penisola, fu una sorta di verifica della capacità della classe politica e intellettuale di valorizzare e mettere in atto i principi fondamentali di una società multiculturale e multilinguistica. La discussione si concentrò sulle conseguenze dell'applicazione delle norme di tutela delle lingue di minoranza. Salvo i contributi di Tullio De Mauro, di Maria Corti, di Lorenzo Coveri, e di Ulrico Bernardi, prese corpo una linea sostenuta da intellettuali di diverse aree che ripropose i termini tradizionali della questione linguistica: il problema delle lingue/culture minoritarie e diverse è poco serio e poco rilevante; i dialetti e le lingue minoritarie corrispondono a una visione del mondo angusta, sono privi di grammatica e comunque non si possono insegnare; dare spazio a questo tipo di attese significa mettere a repentaglio l'unità nazionale e ritardare il raggiungimento di obiettivi ben più importanti, come l'apprendimento delle lingue straniere, cioè in sostanza l'inglese (Savoia 2001).

Il dibattito sulla legge di tutela delle minoranze mette in campo presupposti socio-culturali e ideologici analoghi a quelli evidenziati nella discussione al pf. 2.3, per il contrasto tra inglese e varietà di minoranza negli Stati Uniti (Scacchi 2005) e per la situazione tedesca (cf. pf. 2.3). La varietà minoritaria è stigmatizzata e associata a stereotipi negativi, come l'idea che non abbia regole grammaticali. Più in generale la varietà di minoranza evoca una semantica negativa che attribuisce ai gruppi che la parlano una distanza critica dalla normalità sociale cui si richiama l'ideologia dominante. Processi di formazione di varietà standard hanno interessato anche situazioni linguistiche minoritarie in applicazione di principi tutela. In altre parole il rapporto asimmetrico che originariamente aveva opposto grandi lingue di cultura e lingue minoritarie si è riprodotto su scala minore nel contrasto tra varietà effettivamente parlate e la fissazione di una lingua comune, come nel caso delle lingue comuni stabilite nelle diverse comunità retoromanze, cioè la *lenghe furlane* messa a punto dall'Osservatori Regionâl de Lenghe e de Culture Furlanis – O.L.F. nel 2002, il *ladin dolomitan* e il *rumantsch grischun*, pianificato in funzione della Costituzione federale elvetica (Dell'Aquila e Iannàccaro 2004). La stretta correlazione tra diritti linguistici e libertà della persona e del gruppo colloca il dibattito sulla tutela delle lingue minoritarie, antiche e nuove, nel più ampio quadro della questione

dei diritti civili e sociali in rapporto ai processi di globalizzazione dell'informazione e alle pressioni dei grandi poteri economici. Come abbiamo visto, la ricerca d'identità è il perno attorno al quale ruota la possibilità di avere un processo di globalizzazione plausibile che si muova tra universalismo e individualismo, in una prospettiva in grado di valorizzare le differenze, senza indulgere nel relativismo, e di rilanciare le esigenze di comunità, senza sposare il comunitarismo.

### 3.5. Aspetti della supremazia dell'inglese americano e proposte di lingue universali

La riflessione di questi anni si concentra intorno all'innovazione lessicale nelle varie lingue sia in ambito europeo che internazionale e alla necessità di rilanciare iniziative di raccordo tra le molteplici realtà coinvolte negli studi linguistici e lessicografici nel panorama ormai consolidato di comunicazione internazionale. La tendenza è quella di adottare la sola lingua inglese per la comunicazione globale. Il legame tra linguaggio e tecnologie dell'informazione, e il fatto che queste ultime si esprimono prevalentemente in inglese, ha comportato la formazione di neologismi sotto la diretta influenza dell'anglo-americano nel lessico delle diverse lingue (cf. pf. 3). L'irruzione di neologismi non ha solo implicazioni di politica linguistica ma investe dinamiche interne alle lingue stesse come effetto dell'esigenza di esprimere mutate condizioni materiali e sociali.

L'internazionalizzazione dell'inglese promossa dalle nuove tecnologie e da internet ha contribuito a coniare nuovi generi testuali con analogie con i generi tradizionali e con caratteri di originalità. Questo processo si correla alla diffusione di testi e documenti in forma digitale, ai nuovi strumenti per la formazione a distanza e alle nuove forme di comunicazione scritta o audio-video consentendo un'interazione in tempo reale. È oggetto d'interesse dei sociolinguisti lo studio degli effetti della globalizzazione sull'uso delle diverse lingue sull'ecologia linguistica mondiale e sul rischio di scomparsa di numerose lingue locali. Un effetto dei fenomeni di deterritorializzazione è la diffusione e l'uso dell'inglese-americano, come lingua veicolare globale.

È pensabile che chiunque, a qualunque nazione o popolo della terra appartenga, possa essere spinto, con le buone o con le cattive, a rinunciare alla sua lingua materna, al solo scopo di ridimensionare questa autentica Babele? Esiste

oggi – dopo tanti tentativi andati a vuoto di lingue ‘artificiali’ o ‘inventate’, talvolta astruse e più difficili da imparare delle lingue naturali – una lingua che aspira al primato linguistico planetario? Apparentemente si dovrebbe rispondere di sì, e che tale lingua è l’inglese [...] seconda al mondo per parlanti nativi è la prima per numero di persone che la parlano come prima o seconda lingua e lingua ausiliare o veicolare. Secondo Décsy [Gyula Décsy, noto ugrofinnista e studioso di statistica delle lingue], sono quattrocentoquindici milioni le persone che la parlano come prima lingua, ma ben ottocento milioni la parlano come seconda lingua e altri trecento milioni come lingua veicolare servibile. A questo miliardo e mezzo vanno aggiunti gli ottocento milioni di persone che in qualche modo, l’hanno studiata a un qualche livello. Dunque poco meno di metà della popolazione mondiale ha già avuto rapporti con la lingua inglese.

(Csillaghy 2000: 213, 214)

A questa situazione corrisponde la salvaguardia di interessi collettivi primari, quali lo specifico patrimonio culturale e linguistico dei diversi paesi o gruppi sociali (cf. pf. 3.4). In questa prospettiva, le richieste di tutela dei diritti linguistici (cf. pf. 3.4) o di difesa della purezza delle lingue di cultura, toccano uno dei meccanismi principali di organizzazione della società, riguardando la compatibilità delle differenze linguistiche e culturali con le esigenze dei poteri economici e politici. Inoltre, la globalizzazione è funzionale ad un immediato vantaggio di alcuni paesi mentre gli altri sopportano il carico di un’educazione, di un’editoria e di una comunicazione bilin-gui (cf. pf. 2.5).

È espressione di umana sensibilità preoccuparsi della vitalità di una lingua. Gli etnolinguisti hanno simili atteggiamenti nei confronti di lingue dimenticate, eventualmente conosciute da pochi parlanti e a rischio di scomparire. Sanno che ogni varietà linguistica è una realizzazione irripetibile della nostra facoltà di linguaggio, della nostra mente, una combinazione per certi aspetti unica delle proprietà e dei principi della Grammatica Universale. Questi stessi sentimenti ci possono prendere nei confronti della nostra lingua materna; è naturale sentirla come parte di noi stessi, radicata nelle nostre esperienze, e quindi desiderare di conservarla. È noto però che qualsiasi lingua viva, effettivamente usata dai suoi parlanti, è soggetta a cambiare. Anzi il prestito, anche massiccio, di elementi lessicali riflette la concettualizzazione di contenuti nuovi e quindi la sua vitalità. Ad esempio, nel caso dell’italiano, ci si può aspettare che in quanto parlato da milioni persone oggi non sia lo stesso italiano scritto e letterario della metà del seco-

lo scorso. In un articolo di diversi anni fa, Giovanni Nencioni (Nencioni 1982) misurava la distanza linguistica, almeno sul piano lessicale, tra il suo italiano e l’italiano attuale, diffuso tra i giovani, osservando che

Il superamento del dialetto nell’italiano regionale ha chiesto un prezzo che è stato pagato. E il superamento dell’italiano regionale nell’italiano nazionale, comune, non chiederà anch’esso un prezzo? [...] Ciò che di costume, di colore, di passione, ciò che di particolare e segreto va perduto in questa operazione è nel conto aperto. Ma è proprio questo il prezzo che, su opposte rive, il Manzoni e l’Ascoli pensavano di far pagare agli italiani per l’unità della lingua? È troppo presto per rispondere; ed anche per verificare la previsione fatta da Ferdinando Martini nell’ormai lontano 1926: ‘... al cadere del secolo ventesimo la lingua italiana sarà sostanzialmente diversa da quella che era al cadere del secolo antecedente’

(Nencioni 1982: 31, 33)

La differenziazione linguistica, che ha nel cambiamento nel tempo uno dei suoi meccanismi più appariscenti, è intrinseca alla natura del linguaggio ed è inscritta nella facoltà di linguaggio. Dobbiamo concludere perciò che essa gioca un ruolo positivo dal punto di vista cognitivo e sociale. Nello stesso tempo, questa convinzione ci spinge a pensare che la differenziazione linguistica deve essere valorizzata, e che il prezzo da pagare non può essere l’obsolescenza. Se teniamo conto di questo, vediamo che strumenti di controllo sulla purezza della lingua, come, nel caso dell’Italia, il ventilato Consiglio Superiore della Lingua Italiana si basano sull’incomprensione dei fenomeni linguistici oltre che su una concezione autoritaria dei rapporti tra le persone, proponendo un’idea esclusiva della lingua, ‘proprietà personale di specifici gruppi’ (Anderson 2000) che ne garantirebbero l’autenticità. Come vedremo in ciò che segue, la ‘difesa della lingua’ sarà il risultato di una scuola culturalmente ricca e democratica, che escluda cioè meccanismi socio-economici o linguistici di discriminazione.

Per quanto riguarda la situazione linguistica dell’Europa, vi sono state ripetute campagne giornalistiche sulla questione della ‘babele linguistica’ e delle lingue ufficiali dell’Unione Europea, in particolare a seguito dell’allargamento a 25 stati. In esse si scorge un sostegno sostanziale all’uso dell’inglese come lingua degli atti e unica lingua della comunicazione al fine di semplificare i rapporti tra stati, istituzioni e persone. Per contrasto, è stato osservato che la globalizzazione non annulla automaticamente le differenze linguistiche e culturali dato che lo schiacciamento verso l’uniformità globa-

le coabita con la rivalutazione di realtà locali. Da una parte vi è un forte interesse per le culture e le lingue locali, e in particolare il mercato globale valorizza a scopi turistici e comunque di profitto i patrimoni linguistici culturali locali. Dall'altra, in concomitanza con i processi di globalizzazione sono emersi gli ultranazionalismi e i fondamentalismi religiosi che tra l'altro avversano le lingue globali. In questo quadro, dipenderà in particolare dalla capacità delle istituzioni scolastiche dei paesi europei di favorire forme di multilinguismo se la ricchezza del patrimonio delle lingue attuali sarà garantita e resa utilizzabile da un maggior numero di cittadini.

In quest'ottica, uno dei temi più dibattuti, oggi, riguarda il destino delle diverse lingue in relazione alla loro distribuzione e diffusione sul territorio e, soprattutto, della loro possibilità di sopravvivenza al dilagare della lingua inglese americana. D'altra parte, la diffusione stessa dell'inglese come lingua veicolare o L2 in molti paesi, comporta a sua volta meccanismi di diversificazione fino ai limiti della comprensibilità reciproca tra anglofone diverse (Crystal 2005, Santipolo 2006).

Se, applicandosi ai diversi territori linguistici della terra, l'inglese, utilizzato come una lingua franca, viene ulteriormente meticciano, esso diventa, come di fatto sta diventando già, un agglomerato di lingue diverse che progressivamente si distanzieranno tra loro. Se non subisce tale meticcio, rimane fatalmente una lingua seconda o terza o veicolare, cioè una varietà linguistica cui certo si ricorre, come già oggi si fa, nei convegni e nelle conferenze internazionali, ma che ha bisogno di essere seconda o terza rispetto a una lingua nativa, o lingua madre, con la quale tutti gli uomini continueranno a esprimere la complessità dei loro pensieri, dei loro sentimenti e delle loro esperienze.

(Csillaghy 2000: 217)

Al contrario, le diverse lingue parlate in Europa e nel mondo costituiscono un patrimonio comune di tutti i popoli che le parlano. A partire dal 1999, l'UNESCO ha promosso per il 21 febbraio la Giornata Internazionale della Lingua Madre sullo stato delle lingue (in Italia nel 2006 è stata celebrata presso le comunità alloglotte della Calabria). La Giornata Internazionale della Lingua Madre è stata istituita in occasione della XXX sessione della Conferenza generale dell'UNESCO, con le risoluzioni n.12 e 37 del 1999, con 'l'auspicio di una politica linguistica mondiale basata sul multilinguismo e garantita dall'accesso universale alle tecnologie informatiche'. La Giornata è nata su proposta del Bangladesh a ricordo della sollevazione con la quale nel 1952 gli abitanti dell'allora Pakistan orientale difese-

ro il bangla, loro lingua nativa. Il documento col quale l'UNESCO accompagna questa ricorrenza illustra i punti essenziali della situazione linguistica del pianeta (relativi al 2004):

Auspiciando la creazione di una politica linguistica mondiale basata sul multilinguismo per tutti, l'Unesco propone di celebrare ogni anno la lingua come strumento di conservazione del patrimonio culturale di ogni popolo. I dati sono infatti preoccupanti:

- più del 50% delle 6000 lingue mondiali è in pericolo;
- il 96% delle 6000 lingue mondiali è parlato dal 4% della popolazione mondiale;
- il 90% delle lingue mondiali non è rappresentato su Internet;
- una lingua scompare mediamente ogni 2 settimane;
- l'80% delle lingue africane non ha l'ortografia;
- la metà di tutte le lingue mondiali risiede in solo 8 paesi: Papua Nuova Guinea (832), Indonesia (731), Nigeria (515), India (400), Messico (295), Camerun (286), Australia (268) e Brasile (234);
- i contenuti presenti sulla rete Internet sono per il 68.4% in inglese, seguito dal giapponese (5.9%), dal tedesco (5.8%) e dal cinese (3.9%).

[...]

Tra queste lingue [a rischio] troviamo lo Scots Gaelic (in Scozia), lo Saami (Svezia), l'Haida (Canada), il Kadazandusun (in Sabah, Malesia), l'Ainu (in Hokkaido, Giappone), il Sharda (in Srinagar, India), l'Idu Mishmi (in Arunachal Pradesh, India), il Cucapa (Messico) e il Tobas (in Argentina).

La risoluzione 12, 'Attuazione di una politica linguistica mondiale fondata sul plurilinguismo', fissa i presupposti etici, culturali e scientifici di tale politica. In particolare la Conferenza Generale dell'Unesco individua nella differenziazione delle lingue un valore da salvaguardare e un principio di tolleranza e di mutuo rispetto tra culture e popoli:

La Conferenza generale

- riconoscendo la necessità di migliorare la comprensione e la comunicazione tra i popoli
- riconoscendo egualmente che è di grande importanza salvaguardare il patrimonio linguistico e culturale dell'umanità e favorire l'irraggiamento di ciascuna delle culture e delle lingue che ne sono l'espressione
- considerando il pericolo che minaccia oggi la diversità linguistica a causa della globalizzazione e delle tendenze ad usare una lingua unica, con i rischi di marginalizzazione delle altre lingue maggiori del mondo, e di scomparsa delle lingue di minore diffusione, ivi comprese le lingue regionali

- considerando egualmente che l'educazione della gioventù, dappertutto nel mondo, implica una sensibilizzazione al dialogo tra le culture, fonte di tolleranza e di rispetto reciproco  
[...]
  - prendendo atto che le attitudini dei bambini piccoli ad assimilare la fonetica e la grammatica sono scientificamente confermate  
[...]
  - cosciente che l'accesso democratico al sapere passa dalla padronanza di più lingue e che favorire un tale accesso a tutti è un dovere, nel momento in cui si sviluppa in numerosi paesi un insegnamento privato delle lingue, costoso e elitario  
[...]
- raccomanda agli stati membri
- (a) di creare le condizioni di un contesto sociale, intellettuale e mediatico a carattere internazionale, in vista di favorire il plurilinguismo
  - (b) di promuovere attraverso un'educazione plurilingue un accesso democratico al sapere, per tutti i cittadini, qualunque sia la loro lingua madre e di costruire il plurilinguismo [...]

La risoluzione 37 introduce la questione dell'accesso multilingue alla rete ai fini 'della promozione del pluralismo culturale nelle reti d'informazione mondiali' e per la 'promozione dell'accesso universale all'informazione, in particolare a quella che ricade nel dominio pubblico'. Abbiamo già visto che proprio la rete al contrario ha favorito il ricorso ad una sola lingua veicolare (l'inglese) determinando l'emarginazione delle altre lingue, incluse le grandi lingue di cultura, e fenomeni di disparità nell'accesso al sapere e alle informazioni. Accettare la diversità linguistica e riconoscerne l'importanza significa in primo luogo promuovere i diritti linguistici in quanto parte fondamentale dei diritti di libertà universalmente ascritti agli esseri umani (cf. pf. 3.4). A un livello più profondo, l'importanza della diversità linguistica risiede nel fatto che le diverse lingue corrispondono a sistemi possibili, le diverse grammatiche mentali, ammessi dalla nostra facoltà di linguaggio e sono espressione dei meccanismi cognitivi che regolano il funzionamento del linguaggio nella mente degli esseri umani (Baker 2003). In questo senso la diversità linguistica è patrimonio dell'umanità.

Abbiamo già visto come l'educazione al multilinguismo e il riconoscimento dei diritti linguistici abbiano un ruolo fondamentale nel quadro della tutela dei diritti di libertà e nel favorire la democrazia. In particolare le politiche di tutela e promozione di lingue minoritarie o comunque di limitata diffusione rappresentano una risposta alla pressione delle grandi lingue veico-

lari, in particolare l'inglese, e degli interessi economici e politici ad esse sottese. Nella prospettiva di salvaguardia delle singole lingue particolari, è stata seguita anche la strada di promuovere una lingua artificiale in grado di contrastare la lingua inglese e la conseguente esplosione del predominio culturale e politico degli Stati Uniti. Molti sono stati i tentativi in questo senso: dall'esperanto, come lingua federale europea ecologica, al più recente europanto, ad altre lingue costruite intorno al latino mescolato al tedesco o al francese. Da una struttura di base, il latino o l'inglese, si costruisce una lingua nuova per mezzo dell'introduzione di elementi linguistici presi in prestito da altre importanti lingue europee. Per quanto riguarda l'esperanto, la lingua artificiale forse più nota, esemplificata qui di seguito dal 'Padre nostro',

*Esperanto*

Patro nia, kiu estas en la ĉielo,  
via nomo estu sanktigita.  
Venu via regno,  
plenumiĝu via volo,  
kiel en la ĉielo, tiel ankaŭ sur la tero.  
Nian panon ĉiutagan donu al ni hodiaŭ.  
Kaj pardonu al ni niajn ŝuldojn,  
kiel ankaŭ ni pardonas al niaj ŝuldantoj.  
Kaj ne konduku nin en tenton,  
sed liberigu nin de la malbono.  
(ĉar tia estas la regno kaj la forto  
kaj la gloro, en eternecon / por ĉiam)  
Amen

Eco 2004 osserva che

[I]l'esperanto fu proposto al mondo per la prima volta nel 1887 [...] Il nome *Esperanto* fu universalmente adottato in quanto l'autore aveva firmato il suo libro con lo pseudonimo di Doktoro Esperanto (dottore speranzoso). [...] La stampa esperantista conta più di un centinaio di periodici, e in Esperanto sono state tradotte le principali opere di tutte le letterature, dalla Bibbia alle favole di Andersen, mentre esiste anche una produzione letteraria originale. [...] L'alfabeto dell'Esperanto, di 28 lettere, si basa sul principio 'per ogni lettera un solo suono e per ogni suono una sola lettera'. L'accento tonico cade regolarmente sulla penultima sillaba. L'articolo ha una forma unica, *la*: si dice pertanto *la homo, la libroj, la abelo*. Non esiste articolo indeterminato.

(Eco 2004: 348-351)

I tentativi di coniare una nuova lingua internazionale europea non hanno trovato accoglimento, nonostante le motivazioni ideali che animavano questi esperimenti e la semplicità di un 'codice linguistico' frutto della mescolanza arbitraria di parole prestate da diverse lingue e, nel caso, adattate dal parlante nella prospettiva del destinatario. Due dei motivi del fallimento di queste lingue inventate risiedono probabilmente nei loro apparenti maggiori pregi: la banale semplicità della loro struttura e l'assenza di regole generali. Come ricorda Eco 2004: 343-348 il Volapük, qui di seguito esemplificato,

*Volapük*

O Fat obas, kel binol in süls,  
paisaludomöz nem ola!  
Kömomöd monargän ola!  
Jenomöz vil olik, äs in sü, i su tal!  
Bodi obsik vädeliki govölös obes adelo!  
E pardölös obes debis obsik,  
äs id obs aipardobs debeles obas.  
E no obis nindukolös in tendadi;  
sod aidalivolös obis de bas.  
Jenosöd!

come già nel 1879 è stato 'forse il primo sistema ausiliario a divenire un caso internazionale [...] Il Volapük è un sistema misto [...] [che] si propone di prendere a modello l'inglese, in quanto la più diffusa delle lingue dei popoli civilizzati [...] ma l'inglese fonetico'. Altri sistemi sono: Universal Sprache - 1868; Pasingua - 1885; Lingua - 1888; Mondolingue - 1888; Anglo-Franca - 1889; Nov Latin - 1890; Antivolapük - 1893; Tutonish - 1902; Latino sine flexione - 1903, qui illustrato:

*Latino sine flexione*

Patre nostro, qui es in celos,  
que tuo nomine fi sanctificato.  
Que tuo regno adveni;  
que tuo voluntate es factio  
sicut in celo et in terra.  
Da hodie ad nos nostro pane quotidiano.  
Et remitte ad nos nostro debitos,  
sicut et nos remitte ad nostro debitores.  
Et non induce nos in tentatione,  
sed libera nos ab malo.

Quest'ultimo si proponeva la semplificazione della lingua latina, privata delle declinazioni, in modo da poter essere utilizzata nella sola forma scritta nell'ambito di relazioni internazionali. Questa soluzione incontrava un duplice vantaggio: l'utilizzo di un lessico noto e l'eliminazione delle difficoltà grammaticali. Ma, al di là di un giudizio di merito riguardo alla sua struttura e alle sue possibilità di impiego, la risposta da parte delle persone non arrivò; anche in questo caso, quindi, come già avvenuto per i precedenti tentativi di elaborare una lingua internazionale, si può parlare di tentativo e non di soluzione. La necessità di semplificare al massimo sintassi e lessico hanno determinato anche il fallimento di altri tentativi come nel caso del Basic English, qui di seguito esemplificato,

*Basic English*

Our Father in heaven,  
may your name be kept holy.  
Let your kingdom come.  
Let your pleasure be done,  
as in heaven, so on earth.  
Give us this day bread for our needs.  
And make us free of our debts,  
as we have made those free who are in debt to us.  
And let us not be put to the test,  
but keep us safe from the Evil One

ovvero del British American Scientific International Commercial English, proposto negli anni trenta per le relazioni internazionali e la didattica. Il registro molto basso e l'impiego da parte del parlante di tutta una serie di espedienti volti ad agevolare la comprensione, come i gesti e la mimica facciale, suggerisce l'inutilità di coniare una nuova lingua artificiale. Infatti, nella maggior parte dei casi, si tratterà della stessa lingua-magma (o possibile varietà di europanto) che la maggior parte delle persone, che non conoscono lingue straniere, ha impiegato e impiega normalmente per tentare di farsi comprendere all'estero o nelle relazioni con soggetti di altre lingue.

Alcune proposte recenti puntano in effetti a valorizzare la capacità di comunicare tramite usi semplificati e situazionali di lingue veicolari. Questo è il caso del Globish, concepito da Jean-Paul Nerrière come una forma semplificata di inglese che ricorre alle parole più comuni e ai costrutti di base. A differenza del Basic English o del Simplified English non è formalizzato ma si collega alle condizioni di impiego. Altre proposte mirano a valorizzare le componenti lessicali e grammaticali comuni delle lingue europee.

Questo è il caso dell'Europanto, concepito come un linguaggio che amalgama parti di lingue diverse in funzione del contesto comunicativo (cf. pf. 2) e quindi caratterizzato per la sua intrinseca flessibilità a seconda degli interlocutori e delle loro competenze linguistiche. Come discusso in Arcangeli 2005, il suo inventore, Diego Marani, traduttore presso il Segretariato generale del Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea, la concepisce come una risposta all'internazionalizzazione dell'inglese, tramite un meccanismo che porterebbe 'all'implosione' dell'inglese, alla sua distruzione dell'interno. La semplice combinazione di parole di grande diffusione provenienti da lingue diverse darebbe luogo a una sorta di inglese contaminato, europeizzato, come suggerito dalla rivisitazione del 'De vulgari eloquentia' in chiave europantica, cioè il 'De europantica eloquentia':

De Europantico Instituto van Bricolinguistik sinds manige jaars desnogs propose eine definitiva soluzio por eine efficace und pleasante communication intra persons van differentes languaages die bypasse Englanto: Europanto, de only lingua dat man canspeake zonder estudy! Om Europanto te speakare, tu basta mixare alles wat tu know in extranges linguas. Wat tu know nicht, keine worry, tu invente. Wat come out importe nicht und el zal altime better esse dann 'What-is-this?This-is-a-dog'.

(Do you speak english? No Ich ablo europanto. Repubblica in linea del 18 aprile 1998 di Annalisa Usai)

Il sogno di una lingua universale ha interessato quindi le menti delle persone nei secoli, pur senza arrivare mai al risultato adombrato. È noto che progetti di lingue universali caratterizzano la cultura europea in particolare in rapporto con le correnti di pensiero razionaliste che si affermano nel XVII secolo e che si connettono con l'Illuminismo nel secolo successivo (Pellerey 1992, Sifone 1995, Marrone 2004, Eco 2004). Le lingue universali, o filosofiche, da una parte rispondono all'intento di rappresentare uno strumento di comunicazione internazionale, che risolva le difficoltà di comunicazione e di reciproca comprensione legate all'uso di lingue diverse. Dall'altra mirano a correggere le imperfezioni e la vaghezza semantica delle lingue naturali, realizzando una lingua razionale, basata sulle regole del ragionamento e su una corrispondenza regolare e univoca tra parola e significato, o tra parola e oggetto. Ad esempio entrambi questi aspetti sono presenti nell'idea di lingua universale pensata da Comenio:

[...] perché non si potrebbe, adoperando procedimenti consapevoli e razionali, costruire un'unica lingua che sia elegante e ingegnosa e sia in grado di supe-

rare quella dannosa confusione? [...] Se abbiamo la possibilità di adattare i nostri concetti alle forme delle cose, perché non dovremmo avere quella di adattare la lingua a più esatte espressioni e a più precisi concetti?

(Jan Amos Komenský, *Via lucis vestigata et vestiganda* 1668: 152, in Sifone 1995: 59, trad. dell'autrice)

Autori come Dalgarno, Wilkins, Bacone, Comenio vedono nella regolarità ortografica, morfologica e sintattica, nella univocità tra termine e cosa, nella semplicità e concisione le caratteristiche di una lingua universale (Sifone 1995). Pellerey 1992 nota che nel settecento si affermano lingue basate su una morfologia e una sintassi semplici e regolari; accanto ad esse compaiono progetti che si collegano strettamente alle lingue storico-naturali:

All'interno del genere della «lingua perfetta» possiamo poi distinguere [...] Le lingue orientate principalmente alla ricostruzione del dizionario [...] compresa la ricostruzione dei primitivi semantici [...] [che] comprendono anche il tipo «sintattico combinatorio» poiché [...] ambiscono a dare fondamento ontologico alla sintassi, intesa come specchio fedele delle operazioni di ragionamento. Possiamo invece chiamare «universali» le lingue che rinunciano alla fondazione ontologica e ambiscono [...] ad essere strumento efficace di comunicazione internazionale [...]

(Pellerey 1992: 267)

La voce *Lingue nouvelle* dell'*Encyclopédie* (Fauguet 1765) è un buon esempio di lingua intesa come meccanismo morfosintattico su sistemi flessivi semplificati e regolari e su una sintassi del nome priva di articolo. L'efficacia comunicativa della 'lingua nuova' è posta come un elemento fondante:

Si è parlato [...] di un nuovo sistema di Grammatica, per formare una lingua universale e abbreviata, che possa facilitare la corrispondenza e il commercio tra le nazioni dell'Europa [...] credo di aver trovato un sistema tra i più naturali e i più facili [...]

(Fauguet 1765: 268)

È possibile distinguere tra lingue universali 'a priori', di carattere filosofico, come generalmente i progetti seicenteschi e settecenteschi, e lingue universali 'a posteriori', che si modellano sempre di più sulle lingue storico-naturali, dalle quali prendono i materiali lessicali e l'organizzazione morfologica e sintattica (Marrone 2004). Marrone 2004 collega questa tipologia di lingua universale con l'affermarsi del modello storico-comparativo

nello studio scientifico delle lingue naturali e della loro formazione storica. L'interesse degli studiosi infatti è sempre più indirizzato sulla struttura delle lingue e sui meccanismi di cambiamento delle lingue storicamente documentate. Come nota Eco 2004

Una obiezione fondamentale a qualsiasi lingua a posteriori è che essa non pretende di individuare o riorganizzare artificialmente un sistema universale del contenuto, ma si preoccupa di elaborare un sistema dell'espressione abbastanza facile e flessibile da poter esprimere i contenuti che le lingue naturali normalmente esprimono. Questo, che pare un vantaggio pratico, può essere considerato come un limite teorico. Se le lingue a priori erano troppo filosofiche, le lingue a posteriori lo sono troppo poco.

(Eco 2004: 355)

Del resto, il tipo di lingua artificiale basata sul modello e sui materiali delle lingue naturali è quello che si afferma a partire dall'ottocento e che è ripreso ancora oggi nelle tante proposte di lingue artificiali o utopiche presenti su internet (cf. Marrone 2004). Come abbiamo visto, anche nel caso dell'Esperanto o del Latino sine flexione, si tratta di lingue che tramite la concisione e la semplicità morfologica mirano a rappresentare un effettivo mezzo di comunicazione. Il fatto che nessuna di queste abbia assolto a questo scopo, suggerisce che esiste un fondamento naturale che ne rende difficile, se non impossibile, l'applicazione. Il punto essenziale non è tanto che siano prive di una sufficiente ricchezza lessicale o morfosintattica, quanto il fatto che una lingua, per essere tale, deve essere formata nella mente/ cervello del parlante attraverso il normale processo di acquisizione linguistica. Questo la rende una lingua naturale, rispondente cioè ai requisiti della nostra facoltà di linguaggio (Jackendoff 1998). In secondo luogo, il suo uso da parte dei singoli individui all'interno della comunità di parlanti riproduce fattori socio-culturali, pragmatici e psicologici (cf. pf. 2) che non sembrano suscettibili meccanicamente.

Molti paesi hanno adottato provvedimenti legislativi per la tutela della lingua nativa (cf. la rassegna in Dell'Aquila e Innàccaro 2004), ma il vero ostacolo sembra essere rappresentato dal fatto che, nella storia, nonostante la nascita di numerose lingue comuni da processi di mescolanza di altre lingue, i 'processi di separazione sono molto più imponenti dei processi di unificazione' (Csillaghy 2000: 215).

Fu per quasi duemila anni a vario titolo lingua internazionale e universale il latino. Lo stesso inglese di oggi è nato come miscuglio di varie lingue. Su un

sostrato celtico si impiantarono l'anglo e il sassone, parlate germaniche occidentali, travolte con la conquista normanna e l'invasione del franco-normanno. Degenerato a lingua popolare solo parlata, di nessun prestigio tra il 1066 e il 1362, si semplificò nella grammatica, fu scoperto e uscì dalla fusione con il francese rinnovato nel lessico grazie anche ai molti latinismi che attraverso il francese ha continuato a assimilare fino ai giorni nostri. Con il risultato di una morfologia agilissima, di una straordinaria ricchezza lessicale grazie ai due apporti: il neolatino e il germanico, che si misura nella lingua letteraria, una delle più duttili e ricche al mondo, ma con una lingua quotidiana di contro povera e semplice. Nel suo Dna l'inglese ha la popolarità e due secoli di diffusione coloniale a livello mondiale.

(Csillaghy 2000: 215)

Cassen (*Le Monde diplomatique*, gennaio 2005) nota come sia possibile per la popolazione europea di lingua romanza farsi capire parlando, eventualmente con certi accorgimenti pragmatici e lessicali, la propria lingua. Sfruttare l'intercomprensibilità di lingue affini e di comune origine può rappresentare un importante strumento non solo di comunicazione, ma anche un simbolo significativo di reciproco riconoscimento e di pacifica accettazione. In generale la possibilità dell'intercomprensione, anche basata sulla conoscenza parziale di lingue diverse, è considerata comunque uno strumento disponibile da parte di molti autori:

Una Europa di poliglotti non è una Europa di persone che parlano correntemente molte lingue, ma nel migliore dei casi di persone che possono incontrarsi parlando ciascuno la propria lingua e intendendo quella dell'altro, che pure non saprebbero parlare in modo fluente, e intendendola, sia pure a fatica, intendessero il 'genio', l'universo culturale che ciascuno esprime parlando la lingua dei propri avi e della propria tradizione.

(Eco 2004: 377)

La recente Comunicazione della Commissione delle Comunità Europee al Parlamento Europeo e al Consiglio (2005), relativa all'Indicatore europeo di competenza linguistica, fornisce alcuni dati relativi al numero medio di lingue straniere studiate nella scuola secondaria, riportati nella tabella seguente. La Comunicazione osserva che l'obiettivo fissato dal Consiglio europeo di Lisbona, consistente nel disporre di due lingue straniere fino dall'infanzia, è ancora lontano.



geografica. Nel presente documento il termine viene impiegato per descrivere il nuovo settore d'intervento comunitario inteso a promuovere un clima favorevole alla piena espressione di tutte le lingue creando condizioni ottimali per l'insegnamento e l'apprendimento di diverse lingue. La strategia in materia di multilinguismo della Commissione persegue tre obiettivi:

- incoraggiare l'apprendimento delle lingue e promuovere la diversità linguistica nella società;
- promuovere un'a valida economia multilingue, e
- fornire ai cittadini l'accesso alla legislazione, alle procedure e alle informazioni dell'Unione europea nelle rispettive lingue materne.

[...]

Per quanto l'utopia sia inutile e fuorviante, non dobbiamo tuttavia pensare all'esistenza di una specie di destino determinato ineluttabilmente da globalizzazione, neoliberalismo, grandi interessi economici. L'identità e le aspirazioni dei parlanti sono a loro volta in gioco, e le norme, le leggi, gli interventi studiati e finalizzati concorrono a potenziarle, se non altro in quanto a loro volta parti del complesso ingranaggio che influisce sulle derive linguistiche e culturali. Infatti, l'intervento legislativo concorre positivamente alla valutazione e alla stima del parlante nei confronti della propria varietà linguistica e contemporaneamente alla diffusione del bilinguismo. In tal senso, per quanto riguarda la situazione italiana, offrono interessanti elementi di valutazione i risultati raggiunti dall'applicazione delle leggi regionali e nazionali sulla tutela delle lingue minoritarie (cf. pf. 3.4). Il compito della linguistica, della sociologia e dell'antropologia è quindi delicato e importante, in quanto un'impostazione teorica corretta delle questioni relative al rapporto tra lingua e società e all'educazione linguistica può sviluppare e confermare linee interpretative autonome rispetto alla usuale pianificazione linguistica basata su interessi economici e politici. Questo punto del resto è osservato nella Risoluzione 12 della Conferenza generale dell'Unesco, che rinvia esplicitamente ai progressi delle scienze del linguaggio. Le possibilità di uso produttivo di più lingue sono molte e sta alla riflessione teorica trovare i modi e le basi concettuali per sostenere una visione non impositiva e conformata dell'uso linguistico delle persone.

## BIBLIOGRAFIA

- Adamo G., V. Della Valle 2003, *L'osservatorio neologico della lingua italiana: linee di tendenza nell'innovazione lessicale dell'italiano contemporaneo*, in G. Adamo, V. Della Valle (a cura di), *Innovazione lessicale e terminologie specialistiche*, Olschki, Firenze: 83-105.
- Albano Leoni F. (a cura di) 1979, *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale della Società di linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma.
- Alfonzetti G. 1992, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Franco Angeli, Milano.
- Altissimi F., M. Bolognari, P. Carrozza 1986, *L'esilio della parola*, ETS, Pisa.
- Anderson B. 2000, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Manifestolibri, Roma.
- Appadurai A. 1996, *Disgiunzione e differenza nell'economia culturale globale*, in M. Featherstone (a cura di), *Cultura globale, nazionalismo, globalizzazione e modernità*, Seam, Roma.
- Appadurai A. 2004, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Arcangeli M. 2005, *Lingua e società nell'era globale*, Meltemi, Roma.
- Augé M. 1994, *Le sens des autres. Actualité de l'antropologie*, Fayard, Paris (trad. it. *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000).
- Augé M. 1996, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Bagna C., Barni M. 2005, *Spazi e lingue condivise. Il contatto tra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi reali. Il caso di Monterotondo e Mentana*, in C. Guardiano, E. Calaresu, C. Robustelli, A. Carli (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori*. Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma: 227-255.
- Bagna C., Pallassini A. 2006, *Nativi e non-nativi a confronto: tra percezione dell'italiano e mediazione linguistico-culturale*, in E. Banfi, L.

- Gavioli, M. Vedovelli. C. Guardiano (a cura di). *Problemi e fenomeni di mediazione linguistica e culturale*. Atti del 5° Congresso Internazionale dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata. Guerra Edizioni Perugia: 197-219.
- Bakker P. 1994, *Pidgins*, in J. Arends, P. Muysken, N. Smith (a cura di), *Pidgins and creoles. An Introduction*, Benjamins, Amsterdam: 25-39.
- Balboni P. 2002, *Le microlingue scientifico professionali*, UTET, Torino.
- Balboni P. 1989, *Microlingue e letteratura nella scuola superiore*, La Scuola, Brescia.
- Baldi B. 2002, *Ai confini della comunicazione. I linguaggi economici tra conoscenza e autopromozione*, TTS, Torino.
- Baldi B., L. M. Savoia 2005, *Mezzi di comunicazione di massa e scuola: conflitto d'interessi? Media, informazione e educazione linguistica in Italia*, in «Lingua italiana d'oggi» 2: 215-268.
- Baldi B., L. M. Savoia 2005a, *I media e la formazione dell'opinione pubblica. Alcune riflessioni sul rapporto tra informazione e globalizzazione*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze» 15: 255-279.
- Baldini M. 1989, *Parlare chiaro, parlare oscuro*, Laterza, Roma-Bari.
- Balls G., M. Jenkins 1996, *Too Much for Them, not Enough for Us*, in 'Independent on Sunday', 21 luglio.
- Banfi E. 1993, *L'italiano come L2*, in E. Banfi (a cura di), *L'altra Europa linguistica*, La Nuova Italia, Firenze.
- Baricco A. 2005, *Next*, Feltrinelli, Milano.
- Baroni M. R. e al. 1979, *Siciliani e veneti a Padova. Uno studio sociolinguistico sperimentale*, in F. Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma: 67-82.
- Bauman Z. 2004, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z. 2005, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari-Roma.
- Bauman Z. 2005a, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari-Roma.
- Beauzée N. 1767, *Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments nécessaire du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris.
- Beccaria G. L. (a cura di) 1973, *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, Milano.
- Bechelloni G. 2000, *Sarà il millennio della comunicazione*, in Moussanet: 241-246.
- Beck U. 2000, *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U. 2001, *La società globale del rischio*, Asterios, Trieste.
- Bellucci P. 2002, *A onor del vero: fondamenti di linguistica giudiziaria*, UTET, Torino.
- Benhabib S. 2005, *La rivendicazione dell'identità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Bernstein B. 1971, *Class, Codes and Control*, v.1, Routledge & Kegan, London.
- Bernstein B. 1972, *Classe sociale, linguaggio e socializzazione*, in P. P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, Il Mulino, Bologna: 215-235.
- Bernstein B. 1987, *Social class, codes and communication*, in U. Ammon, N. Dittmar, K. J. Mattheier (a cura di), *Sociolinguistics/Soziolinguistik*, de Gruyter, Berlin-New York: 563-579.
- Berruto G. 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, NIS, Roma.
- Berruto G. 1990, *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui*, in M. A. Cortelazzo e A. M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Bulzoni, Roma: 105-130.
- Berruto G. 1995, *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Berruto G. 1997, *Code-switching and code-mixing*, in M. Maiden e M. Parry (a cura di), *The dialects of Italy*, Routledge, London: 394-400.
- Berruto G. 2004, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Bibbò A. 1974, *Romanzo e albanese nei dialettofoni di Casalvecchio (FG), Chieuti (FG), Greci (AV)*, in AA.VV. *Bilinguismo e diglossia in Italia*, CNR-Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa: 15-22.
- Bolognari M. 1986, *Profili antropologici*, in Altimari F. et alii: 33-113.
- Bosetti G., Buonocore M. 2005, *Giornali e tv negli anni di Berlusconi*, Marsilio Editori, Venezia.
- Bourdieu P. 2001, *Controstrochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Manifestolibri, Roma.
- Bourdieu P., L. Wacquant 2004, *La nuova vulgata planetaria*, in AA.VV. *Il pensiero unico al tempo della rete*, Le Monde diplomatique – Il Manifesto: 57-60.
- Briggs A., Burke P., 2002, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, Il Mulino, Bologna.
- Bokamba E. G. 1988, *Code-mixing, language variation, and linguistic theory*, in «Lingua» 76: 21-62.
- Buchanan M. 2004, *Nexus*, Mondadori, Milano.
- Calabrese O. 1998, *Come nella boxe. Lo spettacolo della politica in Tv*, Laterza, Bari-Roma.
- Calvani A. 2004, *Che cos'è la tecnologia dell'educazione*, Carocci, Roma.
- Calvino I. 1988, *Lezioni americane*, Garzanti, Milano.
- Calvino I. 2002, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- Camaj M. 1974, *Il bilinguismo nelle oasi linguistiche albanesi dell'Italia meridionale*, in AA.VV. *Bilinguismo e diglossia in Italia*, CNR-Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa: 5-13.

- Caniglia E., A. Spreafico 2003, *Multiculturalismo o comunitarismo*, Luiss University Press, Roma.
- Canut C. 2000, *Le nom des langues ou les métaphores de la frontière*, in «Ethnologies comparées», 1: 1-15.
- Carrozza P. 1986, *Profili giuridico-istituzionali*, in F. Altimari, Bolognari e P. Carrozza, *L'esilio della parola*, ETS, Pisa: 115-217.
- Carrozza P. 1989, *La situazione attuale in Italia*, in «Revista de Llengua i dret», Generalitat de Catalunya, Escola d'Administració Pública de Catalunya: 111-134.
- Carrozza P. 1992, *Stati nazionali, multiculturalismo, diritti scolastici e culturali. Il punto di vista giuridico-istituzionale*, in Tassinari e altri: 151-165.
- Cassano F. 2001, *Modernizzare stanca*, Il Mulino, Bologna.
- Castles S., M. J. Miller 1998, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*. Second edition. The Guilford Press, New York.
- Castells M. 1996, *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford (trad. it. *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi-Egea, 2002).
- Castells M. 2002, *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano.
- Casula M. S. 2000, *Prime considerazioni sulle varietà di apprendimento in area cagliaritano*, in I. Loi Corvetto (a cura di) *La variazione linguistica. Tra scritto e parlato*, Carocci, Roma: 71-84.
- Ceriani G. 2000, *Una rete per unire e respingere*, in Moussanet: 247-251.
- Cheli E. 1993, *La realtà mediata*, Franco Angeli, Milano.
- Chomsky N. 1988, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, Il Mulino, Bologna.
- Chomsky N. 1994, *Il potere dei media*, Vallecchi, Firenze.
- Chomsky N. 1996, *Powers and prospects*, Pluto Press, Chippenham.
- Chomsky N. 2000, *Minimalist inquiries: The framework*, in R. Martin, D. Michaels, J. Uriagereka (a cura di) *Step by Step*, Cambridge, Mass: The MIT Press.
- Chomsky N. 2000a, *New Horizons in the Study of Language and Mind*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Chomsky N. 2004, *La democrazia del grande fratello*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato.
- Chomsky N. 2004a, *The Bilingual Perspective after 50 Years*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze» 14: 3-12.
- Clifford J. 1993, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1988).
- Clifford J. 2004, *Ai margini dell'antropologia*, Meltemi, Roma.
- Cocchi G., M. Giusti, M. R. Manzini, T. Mori, L. M. Savoia 1996, *L'italiano come L2 nella scuola dell'obbligo: il formarsi della competenza linguistica in bambini cinesi e rom*, Bulzoni, Roma.
- Cohen B. C. 1963, *The Press and Foreign Policy*, Princeton University Press, Princeton.
- Cohen S. 2002, *Stati di negoziazione: la rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- Collareta M. 1977, *Bilinguismo in due classi di terza media a Merano*, in R. Simone e G. Ruggiero (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma: 415-428.
- Colombo E. 2003, *Le società multiculturali*, Carocci, Roma.
- Cortelazzo M. 2004, *Prefazione*, in Pistolesi 2004.
- Croce B. 1902, *Eстетica*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- Crystal D. 2005, *La rivoluzione delle lingue*, Il Mulino, Bologna.
- Csillaghy A. 2000, *Il sogno di un idioma universale*, in Moussanet: 212-217.
- De Carlo A. 2002, *Pura vita*, Mondadori, Milano.
- DeFleur M. 1970, *Theories of Mass Media Communication*, McKay, New York.
- Dehaene S., V. Izard, P. Pica e E. Spelke 2006, *Core knowledge of geometry in an Amazonian indigene group*, in «Science» 311: 381-384.
- Dell'Anna M. V., P. Lala 2004, *Mi consenta un girotondo*, Congedo Editore, Galatina.
- De Mauro T. 1976, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari.
- De Mauro T. 1977, *Scuola e linguaggio*, Editori Riuniti, Roma.
- De Mauro T. 2000, *Minisemantica*, Laterza, Roma-Bari.
- De Mauro T. 2004, *La cultura degli italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- Diamanti I. 2003, *Bianco, rosso, verde... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, Bologna.
- Di Fraia G. 2004, *Storie confuse*, Angeli, Milano.
- Dulay H., M. Burt e S. Krashen 1985, *La seconda lingua*, Il Mulino, Bologna.
- Eco U. 1977, *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*, in L. Renzi e M. A. Cortelazzo (a cura di) *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna: 165-187.
- Eco U. 2004, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari.
- Eubank L. 1991, *Introduction: Universal Grammar in the Second Language*, in L. Eubank (a cura di), *Point Counterpoint. Universal Grammar in the Second Language*, Benjamins, Amsterdam: 1-48.
- Fabietti U. 2000, *Dal tribale al globale*, Mondadori, Milano.
- Fabietti U. 2005, *L'identità etnica*, Carocci, Roma.

- Faiguet J. 1765, *Langue nouvelle*, in *Encyclopédie* IX: 268-271.
- Faloppa F. 2006, 'Clandestino' si nasce ... o si diventa?, relazione presentata al Convegno su 'Lingue, culture e potere' (venerdì 10 marzo-martedì 14 marzo), Università di Cagliari, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere.
- Featherstone M. 1996, *Cultura globale, nazionalismo, globalizzazione e modernità*, Seam, Roma.
- Ferguson Ch. A. 1972, *La diglossia*, in P. P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 281-300.
- Ferguson Ch. A. 1971, *Absence of copula and the notion of simplicity: a study of normal speech, baby talk, foreigner talk, and pidgins*, in D. Hymes (a cura di), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge, Cambridge University Press: 141-150.
- Ferguson H. 1966, *The Lure of Dreams: Sigmund Freud and the Construction of Modernity*, London and New York.
- Fishman J. A. 1975, *La sociologia del linguaggio*, Officina, Roma.
- Fishman J. A. 1998, *Language and ethnicity: the view from within*, in F. Coulmas (a cura di), *The Handbook of Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford: 327-343.
- Fodor J. A. 1988, *La mente modulare: saggio di psicologia delle facoltà*, il Mulino, Bologna.
- Freddi G. 1979, *Didattica delle lingue moderne*, Bergamo, Minerva Italica.
- Friedman J. 2005, *La quotidianità del sistema globale*, Bruno Mondadori, Milano.
- Froio F. 2000, *L'informazione spettacolo*, Editori Riuniti, Roma.
- Gallino L. 2005, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari-Roma.
- Gallissot R., M. Kilani, A. Rivera 2001, *L'imbroglio etnico*, Dedalo, Bari.
- Gambarara D. 1980, *Parlare albanese nell'Italia unita*, in «Zjarr» 27: 49-67.
- Garroni M.S. 2005, *Little Italies*, in AA.VV. *Verso l'America* Donzelli editore, Roma: 145-172.
- Gaspard F., F. Khosrokhavar 1995, *Le Foulard et la République*, Découverte, Paris.
- Gerbner G. 1980, *Le politiche dei mass media*, De Donato, Bari.
- Giaccardi C., M. Magatti 2001, *La globalizzazione non è un destino*, Laterza, Bari-Roma.
- Giaccardi C. 2005, *La comunicazione interculturale*, il Mulino, Bologna.
- Giacalone Ramat A. 1979, *Lingua dialetto e comportamento linguistico. La situazione di Gressoney*, Tipo-Offset Musumeci, Aosta.
- Giacalone Ramat A. 1986, *Prospettive e problemi della ricerca sull'acquisizione della seconda lingua*, in A. Giacalone Ramat (a cura di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, il Mulino, Bologna.
- Giacalone Ramat A. 1990, *Sulla rilevanza per la teoria linguistica dei dati di acquisizione di lingue seconde. L'organizzazione temporale del discorso*, in E. Banfi e P. Cordin (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Atti del XXVIII Congresso internazionale della Società di linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma: 123-140.
- Giacalone Ramat A. 1995, *Code-switching in the context of dialect/standard language relations*, in L. Milroy, P. Muysken (a cura di), *One speaker, two languages*. New York, Cambridge University Press: 45-67.
- Giacomarra M. 1994, *Immigrati e minoranze*, La Zisa, Palermo.
- Giddens A. 1994, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.
- Giddens A. 2000, *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Giles H. 1973, *Accent mobility: a model and some data*, in «Anthropological linguistics» 15, 2: 87-105.
- Goody J. 1988, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Einaudi, Torino.
- Goody J. 1994, *On the threshold to Literacy*, in Hartmut Günther e Otto Ludwig (a cura di), *Schrift und Schriftlichkeit. Writing and its use*, de Gruyter, Berlin - New York: 432-436.
- Goody J. 2002, *Introduzione. La scrittura: società e individuo*, in G. Bocchi, M. Ceruti (a cura di), *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, Bruno Mondadori, Milano: 1-11.
- Goody J. 2005, *Capitalismo e modernità*, Cortina, Milano.
- Goody J. 2005a, *Oralità, scrittura, globalizzazione e nuove tecnologie*, Intervista di A. Lanni in *Rivista di filologia cognitiva in rete*, [unroma1.it/cogfil/goody.html](http://unroma1.it/cogfil/goody.html).
- Goody J., I. Watt 1973, *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in P. P. Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 361-406.
- Gotti M. 1991, *I linguaggi specialistici*, La Nuova Italia, Firenze.
- Grassi C., A. A. Sobrero, T. Telmon 1997, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Grimaldi M. 2004, *Il dialetto rinasce in chat*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze» 14: 123-137.
- Grossmann M. 1983, *Com es parla a l'Alguer?*, Editorial Barcino, Barcellona.
- Grossmann M., M. Lőrinczi Angioni 1979, *La comunità linguistica algherese. Osservazioni sociolinguistiche*, in F. Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma: 207-235.

- Gumperz F. G. 1972, *La comunità linguistica*, in P. P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 269-280.
- Gutmann A. (a cura di) 1994, *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton University Press, Princeton.
- Hannerz U. 1992, *Stockholm: Doubly Creolizing*, in Daun A., Ehn B., Klein B., (eds.), *To Make the World Safe for Diversity: towards an Understanding of Multicultural Societies*, Swedish Immigration Institute, Stockholm.
- Hannerz U. 2001, *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Harris N. 2001, *I nuovi intoccabili*, Il Saggiatore, Milano.
- Harvey J. 1989, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell (trad. it. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993).
- Hauser M. D., N. Chomsky, W. T. Fitch 2002, *The faculty of language: what is it, who has it and how did it evolve?*, «Science» 298: 1569-1579.
- Held D., A. McGrew 2003, *Globalismo e antiglobalismo*, Il Mulino, Bologna.
- Heller M. 1999, *Alternative ideologies of la francophonie*, in «Journal of Sociolinguistics», 3, pp. 336-359.
- Heller A. 1999a, *Dove siamo a casa*, Franco Angeli, Milano.
- Hespos S. J., E. S. Spelke 2004, *Conceptual precursors to language*, in «Nature» 430: 453-456.
- Heusch L. 1985, *La nouvelle ethnologie*, in «Magazine Littéraire», n. 223: 50-51.
- Hobsbawm E. J. 1996 [1987], *L'età degli imperi 1875-1914*, Mondadori, Milano.
- Hobsbawm E. J. 2001, *Intervista sul nuovo secolo*, Laterza, Bari-Roma.
- Huntington S.P. 1997, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Huntington S.P. 2005, *La nuova America*, Garzanti, Milano.
- Hymes D. 1974, *Foundations in Sociolinguistics. An Ethnographic Approach*, Tavistock, London.
- Iannàccaro G., V. Dell'Aquila 2004, *La pianificazione linguistica*, Carocci, Roma.
- Invalsi 2005, *L'illetteratismo della popolazione adulta: una sfida per l'Italia*, Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e Formazione.
- Ismajli R. 2005, *Gjuhë standarde dhe histori identitetesh*, Tirana.
- Jackendoff R. 1998, *Linguaggio e natura umana*, Il Mulino, Bologna.
- Johnson S. 2006, *Tutto quello che fa male ti fa bene*, Mondadori, Milano.
- Kallen H. 1924, *Culture and Democracy in the Unites States*, Arno Press, New York.
- Kilani M. 2002, *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari.

- Komenskij J. A. (Comenio) 1668. *Vita lucis. Vestigata et vestiganda*, Cunradum, Amsterdam.
- Labov W. 1972, *Language in the Inner City*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Labov W. 1977, *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Il Mulino, Bologna.
- La Gumina S. 1973, *'Wop!' A Documentary History of Anti Italian Discrimination in U.S.*, Straight Arrow Books, San Francisco.
- Lanzillo M. L. 2005, *Il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Lazarsfeld P. 1940, *Radio and the Printed Page. An Introduction to the Study of Radio and Its Role in the Communication of Ideas*, Duell, Sloane and Pearce, New York.
- Lenneberg E. H. 1971 [1967], *Fondamenti biologici del linguaggio*, Boringhieri, Torino.
- Lévi-Strauss C. 1967, *Razza e storia*, in Id., *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino (ed. or. 1952).
- Linton R. 1973, *Lo studio dell'uomo*, Il Mulino, Bologna.
- Lippmann W. 2004, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma.
- Loi Corvetto I. 2000, *Le varietà di apprendimento degli immigrati in Sardegna: prestito e code-switching italiano/campidanese*, in I. Loi Corvetto (a cura di), *La variazione linguistica. Tra scritto e parlato*, Carocci, Roma: 39-69.
- Loporcaro M. 2005, *Cattive notizie*, Feltrinelli, Milano.
- Lórinzi M. 2005, *La sconfitta del buon senso linguistico: il primo dizionario moldavo-romeno, a oltre un anno dalla sua pubblicazione*, in C. Guardianò., E. Calaresu, C. Robustelli, A. Carli (a cura di) *Lingue, istituzioni, territori*, Atti del XXXVIII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Bulzoni, Roma: 175-191.
- Maalouf A. 1999, *L'identità*, Bompiani, Milano.
- Macioti M. I., E. Pugliese 2003, *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Bari-Roma.
- Mackey W. F. 1968, *The description of bilingualism*, in J. Fishman (a cura di), *Readings in the sociology of language*, The Hague, Mouton: 554-584.
- Mackey W. F. 1987, *Bilingualism and multilingualism*, in U. Ammon, N. Dittmar, K. J. Mattheier (a cura di), *Sociolinguistics/ Soziolinguistik*, de Gruyter, Berlin-New York: 699-713.
- MacSwan J. 2000, *The architecture of the bilingual language faculty: evidence from intrasentential code switching*, in «Bilingualism: language and cognition» 3, 1: 37-54.
- Magatti M. 1998, *Tra disordine e scisma. Le basi sociali della protesta del Nord*, Carocci, Roma.
- Magini P. 2005, *Bilinguismo e commutazione di codice*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, a.a. 2004-2005.

- Mancini P. 2002, *Il sistema fragile*, Carocci, Roma.
- Maraini F. 1973, *Incontro con l'Asia*, De Donato, Bari.
- Marrone C. 2004, *Le lingue utopiche*, Stampa Alternativa & Graffiti, Nuovi Equilibri, Viterbo.
- Mascilli Migliorini E. 1993, *La comunicazione nell'indagine sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Massey D. 1993, *Power-Geometry and a Progressive Sense of Place*, in *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, a cura di J. Bird, London, Routledge, pp. 59-69.
- McCombs M.E., D. L. Shaw 1972, *The Agenda - Setting Function of the Press* in «Public Opinion Quarterly», 36: 176-187.
- McLuhan M. 1967, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.
- McLuhan M. 1968, *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, Milano.
- McQuail D. 1996, *Sociologia dei media*, Il Mulino, Bologna.
- Menarini A. 1939, *L'italo-americano degli Stati Uniti*, in «Lingua Nostra», 1: 152-160.
- Mernissi F. 1999, *La terrazza proibita. Vita nell'harem*, Giunti, Firenze.
- Meyrowitz J. 1993, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville, Bologna.
- Milroy L., P. Muysken 1995, *Introduction: code-switching and bilingualism research*, in L. Milroy, Muysken P., *One speaker, two languages*, Cambridge University Press, New York: 1-14.
- Moore S. 2000, *Media and Everyday Life in Modern Societies*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Morley M. 2000, *Home Territories. Media, Mobility and Identity*, Routledge, London.
- Moroni C. 2001, *Informarsi in politica: un processo di semplificazione* in P. Mancini (a cura di) *La decisione di voto tra comunicazione di massa e influenza personale*, Laterza, Bari-Roma: 24-66.
- Morris D. 2005, *Lo zoo umano*, Mondadori, Milano.
- Moussanet M. 2000, *Duemila. Verso una società aperta*, v. 3, Il Sole 24 ore, Milano.
- Murray D. 1989, *When the Medium Determines Turns: Turntaking in Computer Conversation*, in Coleman Hywel (a cura di), *Working with Language. A Multidisciplinary Consideration of Language Use in Work Contexts*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York: 319-337.
- Muysken P. 1995, *Code-switching and grammatical theory*, in Milroy L., P. Muysken (a cura di), *One speaker, two languages*, Cambridge University Press, New York: 177-198.
- Nencioni G. 1982, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in AA.VV., *La lingua italiana in movimento*, Accademia della Crusca, Firenze: 7-33.
- Noelle-Neumann E. 1980, *Die Schweigespirale. Oeffentliche Meinung- Unsere soziale Haut*, Piper, München.
- Oliveira N. 1995, *Il colore della brace*, Sinnos editrice, Roma.
- Olson D. R. 1995 [1991], *L'alfabetizzazione come attività metalinguistica*, in D. R. Olson, N. Torrance (a cura di) *Alfabetizzazione e oralità*, Cortina Editore, Milano: 263-283.
- Origi G., D. Sperber 2000, 'Evolution, communication and the proper function of language', in P. Carruthers e A. Chamberlain (a cura di) *Evolution and the human mind: language, modularity and social cognition*, Cambridge University Press, Cambridge: 140-169.
- Ong W. J. 1986, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna.
- Ostellino P. 1995, *Giornalismo e politica dell'Italia della transizione*, in «Critica Liberale» n. 2.
- Paradis M. 1993, *Multilingualism and aphasia*, in G. Blanken, J. Dittmann, H. Grimm, J. C. Marshall, C.-W. Wallesch (a cura di), *Linguistic disorders and pathologies*, De Gruyter, Berlino: 278-288.
- Pecorino A. 1903, *Il problema italiano, First Annual Report of the Montclair Italian Missionary Society*, Usa.
- Pellegrini G. 1944-45, *Americanismi in lucchesia*, in «Lingua Nostra», 6, pp. 78-80.
- Pellerrey R. 1992, *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, Laterza, Roma-Bari.
- Piemontese M. E., M. T. Tiraboschi 1990, *Leggibilità e comprensibilità dei testi della Pubblica Amministrazione - Strumentie metodologie di ricerca al servizio del diritto a capire testi di rilievo pubblico*, in E. Zuanelli (a cura di), *Il diritto all'informazione in Italia*, Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del consiglio dei ministri, Roma: 225-246.
- Pistolesi E. 1997, *Il visibile parlare di IRC (Internet Relay Chat)*, in Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze 8: 213-246.
- Pistolesi E. 2004, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Esedra, Padova.
- Pizzorusso A. 1993, *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino.
- Pontiggia G. 2000, *Come salvare i segreti della parola*, in Moussanet: 218-222.
- Poplack S. 1980, 'Sometimes I'll start a sentence in Spanish y termino en Español': towards a typology of code switching, in «Linguistics» 18: 581-618.
- Porcelli G. 1990, *Le lingue di specializzazione e il loro insegnamento. Problemi teorici e orientamenti didattici*, Vita e Pensiero, Milano.

## Bibliografia

- Porcelli, G., R. Dolci 1999, *Multimedialità e insegnamenti linguistici*, UTET, Torino.
- Prospero M. 1996, *Il pensiero politico della destra*, Newton & Compton, Roma.
- Renfrew C. 1989, *Archeologia e linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Renzi L., M. A. Cortelazzo (a cura di) 1977, *La lingua italiana oggi. Un problema scolastico e sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Rifkin J. 2000, *L'era dell'accesso: la rivoluzione della new economy*, A. Mondadori, Milano.
- Rivera A. 2005, *La guerra dei simboli*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Romaine S. 1995, *Bilingualism*, Blackwell, Oxford.
- Rosa Pucci C. 2003, *La normativa terminologica: valenza teorica ed efficacia pragmatica*, in G. Adamo, V. Della Valle (a cura di), *Innovazione lessicale e terminologie specialistiche*, Olschki, Firenze: 107-116.
- Ross E. A. 1914, *Italiani in America*, in «Century Magazine», Usa.
- Rossi P. 1983, *Cultura e antropologia*, Einaudi, Torino.
- Rotsaert M.-L. 1979, *Étymologie et idéologie. Des reflets du nationalisme sur la lexicologie allemande, 1830-1914*, in «Historiographia Linguistica» VI-3: 309-338.
- Ruijgh C.J. 1995, *D'Homère aux origines proto-mycéniennes de la tradition épique. Analyse dialectologique du langage homérique, avec un excursus sur la création de l'alphabet grec*, in J. P. Crielaard (a cura di), *Homeric questions*, Gieben, Amsterdam : 1-96.
- Rusconi G.E. 1996, *Multiculturalismo e Cittadinanza Democratica*, in «Teoria Politica» 3.
- Sabatini F. 2004, *Il patrimonio comune delle lingue d'Europa*, in «La Crusca per voi», 28: 1-4.
- Santipolo M. 2006, *Le varietà dell'inglese contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Sartori G. 1987, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
- Sartori G. 2000, *Pluralismo multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano.
- Sartori G. 2004, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari.
- Savoia L. M. 2001, *La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia*, in «Rivista Italiana di Dialettologia» XXV: 7-50.
- Savoia L. M. 2002, *Componenti ideologiche nel dibattito sulle leggi di tutela linguistica*. in V. Orioles (a cura di) *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive*, Numero monografico di *Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*, 9: 85-114.
- Scacchi A. 2005, *Il giardino di Babele: paradiso multiculturale o caos etnico?*. in S. Antonelli, A. Scacchi, A. Scannavini (a cura di), *La Babele americana*, Donzelli, Roma: 13-73.
- Scannel P. 1996, *Radio. Television and Modern Life*, Blackwell, Oxford.
- Selinker L. 1972, *Interlanguage*. in «International Review of Applied Linguistics», 10: 209-231.
- Shaw E. 1979, *Agenda-Setting and Mass Communication Theory*, in «Gazette» vol. xxv, 2: 96-105.
- Sifone D. 1995, *Il mito della lingua universale nel XVII secolo e le incursioni francesi nel regno dell'Utopia*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1994-1995.
- Silverstone R. 2002, *Perché studiare i media?*, Il Mulino, Bologna.
- Simone R. 2002, *La deriva della scuola: intervista di Agnese Bertello*, didaweb.net/ fuoriregistro/leggi.php?a=726.
- Simone R. 2003, *La Terza fase: forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza Roma-Bari.
- Sorice M. 1995, *Dall'evento al testo*, in G. Faustini (a cura di), *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, NIS Roma, 53-113.
- Sperber D., D. Wilson 1993, *La pertinenza*, Anabasi, Milano.
- Stella G.A. 2005, *L'orda*, Bur, Milano.
- Stiglitz J. E. 2004, *La libertà, il diritto all'informazione e il dibattito pubblico: il ruolo della trasparenza nella vita pubblica*, in M.J. Gibney (a cura di) *La debolezza del più forte*, Milano, Mondadori: 147-196.
- Sweeny A. 1922, *Immigrati mentalmente inferiori - Test mentali per immigrati*, North America Revue, Usa, vol. 215.
- Tabouret-Keller A. 1998, *Language and identity*, in F. Coulmas (a cura di), *The Handbook of Sociolinguistics*, Blackwell, Oxford: 315-326.
- Tagliavini C. 1964, *Le origini delle lingue neolatine*, Pàtron, Bologna.
- Tassinari G., G. Ceccatelli Gurrieri, M. Giusti (a cura di) 1992, *Scuola e società multiculturale. Elementi di analisi multidisciplinare*, La Nuova Italia, Firenze.
- Taylor C. 1994, *The politics of Recognition*, in A. Gutmann (a cura di), *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton University Press, Princeton.
- Telmon T. 1992, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Tichenor Ph. J., G. A. Donohue, C. N. Olien 1970, *Mass Media Flow and Differential Growth in Knowledge*, in «Public Opinion Quarterly» 34: 159-170.
- Thompson J. 1998, *Mezzi di comunicazione e modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Tomlinson J. 1999, *Globalization and Culture*, Polity Press, Cambridge.

- Toscano R. 2001, *The ethics of modern diplomacy*, in Jean-Marc Coicaud e Daniel Werner (a cura di), *Ethics and International Affairs: Extents and Limits*, Tokyo/New York/Paris.
- Touraine A. 1993, *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Trudgill P. 1986, *Dialects in contact*, Blackwell, Oxford.
- Trumper J. 1979, *La zona Lausberg e il problema della frammentazione linguistica*, in F. Albano Leoni (a cura di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (SLI), Bulzoni, Roma: 267-303.
- Turgot A.R.J. 1756, *Étymologie*, in *Encyclopédie*, tomo VI.
- Urry J. 2000, *Sociology beyond Societies*, Routledge, London.
- Vecoli R.J. 2005, *L'arrivo negli Stati Uniti*, in AA.VV. *Verso l'America*, Donzelli editore, Roma: 109-143.
- Villar F. 1997, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa: lingua e storia*, Il Mulino, Bologna.
- Vigna C., S. Zamagni 2002, *Multiculturalismo e identità*, Vita e Pensiero, Milano.
- Volli U. 1994, *Il libro della comunicazione*, Il Saggiatore, Milano.
- Whinnom K. *Linguistic hybridization and the 'special case' of pidgins and creoles*, in D. Hymes (a cura di), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge University Press, Cambridge: 91-115.
- Wise M. 2004, *Diritti linguistici nell'era della globalizzazione: il caso dell'Europa*, in R. Finelli, F. Pistetti, F.R. Recchia Luciani, P. Di Vittorio (a cura di), *Globalizzazione e diritti futuri*, Manifestolibri, Roma: 95-109.
- Wolf M. 1993, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, Milano
- Zanfarino A. 1985, *Pensiero Politico e Coscienza Storica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Zolo D. 2004, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.
- Zuanelli Sonino E. 1984, *Lingue, Scienze del linguaggio, educazione linguistica*, CLESP, Padova.
- Zucker H. 1978, *The Variable Nature of New Media Influence*, in D. Ruben Brent (a cura di) *Communication yearbook 2*, New Brunswick: 225-240.

Finito di stampare nel mese di settembre 2006 dalle GRAFICHE TEVERE  
Coordinamento tecnico CENTRO STAMPA di Meucci Roberto  
CITTÀ DI CASTELLO (PG)